

lo spettatore internazionale

6

anno IV

numero 6

novembre-dicembre 1969

a. spinelli / verso una politica europea comune

f. mancini / le guerre sconosciute dell'africa nera

e. s. munger / sudafrica in movimento?

**f. tamassia / la politica culturale con l'estero:
3 - rapporto sull'italia**

indice annuale 1969

lo spettatore internazionale

Direttore responsabile: Altiero Spinelli
Comitato di direzione: Francesco Compagna, Nicola Matteucci, Umberto Serafini
Redattore-capo: Massimo Bonanni
Segretario di redazione: Bruno Musti de Gennaro
Direzione e redazione: Viale Mazzini, 88
00195 Roma - tel. 354.456 - 315.892

« Lo Spettatore Internazionale » è pubblicato in edizione italiana (bimestrale) ed inglese a cura dell'Istituto Affari Internazionali (Iai) di Roma. Ambedue le edizioni pubblicano articoli di autori italiani e studi e documenti dell'Iai. Oltre a ciò l'edizione inglese pubblica una rubrica sulla politica estera italiana mentre l'edizione italiana — in collaborazione con le maggiori riviste estere di politica internazionale — pubblica articoli di autori stranieri. Per l'edizione inglese è prevista nel 1969 la pubblicazione di due numeri doppi in giugno e dicembre.

La pubblicazione di articoli sullo Spettatore Internazionale non implica necessariamente una adesione della rivista alle opinioni espresse la cui responsabilità resta agli autori. Se alcune opinioni risultano in disaccordo tra loro ciò è dovuto alla volontà della rivista di presentare ai lettori un quadro quanto più ampio possibile delle varie posizioni. Non si pubblicano articoli se non richiesti.

Amministrazione: Società editrice il Mulino
Via S. Stefano, 6 - Casella Postale 119
40100 Bologna - tel. 277.800

Prezzo di un numero: L. 500. Arretrati il doppio.

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV.

Secondo l'autore i problemi che i governi dovranno affrontare nei prossimi mesi (fine del periodo transitorio, politica agricola, problemi monetari, allargamento della Comunità alla Gran Bretagna, squilibrio fra integrazione economica e mancanza di integrazione politica) hanno bisogno per essere risolti di un nuovo trasferimento di potere dagli stati alla Comunità e dell'esistenza di un nuovo motore che possa mandare avanti l'integrazione; l'autore, A. Spinelli, esamina i vari metodi che potrebbero essere adottati (guida della Commissione europea, di un governo o di un concerto di governi, di un gruppo di « saggi » oppure di un Parlamento europeo eletto a suffragio universale) per concludere che solo quest'ultimo è in grado di assumere una funzione propulsiva del processo di integrazione, basandosi sul consenso popolare ed avendo un interesse politico permanente allo sviluppo dell'unificazione europea.

Sui problemi dell'integrazione rinviamo agli articoli « Attori e scenari nel dramma europeo » di A. Spinelli (n. 6, 1968); « Dall'integrazione negativa all'integrazione positiva » di J. Pinder (n. 3, 1969); « È possibile un'integrazione monetaria europea? » di L. Gleske (n. 4/5, 1968) e ai nostri studi « La Gran Bretagna e la Cee: verso l'adesione » di R. Perissich (n. 4/5, 1966); « Problemi finanziari delle Comunità europee » di R. Aliboni (n. 1, 1968); « La politica commerciale della Cee » di R. Aliboni e R. Perissich (n. 4/5, 1967); « La fusione della Cee » di J. di Cocco (n. 4/5, 1968); « Premesse ed obiettivi di un rilancio europeo » di R. Perissich.

**i problemi
dell'africa**

Il lungo studio di Franco Mancini costituisce quasi un repertorio di tutti i conflitti esistenti oggi in Africa, corredati ognuno con i dati disponibili sui leaders, le forze, le basi militari, i rifornimenti e i sostegni. Lo studio divide i conflitti in due tipi: secessionisti e/o rivoluzionari; anticolonialisti e/o antirazzisti. Ad ogni categoria corrisponde una suddivisione per paese che tiene conto anche delle somiglianze delle varie situazioni.

Al Sud Africa è dedicato l'articolo di E. S. Munger che è in realtà uno studio (forse un po' ottimistico) sul partito maggioritario del parlamento sud africano.

Sulle tensioni e sui conflitti in Africa si vedano: « Militari e rivoluzioni in Africa » di Colin Legum (n. 2, 1966); « Asia e Africa: panorama militare 1966 », Iss (n. 3, 1967); « Tensioni nel corno d'Africa » di H. Haftendorn (n. 6, 1968); « Il Baas e l'unità araba » di G. Faber (n. 4/5, 1968); « Biafra: storia di un conflitto » di R. K. Baker (n. 3, 1969). Rinviamo anche alle schede « I militari in Africa » (n. 2, 1967); « L'unità africana » (n. 1, 1967); « La personificazione del potere in Africa » (n. 1, 1968); « Africa e il conflitto arabo-israeliano » (n. 2, 1968).

la politica culturale italiana

616

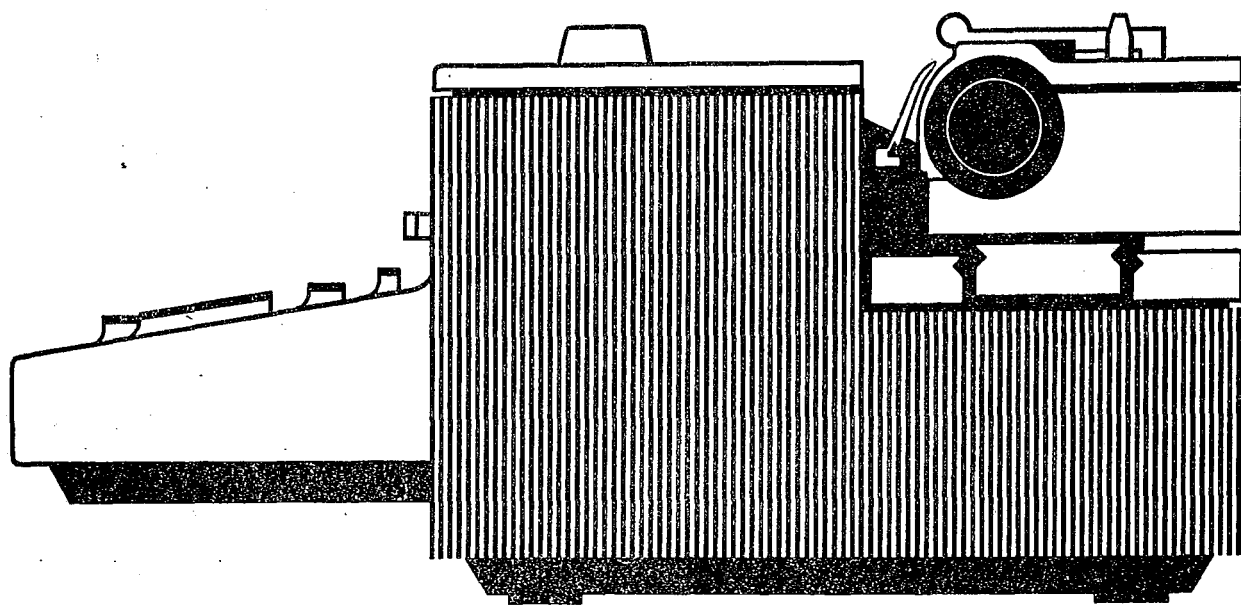
Concludiamo con questo numero lo studio di Franco Tamassia sulla politica culturale. Mentre le prime due parti riguardavano i problemi generali (le varie concezioni di cultura e politica culturale, le figure della diplomazia culturale, gli accordi culturali, gli enti internazionali) e le esperienze in materia di Francia e Gran Bretagna, questa parte si occupa della politica culturale italiana.

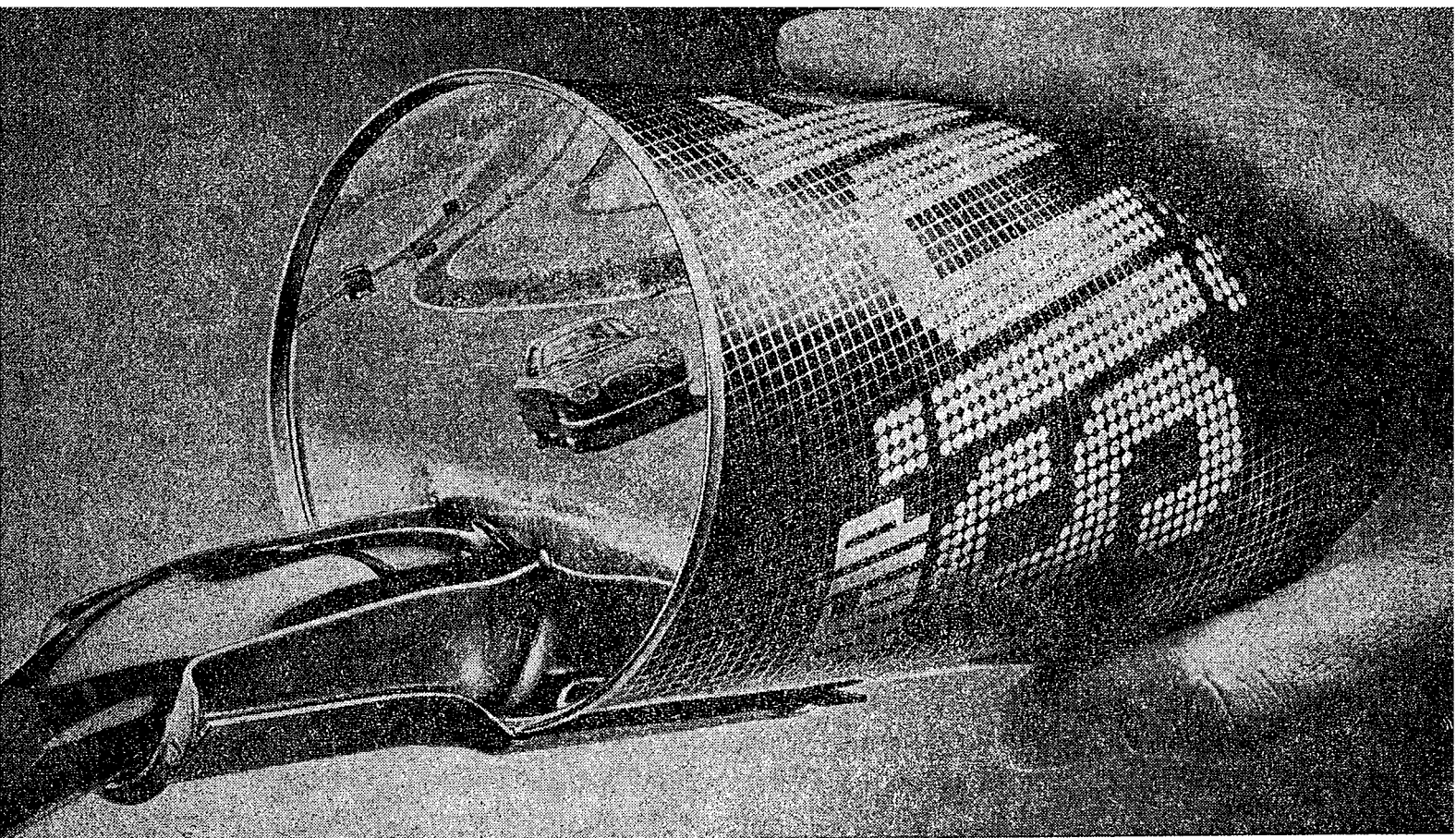
Lo studio è diviso in sette parti: 1 - Introduzione; 2 - Le strutture; 3 - Settori geografici; 4 - Settori politici (politica unilaterale, bilaterale e multilaterale; le scuole europee); 5 - Settori culturali (politica linguistica e scolastica, cooperazione tecnica, diffusione del libro e della stampa); 6 - La società Dante Alighieri; 7 - Conclusione. Seguono tre appendici (sugli uffici della Presidenza del Consiglio, sugli accordi bilaterali dell'Italia, e sul riconoscimento dei titoli di studio). Il testo è correlato di tre tabelle e di numerose note poste in fondo all'articolo.

I precedenti articoli sono stati pubblicati sui numeri 2 e 3 di quest'anno.

Ecco una macchina per scrivere elettrica che può stare su qualsiasi tavolo e scrivania. Veloce, efficiente, precisa nel segno, ricca di automatismi, la Praxis 48 aggiunge ai ben noti vantaggi delle macchine elettriche la novità funzionale delle sue comode dimensioni, la qualità estetica del suo prestigioso disegno e la sua convenienza pratica.

Olivetti Praxis 48





Agip SINT 2000: uno dei **7000** servizi Agip!

vi piacciono le alte medie costanti? **Noi ci abbiamo pensato**

... e per questo abbiamo inserito in **Agip SINT 2000** un olio di sintesi di altissimo pregio, finora usato soltanto per lubrificare i motori degli aerei a reazione, nei quali è insostituibile perché è l'unico in grado di garantirne l'assoluta sicurezza di funzionamento.
Agip SINT 2000 è rivoluzionario in autostrada, perché la sua viscosità raggiunge i valori più alti previsti per gli oli motore e si mantiene stabile nel tempo.
Il nuovo componente sintetico gli conferisce inoltre una eccezionale resistenza ai carichi elevati.
Da oggi voi potete veramente chiedere al vostro motore le prestazioni più severe, perché da oggi una forza nuova protegge il vostro motore: **Agip SINT 2000** con olio di sintesi. Provatelo al prossimo cambio d'olio. **7000** volte Agip su tutte le strade d'Italia!

Voi stessi controllerete facilmente questi vantaggi tangibili che **Agip SINT 2000** vi assicura:

minor consumo d'olio
mantenimento della pressione
massimo rendimento del motore
facilità di avviamento
minori spese di manutenzione



AGIP SINT 2000

combatte per il vostro motore e vince sempre



*Trazione anteriore, motore trasversale, 1116 cm³,
55 CV (DIN), oltre 135 km/h.
Sospensioni a ruote indipendenti, sistema frenante a
doppio circuito e regolatore di frenata posteriore.*

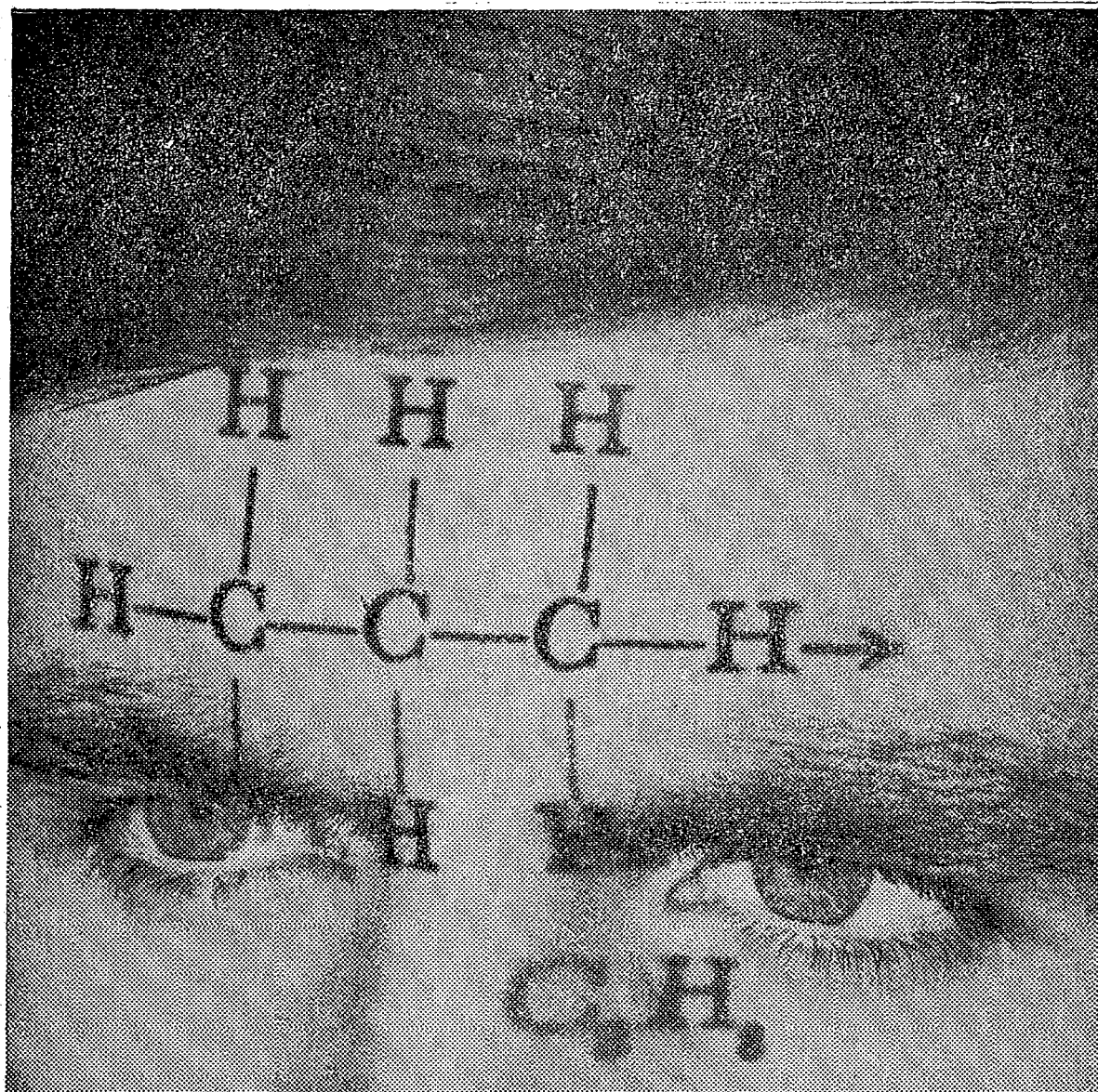


*Fiat 128: 2 porte L. 910.000
Fiat 128: 4 porte L. 968.000
(I.G.E. compresa)*

FIAT
128

*Presso tutte le Filiali
e Concessionarie Fiat, anche
con acquisto
rateale SAVA*

*un sistema
che cambia,
cambia anche
l'automobile:
la Fiat 128*



Vedrà per formule

Chi può dire come cambiano in questo nostro tempo i ritmi del pensiero?

Chi può sapere quanto più rapido, preciso, limpido sarà il linguaggio?

I nostri figli vivranno in un mondo mentalmente diverso, quello di una tecnologia avanzata.

Abbiamo bisogno, per questo, di una mentalità nuova; abbiamo bisogno di più scienziati.

La Esso offre alla scuola aiuti per andare più avanti nell'insegnamento delle materie scientifiche.

Dopo i film della fisica ecco ora la serie dei film della chimica.

Basta richiederli e un'ora di chimica può diventare per giovani menti un'ora di chiara visione, di vocazione, di scelta.

I professori e le scuole possono ricevere la serie "film della chimica" scrivendo a:

Esso Standard Italiana Ufficio Pubbliche Relazioni, Piazzale dell'Industria, 46 - 00144 Roma

Sarà inviato l'elenco degli argomenti trattati, a semplice richiesta.

I film, a passo 16, durano dai 24 ai 40 minuti e sono accompagnati da note illustrative.

E' possibile acquistarli, al puro prezzo di stampa della pellicola.



LA ESSO LAVORA PER IL PAESE

Istituto Affari Internazionali

Nuove pubblicazioni

Roberto Aliboni (a cura di)

EUROPA E AFRICA: per una politica di cooperazione

Dopo la rottura provocata dall'indipendenza, l'Africa e l'Europa hanno ben presto cominciato a cercarsi, a stabilire nuovi rapporti, a foggiane di nuovi. Spesso tale ritrovamento non nascondeva altro che tentativi neocolonialisti. Altre volte invece sono stati instaurati tentativi autentici di cooperazione. Uno di essi è costituito dai rapporti che la Cee ha stretto con gran parte delle ex colonie francesi, belghe e italiane e poi con alcuni dei paesi anglofoni: la Nigeria dapprima e quindi l'Uganda, il Kenia e la Tanzania, riuniti nella Comunità dell'Africa Orientale. I risultati di questi rapporti sono stati spesso contraddittori, ma in ogni caso hanno messo in moto un movimento da cui non si può prescindere. Ora che i rapporti fra la Cee e i suoi associati africani sono venuti contemporaneamente a scadenza il 31 maggio 1969, è necessario rivedere criticamente l'esperienza fatta per rinnovare la politica di cooperazione fra l'Europa e l'Africa in tutti quei punti in cui ha mostrato incrinature o debolezze. Parecchi i problemi che si pongono in questa prospettiva. Così quelli del rapporto che intercorre fra la politica di aiuto allo sviluppo a livello internazionale, la politica della Cee in questo campo e il movimento integrazionista africano, che sono i temi degli studi di Aliboni e Rainero che aprono questo volume. I problemi della partecipazione italiana a questo movimento di cooperazione con l'Africa vengono illustrati da Balboni, mentre Sacco e Casadio chiudono i contributi individuali esaminando i problemi finanziari e agricoli dei rapporti fra la Cee e l'Africa. Completano il volume il contributo di una discussione fra esperti, uomini politici ed imprenditori, nonché una documentazione accompagnata da una bibliografia.

Quaderno dell'Iai n. 11, pp. 157 - L. 2.000.

Stefano Silvestri

LA SICUREZZA EUROPEA (Modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70)

La sicurezza europea dipende dall'evoluzione di molti fattori interni e internazionali. In questo studio vengono esaminate sei diverse ipotesi di sviluppo dei rapporti tra blocco occidentale e blocco orientale in Europa. L'A. ha cercato anzitutto di chiarire i termini reali del problema della sicurezza; onde mettere a disposizione del lettore un agile strumento di analisi e di chiarificazione della situazione internazionale in Europa.

Si tratta di una esercitazione teorica (compiuta da un gruppo di studio dell'Iai) basata su alcune costanti e alcune variabili politiche. Le sei ipotesi così imposte sono le seguenti: situazione senza grandi mutamenti - trattato multilaterale di sicurezza - disgregazione dei due blocchi - integrazione interna ai due blocchi - disgregazione del solo blocco orientale - disgregazione del solo blocco occidentale. Il libro non trae conclusioni definitive, che vengono lasciate a successivi approfondimenti del dibattito internazionale sulla sicurezza europea, iniziato tra centri-studi quali lo stesso Istituto Affari Internazionali, l'Institute for Strategic Studies, il Centre de Politique Etrangère, il Forschungsinstitut der Deutschen Gesellschaft für Auswärtige Politik.

Collana La specola contemporanea, pp. 182 - L. 2.000.

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

BOLOGNA

L'Italia nella politica internazionale

(Bollettino trimestrale)

Con questa pubblicazione trimestrale l'Istituto Affari Internazionali vuole fornire agli operatori politici ed economici uno strumento di lavoro che renda conto del modo con cui le varie componenti del nostro paese si inseriscono nella realtà internazionale.

Il bollettino, che è frutto di un lavoro di gruppo sotto la direzione di Massimo Bonanni, è stato già sperimentato per un anno nell'edizione inglese dello Spettatore Internazionale su cui continuerà ad apparire regolarmente, sia pure in forma meno estesa. Esso prevede per ora sette schede fisse (di cui tre seguono l'attività di organi, mentre quattro sono dedicate a settori di attività) e una rubrica di « Note e documentazioni ».

Le schede sono le seguenti: 1 - *La politica internazionale al Parlamento*: gli argomenti trattati in Parlamento (aula e commissioni; discussioni, interpellanze, interrogazioni) aventi qualche connessione con la politica internazionale (e quindi non solo la politica estera in senso stretto). 2 - *L'Italia e l'interrogazione europea*: le posizioni assunte dall'Italia esaminate non solo a livello di dichiarazioni ufficiali ma anche a livello di amministrazione e di gruppi di interesse. 3 - *L'Italia alle Nazioni Unite*: anche in questa scheda l'interesse maggiore sarà concentrato non sui discorsi in assemblea, ma sui lavori delle commissioni. 4 - *Il commercio estero: politica e affari*: la bilancia dei pagamenti e quella commerciale; la politica e l'espansione dei settori produttivi e delle aziende. 5 - *I rapporti economici, commerciali e industriali*: gli accordi pubblici e privati, l'import-export, gli affari superiori ai 500 milioni conclusi tra l'Italia e i vari paesi. 6 - *L'Italia e la cooperazione economica multilaterale*: il sistema monetario internazionale, la cooperazione con i paesi in via di sviluppo; i problemi della cooperazione scientifica internazionale. 7 - *La politica culturale con l'estero*: gli accordi bilaterali e la cooperazione culturale multilaterale.

Il primo numero pubblicato rende conto del periodo gennaio-marzo, il secondo del periodo maggio-giugno 1969. Oltre alle schede fisse, nelle « note e documentazioni » vengono esaminate le misure paratariffarie dell'Italia (secondo un rapporto Gatt) e le strutture della ricerca scientifica italiana (mettendo a confronto le due edizioni successive del rapporto Ocse).

Prezzo di un fascicolo: L. 2500 - Abbonamento annuo (4 numeri) L. 9500. Gli abbonamenti sottoscritti in fase di lancio danno diritto a ricevere il bollettino, oltre che per l'anno in corso, anche per tutto il 1970. Il bollettino, a circolazione limitata, verrà diffuso solo in abbonamento. A richiesta degli abbonati la redazione potrà fornire, ove disponibili, maggiori ragguagli sulle varie notizie.

lo spettatore internazionale

6

anno IV

numero 6

novembre-dicembre 1969

indice

- pag. 619 verso una politica europea comune**
di altiero spinelli
- 630 le guerre sconosciute dell'africa nera**
di franco mancini
- 683 sudafrica in movimento?**
di edwin s. munger
- 695 la politica culturale con l'estero:**
3 - rapporto sull'italia
di franco tamassia
-

verso una politica europea comune

di altiero spinelli

619

I nostri governi, parlamenti, partiti si lasciano influenzare assai poco da descrizioni astratte delle ragioni di fondo che spingono o dovrebbero spingere verso l'unificazione europea. Dicono di essere pragmatici, cioè agiscono solo quando sono assai rudemente obbligati dagli eventi. Seguiamoli dunque su questo terreno, indicando anzitutto alcuni problemi che effettivamente già ora obbligano o assai presto obbligheranno piuttosto rudemente il mondo politico dei nostri paesi ad agire nel campo della ricerca delle soluzioni europee.

La nostra lista non vuole essere completa, limitandosi ad accennare ai problemi più urgenti e più gravi. Andare verso una politica comune europea significa infatti per i nostri governi mettere in opera i mezzi per affrontare questi problemi, oppure non significa nulla.

i nodi nelle comunità

Una prima categoria di questi problemi nasce direttamente dall'esistenza stessa delle Comunità economiche:

a - grazie al successo del Mercato comune quattro nuovi stati hanno domandato di diventarne membri. Il veto francese essendosi praticamente dissolto con la scomparsa del generale de Gaulle dalla scena politica, bisogna ora prendere la decisione di aprire i negoziati, e tutti sanno che questo allargamento implicherà comunque una trasformazione profonda della Comunità;

b - col primo gennaio del 1970 dovrebbe finire il periodo di transizione della Cee nel corso del quale tutta una serie di misure

Il testo di questo rapporto è stato presentato dall'autore alla XXII Tavola rotonda della « Association pour l'Etude des Problèmes de l'Europe », il 7 e 8 novembre 1969.

prescritte dal Trattato avrebbero dovuto essere messe in vigore. Quantunque sia verosimile che i nostri governi decidano di fingere che il periodo di transizione avrà termine a quella data, in realtà essi non sono riusciti a mettere in opera tutto ciò a cui si erano impegnati. In modo particolare non sono riusciti a stabilire la politica commerciale comune verso i paesi dell'Europa dell'est;

c - le nostre autorità oscillano ancora incerte fra le tesi della mobilità o della fissità dei tassi di scambio delle loro monete, cioè fra la tesi della priorità della politica economica nazionale o transnazionale. La mobilità dei tassi di scambio permette infatti un controllo sull'equilibrio economico nazionale, ma provoca l'erosione progressiva di tutte le interdipendenze transnazionali. La fissità assicura invece il mantenimento dei legami transnazionali, ma indebolisce singolarmente le possibilità di controllo degli equilibri economici nazionali da parte delle autorità nazionali. In altri termini per salvare anche solo l'unità doganale della Cee bisogna andare al di là di essa, verso una Comunità dotata del potere di fare una politica di controllo economico generale a livello sopranazionale;

d - la politica agricola comune, già rudemente colpita dalla svalutazione del franco e dalla rivalutazione del marco, si trova in uno stato di paralisi dal quale non potrà uscire che approfondendo ancor più l'interdipendenza agricola mediante lo stabilimento definitivo del Feoga e l'adozione del piano Mansholt di modernizzazione delle strutture;

e - da molto tempo si è presa la decisione di procedere alla fusione delle tre Comunità, il che implica la redazione di un nuovo Trattato, perché la Ceca e l'Euratom dovranno sparire, ed il Trattato della Cee non contiene praticamente altre direttive oltre quelle per il periodo di transizione, ed è dotato di istituzioni fatte su misura per tale periodo;

f - da molto tempo è all'ordine del giorno la questione dell'elezione popolare del Parlamento europeo. Il Trattato di Roma lo esige, il Parlamento stesso e la Commissione insistono perché l'impegno sia mantenuto, parecchi governi si sono dichiarati d'accordo in linea di principio, ma la decisione è sempre rinviata.

Se ci si chiede perché i nostri governi segmino il passo davanti a ciascuno di questi problemi la risposta è sempre la stessa? Tutti riconoscono che bisogna allargare la Comunità dai sei ai dieci, definire una politica commerciale comune verso l'est, legare irrevocabilmente fra loro le nostre agricolture dando praticamente un primato quasi assoluto a quella di uno o due dei nostri paesi, accettare una moneta unica, stabilire una nuova Comunità economica unificata dotata dei poteri necessari per passare dall'unione doganale all'unione economica, chiamare infine il popolo europeo alle urne. Ma tutto ciò è politicamente concepibile solo se si possiede una visione comune della natura

e dei compiti politici che questa più profonda unità dovrebbe avere. Ora, dove sono le istituzioni che permettono la formulazione degli scopi comuni, che assicurano un alto grado di consenso intorno ad essi, che decidono ed eseguono con continuità?

i nodi nella politica esterna e militare

Una seconda categoria di problemi che premono sui nostri governi hanno un'origine esterna alle Comunità economiche:

a - gli Stati Uniti, avendo cominciato a ripensare tutta la loro politica esterna, hanno deciso di dare una forte priorità alla ricerca di negoziati bilaterali seri con l'Urss per la limitazione degli armamenti strategici (Salt), il che non li condurrà certo ad un disimpegno totale delle loro corresponsabilità per la difesa dell'Europa in caso di conflitti nucleari, ma implicherà una diminuzione certa del suo impegno e la restituzione di fatto di un largo insieme di decisioni politiche e militari agli europei, senza tenere alcun conto del grado di unificazione da essi raggiunto. Di conseguenza i membri europei della Nato sono sempre più indotti a ripensare e ridefinire i nuovi gradi e limiti della loro indipendenza, interdipendenza e dipendenza — tanto diplomatica quanto militare — rispetto agli Stati Uniti. Essi dovranno scegliere tra una risposta alla de Gaulle che consiste nel recuperare a livello nazionale i maggiori gradi di indipendenza europea derivanti dalla nuova politica americana, ed una risposta europea che consiste nello stabilire i fini e gli strumenti di una politica esterna e militare unificata rispetto agli Stati Uniti. Nel primo caso si tratterà per ogni stato europeo di sforzarsi di ottenere un tipo particolare di relazioni speciali con gli Stati Uniti e di definire il grado di lealismo che gli converrà avere verso il gran protettore d'oltre oceano. Nel secondo caso si tratterà di trasformare l'alleanza presente fondata sull'egemonia americana in un partnership fra uguali. In ogni caso la scelta dovrà essere fatta negli anni prossimi, poiché le concezioni politiche e militari che si trovano alla base della Nato, diventano sempre più inadeguate;

b - la volontà inequivocabile dell'Unione Sovietica di mantenere in Europa orientale il suo sistema imperiale ha fatto svanire il sogno gollista-neutralista di un sistema paneuropeo di sicurezza fondato sulla abolizione dei blocchi, sulla frammentazione dell'Europa (la così detta Europa delle patrie o degli stati) e sulla prospettiva di una riunificazione tedesca controllata da un concerto eurosovietico di stati sovrani. L'impero sovietico resterà impiantato nell'avvenire prevedibile in Europa orientale, con le sue crisi periodiche, con le sue oscillazioni fra il revisionismo e il conservatorismo burocratico-ideologico. Noi continueremo a simpatizzare con gli sforzi dei revisionisti augurando loro il successo, ma dovremo accettare l'impero sovietico, quale esso è e

quale sarà, come un dato permanente delle nostre relazioni internazionali. Dovremo quindi riuscire a pensare ed a condurre una complessa politica esterna e di difesa, nella quale le esigenze opposte e complementari della distensione e della difesa dovranno essere mantenute in un equilibrio delicato e soggetto a cambiamenti continui. Basta formulare la natura di questa politica e del suo interlocutore orientale per rendersi conto che essa potrà essere condotta con successo solo se sarà comune;

c - un terzo problema, collegato ai due precedenti, ma che merita di essere indicato a parte, è costituito dal fatto che gli armamenti — quale che sia il livello che converrà attribuire loro sulla base del grado di indipendenza o interdipendenza con l'America e di tensione o distensione con l'Unione Sovietica — diventeranno sempre più costosi e insieme sempre più inutili se gli europei non riusciranno a stabilire programmi comuni di produzione e di acquisto, il che presuppone anche l'accettazione di una pianificazione strategica sopranazionale della difesa.

L'insieme di questi eventi e di queste prospettive, comunitarie ed internazionali, hanno obbligato gli europei a lasciar cadere la dolce illusione che l'unità politica sarebbe stata uno « spill over effect » dell'unificazione doganale generata dal Mercato comune. Sempre più chiaramente appare:

1 - che l'unità politica è necessaria per dare un viso ed una volontà all'Europa democratica nelle sue relazioni con le due superpotenze;

2 - che questa unità può essere solo il prodotto di una volontà comune dei paesi europei, capace di definire politiche esterne e militari comuni e di costruire gli strumenti necessari per farle;

3 - che lo stesso Mercato comune non può passare alla realizzazione delle politiche economiche comuni senza sapere su quale struttura politica europea esse poggeranno.

le vie possibili verso una politica comune

Son queste le ragioni per le quali l'Europa è ridiventata un argomento attuale negli spiriti « pragmatici » dei nostri governi, i quali hanno ricominciato a sospettare che bisogna ben fare qualcosa per rispondere a tutte queste sfide. Poiché però non tutti sono sensibili nella stessa misura agli stessi problemi, le priorità europee sono diverse per ogni governo e per la Commissione della Cee. È perciò abbastanza probabile che essi cercheranno e finiranno per trovare un accordo complessivo, un pacchetto, che concili i differenti punti di vista, e che dichiareranno di volersi impegnare più o meno parallelamente: al negoziato con la Gran Bretagna, alla messa in opera del regolamento finanziario agricolo e del piano Mansholt, al completamento e al raf-

forzamento della Comunità economica, come pure a qualche forma di negoziato o prenegoziato per l'integrazione politica.

È tuttavia evidente che questi obiettivi non potranno essere raggiunti per il semplice fatto di aver proclamato di volerli raggiungere. Un lavoro continuo di parecchi anni, sarebbe in ogni caso necessario per tradurli in realtà. La politica comune europea negli anni '70 sarà quindi la lunga messa in opera di questo impegno o non sarà assolutamente nulla.

Ora, si potrà dire che il mondo politico dell'Europa democratica avrà veramente accettato questo impegno solo se, nei prossimi anni, sarà possibile constatare l'esistenza di un centro permanente di azione politica, interessato per la sua natura stessa a promuovere la causa europea e dotato di un'autorità tale da permettergli non dico di vincere, ma almeno di battersi effettivamente per questa causa. Esso avrà infatti da sormontare le resistenze e la pigrizia delle tradizioni e degli interessi nazionali particolari che continueranno ad essere vigorosi per molto tempo ancora.

623

Cerchiamo qui di analizzare i principali modelli che hanno qualche probabilità di essere adottati e, se adottati, qualche probabilità di operare con successo. Escludendo dalle nostre considerazioni le ipotesi del tutto inverosimili dell'unificazione mediante la conquista militare o mediante l'insurrezione rivoluzionaria, i metodi che potranno essere adottati sembrano essere i seguenti:

a - guida di un centro di azione europeo che esiste già, cioè della Commissione europea la quale allarghi progressivamente la sua sfera di azione al di là delle competenze che le sono attualmente riconosciute;

b - guida di un governo (oppure di un capo di governo o di stato), il quale goda di un grande prestigio internazionale e sia deciso a metterlo in gioco per ottenere l'adesione di tutti ad un gran disegno europeo;

c - concerto di un insieme di ministri di differenti paesi, tutti orientati in senso europeo e decisi a tradurre questa loro unità di intenzioni in istituzioni;

d - nomina da parte dei governi di un « saggio » o di un collegio di « saggi » (i greci li avrebbero chiamati saggi legislatori), incaricati di formulare e sottoporre all'approvazione degli stati progetti concreti di unificazione;

e - Parlamento europeo eletto a suffragio universale che metta l'autorità del consenso popolare dietro i progetti di unificazione che esso abbia approvati.

In linea di principio si può ammettere che uno qualsiasi di questi metodi o una combinazione qualsiasi fra di essi possa condurci verso una politica europea comune, possa cioè farci avanzare sul lungo cammino della costruzione europea.

Se tuttavia non ragioniamo « in linea di principio », ma « prag-

maticamente », tenendo cioè conto delle cose quali sono, la scelta si restringe singolarmente.

Esaminiamo infatti ad uno ad uno questi metodi collocandoli in questa attuale Europa della fine degli anni '60.

624 *Guida della Commissione europea.* La Commissione è stata l'elemento sopranazionale più dinamico delle Comunità economiche. Responsabile del loro sviluppo, dotata del potere di iniziativa legislativa nel quadro dei Trattati, fornita di una burocrazia distinta dalle burocrazie nazionali, essa sarebbe l'embrione del futuro governo economico europeo, se le Comunità riuscissero ad assumere una struttura veramente federale. Il suo avvenire coincide in modo diretto con l'avvenire dell'Europa sopranazionale. Fino al 1965 la sua autorità nell'interno e all'esterno della Comunità era cresciuto con continuità grazie ai successi ottenuti nella realizzazione graduale del Mercato comune. Quando Hallstein ripeteva « we are not in business, we are in politics » egli pensava indubbiamente a questo ruolo di guida politica che spettava alla Commissione e che essa avrebbe dovuto sempre più assumere. Nel 1965 egli sferrò la battaglia decisiva per rafforzare l'indipendenza e l'autorità della Commissione e fu battuto dall'opposizione attiva del governo francese e da quella passiva degli altri — tutti gelosi delle loro prerogative. I cinque impedirono allora a de Gaulle di stravincere e salvarono in extremis la Commissione, ma questa uscì dal compromesso di Lussemburgo, avendo perduto il suo prestigio, una buona parte della sua autorità e, di fatto se non in linea di principio, anche una parte non indifferente dei suoi poteri. La Commissione Rey, succeduta alla Commissione Hallstein, non ha più né l'ambizione né il coraggio della prima. Se la costruzione europea riprenderà il suo cammino, la Commissione della Cee si risolleverà probabilmente dalla sua umiliazione attuale, ma oggi essa non è capace di assumere alcuna funzione di guida. Tutto ciò che può fare è cercare di sopravvivere in attesa di tempi migliori.

Guida di un governo. È stata la grande occasione del governo inglese nel 1945 e di quello francese di de Gaulle nel 1958. Se l'uno o l'altro avessero saputo darsi come meta la costruzione di istituzioni federali europee sarebbero stati seguiti da tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale. Entrambi hanno però preferito tentare di restaurare un'impossibile egemonia nazionale del loro paese ed entrambi hanno fallito in questo loro sforzo. Oggi basta passare in rassegna tutti i governi e gli statisti dell'Europa occidentale per concludere che nessuno di essi sarebbe riconosciuto e seguito come una guida.

Concerto di ministri europei. Schuman, Adenauer, De Gasperi, Beyen, Spaak, Bech hanno costituito negli anni '50 un concerto al-

quanto eccezionale. Avevano visto e sofferto il cataclisma della seconda guerra mondiale e sentito i pericoli della guerra fredda; erano profondamente coscienti della vacuità di qualsiasi politica nazionalista. In quell'epoca i loro paesi non avevano più in realtà alcuna politica estera, salvo quella che consisteva nel tenersi sotto le ali della possente protezione economica e militare americana. Costruire l'unità europea era la sola prospettiva di politica estera « outward looking » che potessero proporre ai loro paesi.

Persino in quelle condizioni politiche e psicologiche così favorevoli, la maggior parte della loro intelligenza e delle loro energie doveva tuttavia essere consacrata alla ricostruzione nazionale, poiché infine essi avevano il compito di governare anzitutto le loro nazioni rispettive e non una Europa ancora inesistente. Ne conseguì che gli sforzi di immaginazione e di volontà politica dedicati effettivamente all'Europa furono intermittenti e più o meno improvvisati. Talvolta essi hanno prodotto dei veri e propri aborti, come il Consiglio dell'Europa e l'Ueo. Ma sapevano in tali casi che si trattava di disfatte dell'idea europea. Avevano appreso da Monnet e dai federalisti che per fare l'Europa era ben necessario un accordo iniziale fra alcuni governi, ma che questo accordo, essendo di per sé labile, doveva essere impiegato per creare un minimo di istituzioni permanenti di tipo sopranazionale distinte dalle istituzioni nazionali e provviste di un minimo di potere autonomo di decisione e di azione.

Quei ministri hanno costituito un vero e proprio concerto europeo perché durante cinque o sei anni, con una continuità rara, ogni volta che l'occasione se ne è presentata, erano decisi a dirigere il timone del loro governo verso una meta sopranazionale. Furono così fondate le Comunità economiche e fu almeno fatto il tentativo di mettere in piedi la Comunità della difesa e quella politica. Ci si può attendere durante gli anni '70 una simile convergenza permanente di volontà da parte dei nostri attuali ministri degli affari esteri? La risposta non può essere che negativa.

È possibile, forse anche probabile che, messi dalla forza degli eventi dinnanzi a problemi europei eccezionalmente gravi, i nostri ministri siano capaci durante un breve periodo di prendere decisioni che sorpassino gli orizzonti, i compiti e le routines nazionali; sono tutti abbastanza europeisti da sentire l'esigenza di una politica europea comune in questa o quella situazione di emergenza. Ma sarebbe del tutto ingenuo contare sull'ipotesi che essi siano capaci di mantenere a lungo la prospettiva europea come orientamento nella loro azione quotidiana.

I nostri attuali ministri non hanno né la profondità di convinzioni, né la libertà di decisione dei grandi ministri europei del decennio anteriore. Sono molto più strettamente e permanentemente condizionati dai problemi, dalle esigenze, dai timori, dalle amministrazioni na-

zionali e, ciò che pesa ancor più, da equilibri nazionali differenti da un paese all'altro.

Se quindi in un momento storicamente privilegiato nel quale gli interessi europei siano fortemente sentiti, i nostri governi, giungendo alla convinzione che una certa politica dovrebbe ormai diventare comune, decidessero di affidarne la realizzazione a un concerto permanente di ministri nazionali: per esempio all'Ueo, a un piano Fouchet qualsiasi, a una conferenza diplomatica, potremmo scommettere a colpo sicuro che il momento felice di incontro fra le volontà di differenti governi, svanirà rapidamente senza avere alcuna conseguenza di rilievo.

L'accordo dei governi è senza dubbio una condizione preliminare per mettere in moto un'iniziativa europea. Ma questa si svilupperà ed obbligherà i governi a non dimenticarla, solo se i ministri ne affideranno la messa in opera ad uomini e ad istituzioni direttamente e permanentemente interessate a farla riuscire.

626

I « saggi ». I governi europei degli anni '50, quando hanno deciso di lanciare una iniziativa quale la Ceca, l'Euratom, la Cee, non hanno affidato in realtà il compito di formulare il progetto ad una conferenza diplomatica di ministri o di diplomatici, ciascuno dei quali portasse le sue esigenze nazionali e tutti insieme cercassero di trovare una formula media. Essi hanno fatto ricorso ad un saggio, a Monnet, a Spaak, domandandogli di preparare un « document de travail », un « rapport intérimaire » cioè un progetto europeo. La forza delle convinzioni europee di questi uomini li rendeva capaci di levarsi al di sopra degli interessi particolari della loro nazione; e il loro prestigio dava una autorità enorme a ciò che essi proponevano.

Il metodo del « saggio legislatore » — o di un « comitato di saggi » — è anch'esso in un certo senso un momento quasi necessario per creare istituzioni nuove, poiché tale creazione esige una visione d'insieme e nello stesso tempo una concentrazione sui dettagli che si ritrovano solo nei grandi esperti, nei « saggi ».

Quel che i saggi, i Monnet, gli Spaak, non possono dare è la forza politica del consenso che trasforma i progetti in realtà. È stato, infine, il concerto dei ministri europei a sostenere Monnet e Spaak nel loro lavoro ed a far approvare i loro progetti.

I nostri ministri attuali, supposto che arrivino a mettersi d'accordo in linea di principio sulla necessità di prendere un'iniziativa europea, potrebbero, sí, incaricare un saggio o un comitato di saggi di tradurre l'accordo di principio in proposte precise, ma non sarebbero capaci di assicurare loro il sostegno permanente di un concerto che oggi non esiste più. Un rapporto di saggi, che sarebbe presentato ai ministri parecchi mesi dopo la riunione in cui essi l'avessero richiesto, con ogni probabilità non sarebbe poi mai preso in considerazione da loro, tanto più che nelle circostanze attuali è assai difficile trovare

un « europeo » che goda di un'autorità personale pari a quella di Monnet e di Spaak.

Il Parlamento europeo. Far preparare un progetto di unificazione da un'Assemblea di tipo parlamentare è un metodo già tentato nel 1952, quando i ministri essendosi trovati d'accordo sulla idea di una comunità politica, hanno affidato all'« Assemblea ad hoc », il compito di redigerne il progetto di statuto. L'Assemblea riuscì effettivamente ad eseguire questo mandato entro il periodo di sei mesi che le era stato assegnato, ma quando i ministri si accinsero alla demolizione del suo progetto, essa non trovò la forza di battersi per difenderlo. Sentendosi sprovvisa di un vero mandato popolare, sparì dalla scena politica europea nel momento preciso in cui avrebbe dovuto riempirla con la sua presenza ingombrante. Ci si può chiedere se una Assemblea eletta avrebbe capitolato così vergognosamente come l'Assemblea ad hoc.

627

Da allora il Parlamento europeo è diventato un'istituzione permanente della vita politica europea. Fino ad ora i governi hanno opposto una resistenza passiva a ogni pressione diretta a far loro mantenere l'impegno di farlo eleggere dal popolo, ma la resistenza diventerà più difficile se il Parlamento otterrà il potere di votare il bilancio della Comunità e di estendere il suo controllo sull'amministrazione comunitaria.

Un tale Parlamento eletto potrebbe essere chiamato a partecipare alla realizzazione di tutte le iniziative di unificazione europea. Se i nostri governi si decidessero a compiere quest'atto elementare di rispetto verso i principi della democrazia, ci sarebbe una ragione di più per fare eleggere questa Assemblea dal popolo europeo.

La procedura di tale partecipazione potrebbe essere all'incirca la seguente: ogni volta che i nostri governi giungessero alla convinzione comune che qualche settore della politica dovrebbe diventare comune, e che perciò un'autorità sopranazionale dovrebbe essere fondata, o, se essa già esiste, che dovrebbe essere investita di nuove competenze, un comitato di saggi orientati in senso europeo potrebbe essere incaricato di preparare un documento di lavoro iniziale, ma il Parlamento europeo con la sua autorità di corpo politico eletto dal popolo europeo, dovrebbe discutere, redigere e votare il progetto di legge europea istituente la politica da fare e il correlativo strumento. Il Consiglio dei ministri nazionali dovrebbe agire come una Camera degli stati, che discute e vota a sua volta alla maggioranza il testo trasmesso dal Parlamento.

Seguendo qualcuno dei metodi normalmente adottati nei sistemi bicamerali, il progetto sarebbe considerato definitivo solo quando Parlamento e Consiglio avessero adottato lo stesso testo.

Il progetto dovrebbe allora essere inviato per ratifica agli organi

costituzionali competenti di ciascun paese, e diventerebbe legge comune della Comunità non appena le ratifiche fossero state depositate.

Questa procedura non è più complessa né più lunga di quella che è alla base dei negoziati di un qualsiasi trattato internazionale. Se ne distingue solo per il fatto che la fase della conferenza diplomatica è qui sostituita dal dibattito parlamentare. La presenza del Parlamento europeo introdurrebbe tuttavia due caratteristiche che mancano a tutti gli altri metodi:

a - solo il Parlamento eletto riuscirebbe ad esprimere il grado di consenso popolare che può cristallizzarsi intorno ad ogni proposta; esso godrebbe perciò di una autorità eccezionale;

b - il Parlamento europeo avrebbe un interesse politico permanente e forte allo sviluppo dell'unificazione europea, perché il suo stesso avvenire coinciderebbe con tale sviluppo.

628

nota sulla posizione dell'Inghilterra

La partecipazione inglese alla costruzione europea è della più grande importanza. È probabile che se essa non avesse luogo sarebbe praticamente impossibile avanzare ancora verso l'unificazione.

Tuttavia questa partecipazione pone numerosi problemi, il più importante dei quali è che essa non può ridursi al semplice ingresso nel Mercato comune. Il passaggio progressivo dalla Comunità economica alla Comunità politica è nel momento attuale all'ordine del giorno per tutti, e l'Inghilterra non potrebbe pretendere che la cosa sia tenuta a dormire fino che essa abbia portato a termine il suo ingresso nel Mercato comune.

Il metodo della partecipazione del Parlamento europeo eletto a tutta la costruzione europea permetterebbe tuttavia all'Inghilterra di risolvere la difficoltà. Se il Parlamento fosse eletto e ricevesse il mandato di partecipare alla costruzione della Comunità politica, un'Inghilterra che avesse già accettato in linea di principio la sua partecipazione al Mercato comune dovrebbe partecipare alle elezioni ed inviare i suoi deputati per questi dibattiti anche prima che i negoziati per la Comunità economica fossero conclusi.

conclusione

L'unità europea sarà il risultato di una lunga lotta politica tra le forze che vogliono l'unità sopranazionale e quelle che difendono i particolarismi delle nazioni attuali.

Questa lotta si svilupperà praticamente ogni volta di nuovo intorno ad un determinato problema o gruppo di problemi. Ogni volta

occorrerà decidere anzitutto in linea di principio se c'è un fine ed una politica comune cui mirare, ed in secondo luogo incaricare qualche istituzione di definire concretamente mandato, competenze e strutture dell'autorità sopranazionale che dovrebbe assumere la realizzazione di quella politica e di quel fine.

La costruzione delle politiche comuni e delle correlative istituzioni non potrà essere che un processo graduale nel quale successi si alterneranno ad insuccessi. Per procedere con il più grande « pragmatismo » conviene quindi in primo luogo impiantare una procedura sicura che permetta il dibattito e le decisioni fra tendenze sopranazionali e tendenze nazionali. È questo il primo passo da compiere per creare una politica europea comune.

Riassumendo, una tale procedura dovrà garantire:

a - la partecipazione dei governi, i quali esprimono l'interesse d'insieme delle nazioni in procinto di associarsi;

b - la partecipazione di « saggi », i quali esprimono le esigenze della coerenza logica nelle formule da adottare;

c - la partecipazione del Parlamento europeo liberamente e direttamente eletto, il quale esprime il grado del consenso popolare e fornisce la legittimità democratica alle leggi europee.

È probabile che i nostri governi continuino ancora per qualche tempo a parlare dell'Europa evitando di impiantare la sola procedura che ne garantirebbe la costruzione. Ma è forse ugualmente utile averla qui analizzata ed esposta, perché i politici possono ignorare le idee a breve termine, ma alla lunga sono quasi sempre obbligati ad adottarle.

le guerre sconosciute dell'africa nera

di franco mancini

630

L'accesso alla indipendenza nell'ultimo decennio di gran parte dei paesi dell'Africa nera ha costituito per alcuni di essi, invece che l'approdo a condizioni socio-politiche soddisfacenti, il punto di partenza di una serie di complessi conflitti. I nuovi stati dell'Africa a sud del Tropico del Cancro — che per necessità di brevità e di immediatezza viene ormai comunemente chiamata Africa nera — partivano con l'handicap di dover affrontare dall'inizio la soluzione di problemi che una società civile non può ignorare: sviluppo delle condizioni economiche e sociali, superamento del frazionismo etnico, impianto di una struttura politica e di governo. La loro indipendenza, inoltre, rompendo dei legami internazionali esclusivi con un solo paese, accendeva la miccia della concorrenza fra le potenze con ambizioni espansionistiche, economiche o politiche, per accaparrarsi nuove vantaggiose relazioni. La concorrenza non era solo quella spregiudicata e violenta che derivava dalla contrapposizione fra i due grandi blocchi, ma anche quella poco ortodossa fra i membri di ciascuno dei due blocchi. Queste contrapposizioni esterne hanno spesso apportato un ulteriore elemento di tensione per le non collaudate strutture, istituzionali e geopolitiche, della nuova Africa. Infine, la « liberazione » rapida e decisa di gran parte del continente ha mosso le acque anche nelle zone — quali attualmente quelle sotto dominio portoghese o a regime di apartheid — in cui sembrava che il nazionalismo indigeno non avesse motivo, o forza sufficiente, per maturare.

Le difficoltà politiche degli stati nuovi, nella maggior parte dei casi sono state contenute entro i limiti di un dibattito interno alla cornice istituzionale vigente; anche se non sempre il dibattito è stato pacifico¹. Ma talvolta queste tensioni sono sfociate nella secessione

¹ I militari sono intervenuti in: Alto-Volta (4 gennaio 1966); Burundi (28 novembre 1966); Congo-Brazzaville (novembre 1968); Congo-Kinshasa (25 novembre 1965); Dahomey (28 ottobre 1963 - 22 dicembre 1965 - 17 dicembre 1967);

o nella rivoluzione, in situazioni cioè di violenza continuata, in vere e proprie guerre. A lotte armate hanno poi dato luogo tutti i conflitti generati dal colonialismo del Portogallo e del Sudafrica, e dal razzismo dello stesso Sudafrica e della Rhodesia. Il conflitto congolese del 1960-64 e quello nigeriano sono divenuti patrimonio comune della « coscienza » mondiale, ma la maggior parte di questi conflitti, essendovi gli interessi dei paesi che detengono le chiavi dei circuiti mondiali di informazione poco cospicui, sono « dimenticati ». Queste guerre poco note fanno dell'Africa un continente che ha ancora parecchie cose nuove da dirci. Un loro censimento allo stato attuale può quindi riuscire utile, anche se per la fluidità della situazione è destinato a restare sorpassato molto rapidamente.

In una classificazione generica questi conflitti si possono suddividere in: a - secessionisti e/o rivoluzionari, b - anticolonialisti e/o antirazzisti. Alle due diverse situazioni corrisponde poi (con le eccezioni di Gibuti, delle Canarie e di alcuni territori portoghesi) un'altra approssimata ripartizione geografica tra Africa subtropicale e Africa australe. Alla stessa suddivisione corrisponde poi grosso modo quella delle entità politiche all'interno delle quali la lotta si produce: a - Stati indipendenti, b - colonie e regimi a base razziale con predominio « bianco ». In effetti, però, solo le guerre anticolonialistiche e/o antirazzistiche costituiscono una categoria piuttosto omogenea nelle sue motivazioni. Nella prima categoria, invece, si ritrovano le motivazioni più disparate, che solo un eccesso di semplificazione permette di classificare come guerre di secessione e/o rivoluzionarie. La ripartizione che meno soffre di eccezioni è la terza, anche se è la meno espressiva,

631

1. guerre interne agli stati indipendenti

I motivi che attualmente alimentano le guerre di questo tipo compongono uno spettro assai mutevole (ma il panorama attuale esemplifica bene i casi che in questa stessa categoria si sono verificati in passato, o che verosimilmente si verificheranno ancora nel futuro). La guerra può essere l'ultimo atto di una attività intesa ad ottenere maggior peso o maggior equanimità nella vita politica e amministrativa del paese, il risultato quindi di una situazione o di un complesso di inferiorità, come nel caso del Sudan. Oppure, come nel caso del Ciad, lo specchio di una frattura geografico-etnico-religiosa che la forzata convivenza amministrativa sotto il dominio coloniale non aveva risanata, e che alla prima occasione si è riprodotta senza eccessive forzature. Può ancora essere, come nel caso del Ruanda e — in scala minore — del Burundi, soltanto il risultato di gelosie e di odi tribali. O, come

Gabon (febbraio 1964); Ghana (24 febbraio 1966); Nigeria (14 gennaio 1966); Repubblica Centrafricana (1 gennaio 1966); Sierra Leone (23 marzo 1967 - 18 aprile 1968); Togo (13 gennaio 1963 - 13 gennaio 1967).

nel caso dell'Eritrea, il rinascere per ragioni economiche di un nazionalismo particolaristico che, per non essere ben differenziato, sembrava definitivamente sopito. Il caso del Camerun e del Malawi denuncia una situazione piuttosto comune — anche se non allo stadio della violenza — in molti paesi africani, di un gruppo o di gruppi coalizzati che con l'indipendenza hanno preso il potere senza mai cederlo. Il « pansomalismo », anche se la sua attività è oggi ridottissima, esemplifica altre numerose situazioni di frizioni latenti tipiche dell'Africa nuova, dovute a confini mal segnati o a mire egemoniche basate sull'incerto e fluttuante fondamento delle etnie. Il caso del Congo, ancora vivo anche se sotto la cenere, costituisce un paradigma praticamente completo di tutta la casistica delle guerre africane, dimenticate e non: accanto ai conflitti tribali vi si ritrovano il tentativo secessionistico, l'opposizione ideologica, gli intrighi interafricani, le ambizioni egemoniche. Su tutti questi motivi si intrecciano sempre le manovre delle potenze, manovre vecchie ormai di circa un secolo, da quando la potenza cominciò ad essere ricercata oltremare, e che oggi sono state complicate e rafforzate con la lotta presuntamente ideologica fra i vari blocchi. E il peso di queste manovre, data la naturale debolezza degli stati africani nuovi, è determinante almeno quanto quello degli altri fattori.

IL SUDAN. Khartum ha ospitato il 18 e il 19 gennaio 1969 una Conferenza di solidarietà per i Movimenti di liberazione africani, ma nello stesso Sudan è in corso da circa 13 anni fra governo centrale e regioni del sud una vera e propria guerra che ha tenuto impegnati tutti i mezzi a disposizione del governo, ed è combattuta con azioni di guerra in grande stile. Le popolazioni che si oppongono al governo di Khartum sono grosso modo quelle che abitano il paese a sud del decimo parallelo, da Fascioda in giù, nelle regioni del Nilo superiore, di Bahr-el-Ghazal e di Equatoria. Sono popolazioni piuttosto omogenee tra di loro, negre e di religione cristiana o animista, in tutto dissimili dalle popolazioni delle province settentrionali, arabizzate o comunque musulmane. I loro esponenti parlano sempre delle autorità di Khartum e dell'esercito regolare chiamandoli « gli Arabi ». Il motivo primo della guerra però è soltanto indirettamente di natura etnica. Queste differenze si sono fatte valere soprattutto perché su di esse — o in corrispondenza ad esse — si è creato un sistema di sperequazioni politiche a tutto vantaggio delle regioni settentrionali.

Fra il nord e il sud del Sudan la lotta è antica. Dal 1820 al 1884, il Sudan settentrionale fu sotto il dominio degli egiziani. Muhammad Ali con quattromila uomini conquistò, dal 1820 al 1824, la regione, mettendovi a capo un governatore egiziano (con sede nella capitale Khartum da lui fondata) ed usandola come base di partenza di razzie, soprattutto di schiavi, nelle regioni meridionali non islamizzate, e per controllare il ricchissimo commercio dell'avorio nel suo passaggio dalle

coste dell'Africa orientale verso i paesi europei. Nella seconda metà del secolo gli egiziani estesero man mano la loro dominazione sempre più a sud, costituendo anche la « Equatorial Province », una regione oggi divisa fra Sudan e Uganda, a capo della quale furono successivamente posti due inglesi, l'esploratore Baker e il generale Gordon. Dal 1881 queste province meridionali furono il teatro di una lunga guerra fra gli egiziani e alcune tribù nomadi islamizzate dell'ovest del Nilo, trascinate dal « Mahdi » (Salvatore) Muhammad Ahmed. Gli egiziani furono definitivamente sconfitti nel 1884. Gli inglesi, che avevano consigliato gli egiziani di desistere nel 1884, decisero di riconquistare il Sudan nel 1896. In due anni lord Kitchener portò a termine la conquista, e nel 1889 il Sudan venne dichiarato un Condominio anglo-egiziano, acquistando i confini attuali. In tutti questi cambiamenti le popolazioni meridionali non ebbero nessun ruolo, e continuarono a non averlo fino al 1924, quando gli inglesi evinsero gli egiziani del Sudan. Da allora in poi, e malgrado che il Condominio venisse ristabilito nel 1936, gli inglesi ebbero anche poca fiducia nei sudanesi musulmani, che ritenevano simpatizzanti dell'Egitto, e li esclusero dagli incarichi amministrativi delle aree non islamiche, quelle meridionali; le due regioni vennero governate separatamente. Il nord, col suo regime di « indirect rule », prosperò; mentre il sud, con la sua amministrazione di tipo coloniale, rimase povero e arretrato. Nel 1953 la Gran Bretagna, per prevenire le ambizioni espansionistiche egiziane, cambiò politica: ritenendo più conveniente un Sudan indipendente che un Egitto ingrandito fino a Khartum, puntò sui sudanesi del nord, fra i quali si era formata una classe dirigente, stimolandone le velleità di indipendenza. Un accordo col Cairo prevede per il Sudan tre anni di autogoverno prima di un referendum che avrebbe deciso fra l'indipendenza e l'ammissione all'Egitto. Nel gennaio del 1956 il Sudan diventò una repubblica indipendente, nord e sud vennero a costituire effettivamente un unico stato, i funzionari di Khartum presero il posto degli inglesi, e il sud si rivoltò. Le popolazioni ribelli ammontano a circa sei milioni di persone, parecchie migliaia delle quali sono ora profughe nei paesi confinanti col Sudan meridionale.

I movimenti di resistenza sono oggi frazionati. È una costante di tutte queste guerre « sconosciute » africane che il fronte sia diviso. Le inevitabili differenziazioni, di orientamento ideologico, di strategie militari, di giudizio politico, sono generalmente radicalizzate fino a costituire delle barriere. E in taluni casi ad aprire fronti di battaglia intestini. Il frazionamento è reso più complicato dalla mancanza, o dalla confusione, delle notizie.

La ribellione delle province sudanesi meridionali era capeggiata all'origine dal Fronte di liberazione dell'Azania², per conto del quale

² Azania è il nome che prenderebbero le province meridionali del Sudan, se

agiva, all'interno del paese, una organizzazione armata, l'Anyanya. Fino al marzo del 1969, il Fronte di liberazione dell'Azania fu rappresentato da un governo provvisorio del Sudan meridionale, capeggiato da Aggrey Jaden. Nel marzo del 1969 una convenzione del Fla, tenuta a Balgo Bindi all'interno del Sudan, ha dato vita — assente Jaden — a un Governo provvisorio del Nilo, con a capo Gordon M. Mayeni. Il governo di Jaden si sarebbe mostrato troppo propenso ad arrivare ad una soluzione negoziata col governo di Khartum. Le beghe all'interno della direzione politica avrebbero poi spinto, nel luglio 1969, il generale Emidio Tafeng, comandante dell'Anyanya, ad assumere anche la leadership politica delle attività di guerra. Sicuro della propria vittoria egli avrebbe anche coniato per il nuovo stato del Sudan meridionale un nome, Anyidi.

Il Governo provvisorio dell'Alto Nilo afferma di avere il suo centro operativo — sia per le attività politiche che per quelle militari — in una località all'interno del Sudan meridionale, denominata convenzionalmente « Banga ». Ma tutte le sue informazioni provengono dalla capitale dell'Uganda, Kampala, dove pure risiedono in genere i suoi membri. Fino al 1968 il governo di Khartum ha denunciato a varie riprese che le infiltrazioni armate dei « ribelli » avevano provocato incidenti anche alla frontiera con l'Etiopia, oltre che a quella con l'Uganda. Annunciando la sua decisione di fare dell'Anyanya un organismo autonomo anche a livello politico, il generale Tafeng si è detto fiducioso di poter ottenere per i suoi militanti — che finora sono stati armati molto precariamente — degli aiuti militari da Israele e dalla Germania federale.

Le differenziazioni nel movimento del Sudan meridionale sono state favorite dall'avvento al potere a Khartum, il 25 maggio 1969, di un Consiglio rivoluzionario, che ha annunciato di voler adottare per il sud una politica nuova. I dirigenti ribelli sono stati invitati a recarsi a Khartum a negoziare l'emancipazione e l'autonomia delle loro popolazioni; è stata promessa una amnistia generale per tutti coloro che si sono ribellati e l'adozione di uno speciale programma di sviluppo per il sud, tutti i rifugiati nei paesi confinanti sono stati invitati a ritornare, e molti ministri, e lo stesso presidente del Consiglio rivoluzionario, si sono recati personalmente nel sud a perorare la causa della riconciliazione.

Secondo il Governo provvisorio di Jaden, le proposte del nuovo regime di Khartum sono state le prime ad essere formulate seriamente, in quanto hanno ammesso per la prima volta che la rivolta del sud era politica e non religiosa o tribale. Esso quindi si è detto ampiamente disponibile a trattare. Il Governo provvisorio della repubblica dell'Alto Nilo ha reagito affermando che le promesse del governo di

la guerra in corso dovesse portare ad una separazione completa. Ma anche il Pac combatte in Sudafrica in nome dell'Azania.

Khartum erano ipocrite e che il sud avrebbe continuato la lotta fino a raggiungere l'indipendenza completa. In un'intervista al « Times » di Londra³ il suo « Ministro degli esteri », Archangelo Wanji, ha fatto rilevare che il Consiglio rivoluzionario ha avanzato il suo programma per il sud come una « soluzione » invece che come una « proposta », in tal modo riconoscendo implicitamente che il sud ha ormai una sua realtà. E aggiungeva che le promesse del Consiglio rivoluzionario non avevano altra garanzia che la permanenza al potere del Consiglio stesso, permanenza molto incerta. Il loro programma minimo è una condizione di autonomia politica oltre che amministrativa, a metà strada tra la federazione e la confederazione, garantita dall'Organizzazione per l'unità africana e da alcuni stati africani.

Malgrado le iniziative intraprese dal nuovo governo di Khartum, la guerra intanto continua. Il 9 settembre 1969 sarebbero stati uccisi dalle truppe governative, in una sola azione, ben 79 « ribelli ». Il governo di Khartum ha in bilancio come spese straordinarie per questa guerra circa 20 miliardi di lire l'anno (il 25 per cento circa della spesa totale), e ha impegnate nelle tre province meridionali tutte le sue forze armate. Il numero delle vittime della guerra del sud è variabile, a seconda delle fonti: 1 milione per i movimenti ribelli, per i quali il nord fa una guerra di genocidio; da 50 a 100 mila per le organizzazioni missionarie cattoliche; 5 mila per il governo. Dopo 13 anni di guerra la situazione militare si può dire di « stallo ». Tuttavia, e malgrado le divisioni che indeboliscono le organizzazioni del sud, il governo di Khartum appare destinato a cedere.

Due altre costanti dei movimenti di rivolta africani — come d'altra parte di quelli di tutto il mondo — sono infatti che: 1 - la supremazia militare non è essenziale per la vittoria; 2 - la leadership dell'opposizione finisce prima o poi al gruppo più radicale. In queste guerre che vedono impegnati un paese grosso contro uno piccolo, o una minoranza contro una maggioranza, non è necessario per quelli arrivare alla vittoria militare: gli basta logorare le forze dell'avversario, tenerne in scacco la supremazia e costringerlo a spendere di più di quello che egli reputa tollerabile, in maniera da fiaccarne la certezza, e la convenienza, del proprio buon diritto. Quando poi l'opposizione, che è stata lasciata degenerare nella rottura e nella guerra, è riuscita in questa azione di logoramento, i gruppi disposti al compromesso possono avere ancora occasionalmente una certa funzione, ma nel lungo periodo è il gruppo che meglio ha saputo stimolare i sentimenti di ostilità destinato a prendere la leadership dell'opposizione.

L'ETIOPIA. Nel 1956 l'Etiopia procedeva all'annessione « de

³ *New Sudanese Leaders Seek Support of South*, in « The Times », 20 agosto 1969.

facto » dell'Eritrea. Nello stesso anno si formava un Fronte di liberazione dell'Eritrea (Fle) che decideva di combattere con tutti i mezzi il governo di Addis Abeba. Il 1° settembre 1961 esso passava all'azione armata. Il Fle opera nella regione che fino al 1941 era stata sotto l'amministrazione coloniale italiana, e fonda la sua attività antietiopica sul presupposto che, malgrado gli abitanti dell'Eritrea siano culturalmente e linguisticamente affini a gran parte delle popolazioni che compongono l'Etiopia, tuttavia una storia ormai lunga, certe peculiarità etnico-religiose, e un buon grado di sviluppo economico danno loro ormai una « nazionalità » diversa.

Per quanto riguarda l'aspetto storico-politico, va ricordato che, dopo la colonizzazione italiana e dopo un interregno sotto l'amministrazione inglese, l'Eritrea nel 1952 era stata assegnata dall'Onu all'Etiopia, con l'obbligo di governarla rispettandone una certa autonomia. Fino al 1956 l'Eritrea rimase unita all'Etiopia da legami confederali, conservando un governo, un'amministrazione e una bandiera propria. Ma nel 1956, pensando di stroncare così le nascenti velleità dei musulmani per una maggiore autonomia, Addis Abeba assumeva direttamente all'Asmara tutte le funzioni di governo, trasformando praticamente l'Eritrea in una delle quattordici province dell'Impero Etiopico (la trasformazione fu formalizzata nel 1962). Per quanto concerne l'elemento etnico-religioso, la popolazione eritrea è divisa fra musulmani (55%) e cristiani (45%) in una percentuale che è praticamente la reciproca di quella esistente in tutto l'Impero etiopico (35% e 55%, con un 10% di animisti). Quel che più conta, però, è che i musulmani eritrei, per i frequenti contatti avuti con la penisola arabica, e col Sudan settentrionale, sono fortemente arabizzati. Dal punto di vista economico, l'ex-colonia italiana si trova indubbiamente in uno stadio più avanzato rispetto al resto dell'Impero, e la sua situazione commerciale potrebbe migliorare notevolmente se sfruttasse meglio la posizione geografica. Le stesse ragioni economiche spiegano l'interesse dell'Etiopia verso l'Eritrea. Essa offre all'Impero di Haile Selassie anche l'accesso al Mar Rosso e all'Oceano Indiano, e cioè la libertà dal condizionamento dei tradizionali nemici arabi, sudanesi o somali. Inoltre, Addis Abeba teme che, l'indipendenza, o una larga autonomia dell'Eritrea, possa contagiare altre popolazioni etiopiche, non appartenenti al ceppo predominante ahmara, e la cui fedeltà non è ancora scontata.

Dietro la risolutezza dell'Etiopia ci sono poi gli Stati Uniti, che hanno puntato sull'Impero e che non sono sicuri che un'Eritrea indipendente non creerebbe loro difficoltà quanto alla permanenza all'Asmara della loro enorme base di osservazione spaziale, dove lavorano 4.000 persone. Il nazionalismo eritreo ha anche una particolare colorazione nello scacchiere internazionale più generale dei rapporti fra le potenze mondiali. In questo scacchiere le adesioni dei movimenti nazionalistici arabi non sono mai ortodosse, né definitive. Comunque,

a fronte della collusione fra Etiopia e Stati Uniti, si può dire che il nazionalismo del Fle viene a rappresentare lo schieramento « anti-imperialista ».

Gli orientamenti del Fronte, quanto agli scopi nazionalistici della sua lotta, sono vari. Una tendenza mirerebbe a sganciare la regione dall'Etiopia per unirla al Sudan. Un'altra tendenza, di cui è esponente più autorevole il segretario generale del Fronte, Osman Saleh Sabbe, mira all'indipendenza vera e propria, da garantire e far prosperare non più accanto allo stato arabo « fratello » del Sudan, ma nell'ambito dello schieramento di tutti i paesi arabi. Alcuni membri del Fronte accetterebbero dei legami con l'Etiopia, purché l'autonomia eritrea fosse sostanziale e garantita.

Le opinioni si sono così diversificate, seguendo le alterne vicissitudini dei rapporti del Fronte col mondo esterno. La direzione dell'attività bellica è sempre stata infatti al di fuori dell'Eritrea. Il Fronte infatti veniva creato nel 1956 a Khartum. E fu il governo del Sudan a prestare per anni il contributo maggiore a favore del Fronte, in armi, in addestramento (nella base di Kassala), in facilitazioni di transito. E, ancora, nel gennaio 1969, alla conferenza di solidarietà per i movimenti di liberazione africani, Khartum aveva invitato anche il Fle perché « filosovietico ». Ma nel corso degli ultimi anni fra Sudan ed Etiopia si è avuto un certo riavvicinamento, nell'ambito del quale Khartum non trova più molto interesse a favorire la guerriglia eritrea, in cambio di un minore impegno dell'Etiopia a favore della guerriglia delle regioni sudanesi meridionali. Contemporaneamente il Fle è entrato militarmente in una crisi culminata nel 1968, dalla quale è uscito adottando una nuova tattica, che gli permette di operare anche senza un retroterra contiguo. La sede del Fronte è rimasta in Khartum, ma gran parte della sua propaganda viene svolta a Damasco, dove il segretario generale Sabbe e il presidente Idriss Mohammed Adem (l'ultimo capo del governo eritreo prima che la regione venisse annessa formalmente dall'Etiopia, nel novembre del 1962) si trovano di solito, e numerose unità sono addestrate in Siria. Inoltre, molte armi vengono istradate attraverso lo Yemen del sud. Il Fle riceverebbe aiuti oltre che dalla Siria anche dall'Iraq, dall'Arabia Saudita, dalla Somalia e dalla Cina. Coronando la sua evoluzione, in alcuni dei suoi più recenti comunicati il Fronte si è qualificato come Fronte di liberazione arabo dell'Eritrea. L'obiettivo del Fronte così, non è più soltanto nazionalistico, ma anche panarabo. Tenuto poi conto che i suoi rifornimenti militari sono sempre venuti dai paesi dell'Europa orientale, esso dovrebbe essere filosovietico. Alcuni suoi elementi però sono stati addestrati a Cuba e in Cina.

Il Fronte di liberazione dell'Eritrea afferma che circa due terzi della regione sono sotto il suo controllo. L'affermazione è difficilmente comprovabile, in quanto la regione è ancora infestata dai tradizionali

banditi, gli shifta, ai quali gran parte dei disordini va fatta risalire. Comunque l'Eritrea impegna ormai da numerosi anni circa 20.000 soldati etiopici (i due terzi dell'esercito); l'esercito etiopico sembrava aver debellato, all'inizio del 1968, il Fle. Però, malgrado questi 20.000 uomini possano in teoria coprire tutta quanta la superficie non desertica dell'Eritrea, le comunicazioni all'interno della regione continuano ad essere malsicure e i militari etiopici continuano ancora a isolare con sbarramenti ogni notte tutti gli agglomerati urbani.

Gli effettivi del Fle variano, a seconda delle fonti, dai 600-700 a un numero dieci volte tanto. In effetti la « rivoluzione » del Fronte ha conquistato un'adesione popolare sempre più larga. A mano a mano che l'intromettenza etiopica si faceva sensibile, anche molti eritrei non islamizzati sono passati dalla parte del Fronte. Ma la cifra più verosimile, per quanto riguarda gli elementi attivi, appare oggi quella minore.

638

Essendo fallita la prima strategia militare adottata, quella degli attacchi condotti con formazioni regolari, a causa dell'intervento in grande stile dell'esercito etiopico, dal 1968 il Fronte ha dovuto limitarsi ad attività di guerriglia compiute da unità minime, da commandos. Questa attività l'ha estesa contro tutti i beni e le personalità etiopiche in qualsiasi parte del mondo. Il Fle punta ora sull'opinione pubblica mondiale, in modo da mettere in difficoltà, sia all'esterno che all'interno, l'imperatore Hailé Selassié, che fonda la sua autorità in gran parte sulla sua saggezza e sul suo equilibrio. Una politica che può risultare sagace se la si colloca sullo sfondo di una Etiopia la cui unità poggia soprattutto sul prestigio dell'imperatore.

IL CIAD. Gran parte del Ciad è dall'ottobre del 1965 in rivolta contro il governo centrale. L'opposizione armata opera attualmente soprattutto nelle regioni centrosettentrionali del paese, a nord del fiume Sciari, all'incirca il 90% della superficie del paese, ma in gran parte desertiche e relativamente poco popolate. Fedele al governo rimane in pratica solo il piccolo triangolo a sud del fiume Sciari, dove si coltiva il cotone che ne fa il cosiddetto « Ciad utile ». Gli oppositori lottano contro l'accentramento amministrativo e politico nelle mani del governo centrale, dietro il quale stanno élites ristrette, e all'interno del quale predomina senza condizionamento alcuno il presidente François Tombalbaye. La lotta ha assunto anche un carattere etnico e religioso, in quanto le popolazioni della zona cotonifera, che predominano nell'amministrazione centrale, sono animiste o cristiane; mentre a nord del fiume Sciari, sia le popolazioni del Sahel, allevatrici di bestiame, che i nomadi sahariani nel nord, sono in maggioranza islamizzate. Però l'opposizione ha escluso chiaramente di avere delle finalità secessionistiche.

Il fiscalismo e l'autoritarismo del regime di Tombalbaye hanno trovato sporadicamente resistenza armata sin dal 1963. L'opposizione

si cominciò a identificare fin da allora nelle popolazioni musulmane. A partire dall'ottobre 1965 le resistenze si intensificarono, allargandosi a tutto il territorio centrale, fino ai confini col Sudan. Tombalbaye accusò allora il governo del Sudan di favorire i rivoltosi e di ospitare un governo in esilio, accuse che poi, nel settembre del 1967, lasciò cadere. All'inizio del 1968 la rivolta si estese anche nelle regioni del nord (Borku, Ennedi, Tibesti). Essa cerca adesso adepti fra le stesse popolazioni Sara, a sud dello Sciari, da dove proviene il presidente Tombalbaye.

L'organizzazione della rivolta non è perfettamente unitaria. Nella Biltinia, nel centro-est del paese al confine col Sudan, opera un Fronte nazionale del Ciad, con a capo Ahmed Mussa, che farebbe base oltre confine. E nelle regioni centrali alcuni gruppi di resistenza agiscono senza collegamenti. Grande rilievo però ha preso come organismo politico coesivo il Fronte di liberazione nazionale (Frolina). Il Fronte è stato creato il 22 giugno 1966 nell'ex-sultanato di Salamat, a est di Fort-Lamy. Sotto la leadership di Ibrahim Abatcha — ucciso poi nel 1968 — convennero rappresentanti del suo Movimento socialista africano (Msa), del partito di estrema sinistra Unione nazionale ciadiana, e anche alcuni membri del Partito progressista ciadiano, il partito dello stesso Tombalbaye. Il convegno decise di uscire dalla clandestinità cui Tombalbaye aveva costretto dal 1962 tutti i movimenti di opposizione e di intraprendere la lotta armata. È soprattutto il Frolina che ha dato alla rivolta carattere unitario e scopi politici, inquadrandone le rivendicazioni come lotte per il rinnovamento dello stato. Dal febbraio 1968 il suo segretario è il dr. Abbas Sidick, uno dei membri dissidenti del partito di Tombalbaye, di cui — prima del 1960 — era anche stato ministro. In « Le Nouvel Observateur » del 7 settembre 1969 Sidick così definiva il suo programma: « Il Frolina vuol provocare un cambiamento nelle strutture attuali del Ciad. Se questo è fare la rivoluzione, allora siamo dei rivoluzionari. Il socialismo non so che cosa sia; se ne danno tante definizioni ».

La sede del Fronte dopo il riavvicinamento del Ciad col Sudan sarebbe stata trasferita a Tripoli, con rappresentanze ad Algeri, a Khartum, e anche in Nigeria, a Kaduna. Gli aiuti di cui dispone proverrebbero dalla Libia, dal Sudan e dall'Algeria; non dai governi di questi paesi, però, bensì dalle grandi masse di Ciadiani profughi. I profughi sono circa 180.000, dei quali 100.000 — secondo l'Oua — si troverebbero nel Sudan, 45.000 in Libia, 30.000 nella Nigeria settentrionale, e 9.000 nella Repubblica centroafricana. Le armi che i guerriglieri utilizzano, d'altra parte, sono in gran parte trafugate dai depositi dell'esercito regolare.

La guerriglia del Ciad ha preso un particolare rilievo internazionale dopo l'appello del 28 agosto 1968 del presidente Tombalbaye al governo francese perché inviasse delle truppe in suo sostegno. Il ge-

nerale de Gaulle accolse allora la richiesta per motivi sentimentali (perché fu dal Ciad che nel 1941 partì la riorganizzazione dell'esercito francese della « Francia libera »), per motivi strategici (il Ciad è al centro dell'Africa settentrionale) e per motivi economici (il paese ha risorse minerarie, soprattutto di uranio, molto promettenti). Il presidente Pompidou ha mantenuto l'impegno francese, rafforzandolo. A metà settembre 1969 erano stazionati nel Ciad, secondo dati ufficiali: 884 militari, paracadutisti e aviatori dei reggimenti interarmi d'oltremare (Riaom), nella base di Fort-Lamy; 3 compagnie del 2° reggimento paracadutisti dell'ex Legione straniera, complessivamente 520 uomini, di stanza a Mongo, al centro del paese; 344 uomini, dei quali 90 ufficiali, per riorganizzare l'esercito locale. Il contingente francese dispone anche, a Fort-Lamy, di una base aerea con 12 elicotteri, 4 aerei da bombardamento, e un gruppo di ricognitori. Per il novembre 1969 l'ex-comandante delle truppe francesi, generale di brigata Michel Arnaud, attendeva un altro aereo da bombardamento, altri 6 elicotteri e due altre compagnie di fanteria.

Il comandante delle operazioni di guerriglia all'interno del Ciad è El Hagi Issaka. Il Frolina avrebbe il controllo di tutte le regioni settentrionali e della regione centrale, al confine con la Repubblica centro-africana, fra lo Sciari e il Sudan. L'allora comandante delle truppe francesi, generale Arnaud, stimava — a fine agosto 1969 — che la guerriglia fosse diretta da circa 20 leaders, assistiti da circa 200 dirigenti politici, e disponesse di 2.000 combattenti armati scarsamente. Secondo cifre fornite da Sidick a fine giugno 1969, il Frolina controllerebbe un'organizzazione armata composta di 9 gruppi di guerriglieri di 100-150 uomini ciascuno.

Le ultime cifre ufficiali, pubblicate dall'agenzia di stampa del governo di Fort-Lamy, sulle conseguenze della guerra fanno stato, per il periodo dal 1° gennaio al 23 settembre 1969, di: 127 morti e 183 feriti fra le forze regolari; 2 morti e 7 feriti fra i francesi; 253 morti e 17 feriti fra la popolazione civile; 1299 morti e 201 feriti e 123 prigionieri fra i guerriglieri. Da queste cifre si ricaverebbe indirettamente che quelle fornite da Sidick e le stime del generale Arnaud sono diventate in breve tempo troppo basse.

IL CAMERUN. Come il Sudan meridionale e l'Eritrea, anche il Camerun è agitato dal 1956 da un movimento di opposizione armata, l'Unione delle popolazioni del Camerun (Upc). Esso ha operato a lungo nella zona di nordovest del paese, ma nel 1968 ha aperto anche un secondo fronte nel sud, a est della capitale Yaoundé.

L'obiettivo dell'Upc è un nazionalismo socialista, intransigente contro qualsiasi condizionamento dei paesi ex coloniali e propugnatore di un regime interno del tipo « democrazia popolare ». Dalla data della sua fondazione, nel 1947, fino al 1951, il suo nazionalismo si accor-

dava con quello generico del Raggruppamento democratico africano⁴. Ma già nel 1951 se ne staccava, precisandosi come un movimento non anti-comunista — quale era invece divenuto il Rda sotto l'influenza dell'attuale presidente della Costa d'Avorio, Houphouët-Boigny — anzi simpatizzante coi comunisti. Quindi l'Upc divenne il portabandiera del nazionalismo camerunese. I suoi leaders Théodore Mayi Matip e Ruben Um Nyobe chiesero l'indipendenza immediata, da ottenersi prima della fine del 1955, sotto la supervisione delle Nazioni Unite. La risposta francese fu severa: l'Unione fu dichiarata illegale e almeno 20.000 camerunesi — secondo l'Upc — vennero uccisi.

L'Upc reagì creando un'Armata di liberazione nazionale, e il 12 luglio 1956 passò all'opposizione armata. Da allora, sia militarmente che politicamente, l'Unione ha avuto varia sorte. I quadri politici — che avevano a presidente Félix Roland Moumié e a vicepresidente Ernest Ouandié — si sono insediati all'estero, prima al Cairo e poi a Conakry. L'Aln invece, divisa in due parti — nella regione dei Bamileké sotto il comando di Um Nyobe e nella regione di Sanaga-Maritime sotto il comando di Matip — prendeva rapidamente il controllo delle zone occidentali del paese. Nel settembre del 1958 Um Nyobe veniva ucciso, e il comando del fronte dei Bamileké passò a Moumié. Matip invece, sempre nel settembre del 1968, rientrò con la sua organizzazione nella legalità, fondando un Upc (Matip) che partecipò con un certo successo alle prime elezioni del Camerun indipendente, e che da allora continua ad avere parte attiva nella vita politica legale del paese. Nel novembre 1960 anche Moumié moriva, a Ginevra, probabilmente avvelenato da agenti francesi. La presidenza dell'Upc ribelle veniva allora presa da Ouandié. Dopo l'indipendenza sulle attività dell'Upc non si è saputo quasi più nulla. In effetti, la situazione da allora non ha praticamente evoluto per sette anni. L'organizzazione, la sede, la direzione, il fronte sono rimasti gli stessi di prima dell'indipendenza, senza progressi né da parte dell'Upc, né da parte dei governativi. La carica rivoluzionaria dell'Unione sul fronte occidentale si è però attenuata, confondendosi al particolarismo delle regioni Bamileké che essa controlla.

IL CONGO-KINSHASA. Nel Congo-Kinshasa quelle forze rivoluzionarie che hanno fatto capo di volta in volta a Patrice Lumumba, Antoine Gizenga, Gaston Soumialot, Pierre Mulele, e che si ritenevano definitivamente domate dall'intervento anglo-belga-americano culminato nel massacro di Stanleyville del 24 novembre 1964, mantengono ancora una certa attività rivoluzionaria nel centro del paese, a poca distanza

⁴ Il Rassemblement Démocratique Africain è stato creato nell'ottobre del 1946 a Bamako con l'intenzione di farne un partito politico interterritoriale di massa all'interno dei territori africani «francofoni». Esso si organizzò rapidamente su basi «regionali», restando per molti anni il perno su cui ruoterà la nascente politica nazionalistica di quei territori.

ad est di Kinshasa. Gli scopi di queste varie forze, non sempre pienamente omogenee, erano l'indipendenza del Congo da ogni condizionamento, anche di tipo neocolonialistico (industriale, finanziario, o commerciale) e un regime interno di tipo « socialista », secondo la vecchia logica dei blocchi. Entrambi questi obiettivi avrebbero spinto il Congo, nello schieramento internazionale su posizioni filosovietiche, o comunque l'avrebbero sottratto alle « madripatrie » e agli interessi che fin allora vi avevano predominato.

Il movimento ha tuttora un organismo politico e uno militare, il Consiglio nazionale di liberazione (Cnl) del Congo-Kinshasa e l'Armata popolare di liberazione (Apl) sempre del Congo-Kinshasa. L'organismo politico lavora soprattutto all'estero e ha sede, anche se non ufficialmente, nel Congo-Brazzaville. L'ultimo suo capo conosciuto, Pierre Mulele è stato attratto in un tranello all'inizio di ottobre dal governo di Kinshasa, che ha simulato un riavvicinamento al Congo-Brazzaville, ha mandato a Brazzaville l'allora ministro degli esteri Justin Bomboko per convincere Mulele a ritornare, ha riservato all'esule al suo ritorno calorose accoglienze, e poi l'ha fatto fucilare.

Il consiglio è sostenuto dalle organizzazioni e dai paesi comunisti di ispirazione sovietica. Nel giugno 1968 l'Ospaal⁵ ha costituito un comitato tricontinentale di sostegno alla giusta lotta del popolo congolese, di cui fanno parte la Corea del nord, Cuba e lo stesso Cnl. Per l'attività militare il territorio è diviso in zone, all'interno delle quali operano vari fronti. Secondo i comunicati più recenti l'Alp dovrebbe controllare le campagne attorno a Kikongo e Kalundu, al centro del paese. L'11 novembre 1968 radio Kinshasa annunciava che almeno 30.000 « mulelisti » della provincia di Kwilu (Congo centrale) si erano arresi. La scarsità dei rifornimenti e la disorganizzazione del movimento hanno successivamente reso l'attività molto sporadica. Il governo centrale del generale Mobutu può giocare contro i rivoluzionari di casa perfino le simpatie — insieme lontane e rispettabilissime — della Cina, oltre che del più pieno sostegno degli Stati Uniti. Eliminato Mulele, non sembra più impensierito del Cnl.

Nel 1967 gli scopi rivoluzionari di queste lotte sono stati rinverdiati con la creazione di un secondo Fronte di guerriglia nel sud, ad est di Kinshasa. Questo secondo fronte è diretto da un membro del Comitato rivoluzionario dell'Unione, Woungly Massaga. Le sue basi operative sarebbero all'interno dello stesso Camerun, a cavallo del fiume Cameroes, mentre quelle di appoggio si troverebbero nel Congo-Brazzaville. Nel 1968 esso ha segnalato una sporadica attività. Benché Massaga appartenga all'Upc, tuttavia il fatto che egli abbia preso l'iniziativa della guerriglia fra popolazioni cristiane, immuni dagli slogan del separati-

⁵ Ospaal - Organizzazione di solidarietà dei popoli d'Africa, Asia e America latina, con sede all'Avana, creata nel 1966 dall'Assemblea dei movimenti rivoluzionari di tutto il mondo convocata dal governo di Cuba.

smo etnico, e che egli sia sostenuto dal Congo-Brazzaville, potrebbe voler dire che egli intende porre un'alternativa più direttamente rivoluzionaria al governo centrale di Ahmadou Ahidjo, differenziando la sua attività da quella finora esplicata dall'Upc nell'ovest del paese.

IL RUANDA. Per il momento la situazione è piuttosto tranquilla, ma i problemi che hanno dato origine ai disordini nel Ruanda fra il dicembre 1963 e il gennaio 1964 sono rimasti insoluti e potrebbero deflagrare da un momento all'altro. Le tensioni sono fondamentalmente di natura razziale. Per quanto concerne il pur limitato aspetto politico il caso del Ruanda è particolarissimo, anzi l'unico in Africa nel quale l'opposizione armata si ispiri a principi conservatori.

Fino al 1959, quando si cominciò a parlare di indipendenza, la popolazione ruandese apparteneva per l'85% all'etnia Hutu e per il 15% alla etnia Tutsi. La minoranza dei « giganti » tutsi però costituiva una aristocrazia che prosperava senza lavorare alla corte del re Mwami Kigali V e occupava i migliori incarichi. Una accelerata presa di coscienza della maggioranza Hutu portò però nel 1959 alla cacciata del re e al declassamento dei Tutsi. Gran parte di questi emigrarono nei paesi circostanti: ce n'è 30.000 in Uganda, da 60.000 a 80.000 in Burundi e altri gruppi minori nel Congo-Kinshasa e in Tanzania.

Le popolazioni Tutsi non hanno mai accettato la perdita del loro status e non intendono piegarsi a vivere lavorando come qualsiasi altro ceto degli stessi paesi dove sono rifugiati. Un anno dopo che l'indipendenza ebbe consacrato la definitiva supremazia degli Hutu e l'istituzione della repubblica, a fine 1963 i Tutsi tentarono un'invasione armata partendo dal Burundi, ma furono fermati a 20 chilometri dalla capitale Kigali, e dopo circa un mese definitivamente ricacciati fuori del Ruanda. Il capo e organizzatore della spedizione « restauratrice » François Rukeba, passò successivamente con un gruppo di seguaci nel Congo-Kinshasa, dove combatté per la rivoluzione di Gaston Soumialot. La reazione degli Hutu si è poi scatenata contro i Tutsi che erano rimasti nel paese accusati di collusione con gli invasori mentre il governo di Kigali ha protestato vivacemente contro il Burundi, dove l'influenza della minoranza Tutsi (15% della popolazione, contro l'85% Hutu) è ancora preponderante, e che aveva facilitato, o comunque non ostacolato, l'invasione.

Nei loro campi per rifugiati i Tutsi non hanno ancora abbandonato la speranza di ritornare, e si organizzano con raccolte finanziarie e di materiali. L'eventualità di una continuazione della guerra civile resta quindi più che mai aperta.

Questo dei Tutsi d'altronde non è che un caso esemplificativo degli innumerevoli altri che sono stati provocati in Africa dall'introduzione di forme politiche esclusivamente « nazionali » e basate sul principio maggioritario in una società nella quale il potere era tradi-

zionalmente pluralistico. Sono i casi che generalmente vengono definiti « conflitti tribali ». Essendo molte forme di questo equilibrio tradizionale oppressive e repressive, la sua rottura è spesso necessaria, per aprire le nuove entità statali allo sviluppo civile ed economico. Nel momento di transizione, però, fra potere politico centrale e minoranze e tra istituzioni nuove e usi tradizionali, gli attriti sono stati e prevedibilmente saranno molto dolorosi. Nel caso del Ruanda, come in quello nigeriano, essi hanno degenerato in conflitti armati molto crudeli. Ma un po' in tutta l'Africa essi sono in agguato pronti ad esplodere.

644 IL MALAWI. Un movimento di resistenza armata, contro il regime del dr. Hastings Kamuzu Banda, sarebbe in atto nel Malawi. Il movimento si proporrebbe di lottare contro la politica di Banda d'amicizia verso il Sudafrica, la Rhodesia e il Portogallo. Esso sarebbe organizzato in un Partito democratico panafricano sin dal 1964, data in cui Banda ha mutato l'indirizzo politico del suo governo nei confronti di Pretoria. Alla sua testa si sarebbero messi alcuni ex ministri di Banda: Masanko Henry Blasius Chipembere, Yatuta Chisiza e Murray William Kanyama Chime. Secondo il quotidiano tanzaniano « The Nationalist », nel corso dell'estate del 1968 le forze del Pdp avrebbero avuto numerosi scontri con l'esercito regolare, nel corso dei quali sarebbe stato ucciso Chisiza.

2. guerre anticolonialistiche e antirazzistiche

I movimenti di liberazione ...

Tutta l'Africa australe è teatro di una sempre più insidiosa ribellione armata, che si sta approssimando rapidamente alle dimensioni di una vera e propria guerra. Minacce di violenze si stanno facendo sempre più decise in altre piccole aree, nei possedimenti francesi di Gibuti e delle isole Comoro, nelle Canarie. Ma è nei possedimenti portoghesi, in Sudafrica e in Rhodesia, che il confronto armato è ormai da anni una realtà. Nel maggio 1969 — quando questi calcoli sono apparsi nella rivista inglese « The Economist » — 250.000 soldati portoghesi, rhodesiani e sudafricani erano impegnati per fronteggiare circa 26.000 guerriglieri in lotta in Angola, Mozambico, Rhodesia, Africa sud-occidentale e Sudafrica. Includendo nella panoramica anche la Guinea portoghese la consistenza delle forze implicate nella guerra sale per il primo schieramento a 290.000 e per il secondo a 34.000. Nell'Angola, nel Mozambico e nella Guinea portoghese, i movimenti di guerriglia lottano per l'indipendenza. In Rhodesia e nel Sudafrica lottano contro i regimi di apartheid instaurati, legalmente o di fatto, dalle minoranze europee. Nell'un caso come nell'altro questa lotta degli autoctoni africani contro il regime di soggezione cui sono sottoposti, sia che esso venga imposto da un paese lontano — come nel

rapporto coloniale classico —, sia che venga imposto da una minoranza straniera immigrata, è insieme una lotta nazionalistica e una rivoluzione sociale. Queste guerre non sono nuove in Africa: la decisa spinta alla colonizzazione del continente data dai paesi europei a partire dagli ultimi due decenni del secolo scorso, dopo averne provocato un momento di riacutizzazione, le aveva messe a tacere quasi completamente. Nella relativamente tranquilla acquiescenza imposta dall'offensiva colonialista, però, la coscienza nazionale di queste popolazioni raggiunse una nuova maturità. La dominazione coloniale creò all'interno delle varie regioni, all'origine divise a caso, un senso di unità e una coscienza sociale. Eduardo Mondlane, il presidente del Frelimo assassinato il 2 febbraio 1969, ha osservato: « L'imperativo nazionalista non è nato da una comunità collaudata, da un'unità storica di lingua, di territorio, di economia, e di cultura. Nel Mozambico è stata la dominazione coloniale a produrre una comunità territoriale e a porre le basi di una coesione psicologica, fondata sull'esperienza della discriminazione, dello sfruttamento, del lavoro forzato e di altri aspetti consimili del regime coloniale »⁶. Questa unità ha fatto rinascere, invece che i vecchi gesti di ribellione, un fenomeno nazionalistico.

Parallelamente, estendendosi ad una base popolare molto ampia la lotta di liberazione è venuta ad assumere aspetti rivoluzionari di rivendicazione sociale. La lotta è popolare: questo aspetto è quello che di più caratterizza il nuovo nazionalismo, anzi che lo rende possibile. Il regime coloniale — della madrepatria o dei coloni — ha, con molti dei suoi aspetti oppressivi, praticamente livellato le condizioni sociali degli assoggettati. E, nel caso dell'Africa australe sotto dominazione portoghese, non è andata più in là, cioè non ha promosso lo sviluppo di quelle nuove élites che altrove in Africa hanno preso la testa di governi indipendenti senza pericolose tensioni, e spesso anzi in tutta amicizia con l'ex madrepatria. Questa omissione, voluta, ha tenuto tranquilli i territori dipendenti qualche anno di più che non in altre regioni dell'Africa, ma ha creato la necessità di un nazionalismo popolare, di un nazionalismo cioè che, per essere ha bisogno di essere rivoluzionario, e quindi chiaramente rifiutare qualsiasi forma di patteggiamento e, in prospettiva, perfino di buoni rapporti, o di rapporti preferenziali con l'ex madrepatria. Una delle principali lezioni da trarre da circa quattro anni di guerra nel Mozambico — osserva Mondlane dando ancora una volta un giudizio valido per tutta la regione in esame — è che la liberazione non consiste semplicemente nella soppressione del predominio portoghese, ma anche nella costruzione di un nuovo paese; e che questa costruzione deve essere

⁶ Eduardo Mondlane, *The Struggle for Mozambique*, Penguin African Library, p. 101.

intrapresa mentre si sta distruggendo il regime coloniale⁷. Oltre all'attività di guerriglia quindi, nelle zone liberate dell'Angola, della Guinea e del Mozambico, i vari movimenti hanno provveduto anche alla creazione di embrionali organizzazioni politiche, amministrative, economiche, giudiziarie e sociali (cure mediche ed istruzione pubblica).

La necessità del radicalismo non ha spinto però i movimenti di liberazione fino al razzismo. Lottando contro regimi che hanno fortemente discriminato a sfavore degli africani originari — e, nel caso della Rhodesia e del Sudafrica, anche per motivi puramente etnici oltre che economici — le guerre anticoloniali attualmente in corso nell'Africa australe sembrerebbero potersi, e doversi, soprattutto caratterizzare come guerre razziali, dei negri contro i bianchi. Ma gli schieramenti non sono razzialmente omogenei. Botswana, Swaziland, Lesotho e Malawi stanno più dalla parte del Sudafrica che dalla parte dei movimenti nazionalisti. E questi, oltre ad accettare talvolta la collaborazione diretta di elementi non nazionali e non neri — come fanno il Frelimo, l'Anc, e la Zapu — ricercano il sostegno esterno dei settori progressisti dell'opinione politica portoghese, inglese e mondiale, e delle organizzazioni internazionali. In Sudafrica ed in Rhodesia il fattore etnico è diventato l'elemento preponderante su cui è impostata la lotta, ma questa lotta è stata provocata da una situazione già radicalizzata, contro la quale essa si è lanciata all'attacco per difendersi, caratterizzandosi quindi, al contrario, come lotta anti-razzista.

... e i loro appoggi esterni

Con l'accesso all'indipendenza della maggior parte dell'Africa, i fermenti di questo nazionalismo radicale, che il colonialismo aveva covato, trovarono insieme un catalizzatore e un sostegno. Il 1960, l'« anno dell'Africa », — nel corso del quale l'Africa ex francese, eccetto l'appendice dell'Algeria, concludeva il suo processo nazionalistico e l'allora primo ministro inglese Mac Millan affermava, proprio a Johannesburg, che era necessario adeguarsi allo « spirito di rinnovamento » che aleggiava per il continente — non era infatti ancora trascorso, che gran parte degli attuali movimenti di guerriglia avevano già deciso di proseguire la lotta di liberazione anche coi mezzi violenti. I nuovi paesi africani indipendenti hanno offerto loro il supporto necessario per questo tipo di lotta.

La solidarietà africana coi fermenti nazionalistici di questa regione dell'Africa risale alle Conferenze dei popoli africani e alle Conferenze degli stati africani — tenute a partire dal 1958 —, le prime forme di organizzazioni « panafricane », Essa è stata poi isti-

⁷ *Ibid.*, p. 163.

tuzionalizzata nell'ambito dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua), creata ad Addis Abeba il 25 maggio 1963. La Carta dell'Oua stabilisce al suo punto f) una serie di misure atte a favorire la decolonizzazione, apportando alle manifestazioni di solidarietà delle ridotte conferenze « panafricane » anteriori numerose specificazioni. Essa prevede degli orientamenti comuni al fine di favorire l'unità dei movimenti di liberazione (par. 10), la creazione di quello che sarà poi il Comitato di liberazione (par. 11) e la costituzione di un fondo speciale a beneficio dei movimenti (par. 12), fissò per il 25 maggio la « Giornata della liberazione dell'Africa » (par. 13), stabilì un diritto di asilo e di protezione diplomatica per gli esponenti nazionalisti (par. 14) e raccomandò ai vari stati membri di favorire il transito dei materiali e l'addestramento dei volontari (par. 15). Come veniva recentemente riaffermato nel cosiddetto « Manifesto di Lusaka »⁸, redatto nell'aprile 1969 dai paesi dell'Africa centrale ed orientale e fatto proprio all'unanimità dalla VI Conferenza dell'Oua, tenutasi ad Addis Abeba all'inizio del settembre successivo: « Diamo la preferenza ai negoziati pacifici per la soluzione di questi problemi, ma non c'è altra alternativa che sostenere coloro che combattono contro l'oppressione di quelli che stanno al potere ».

Il sostegno africano viene ora canalizzato soprattutto attraverso il Comitato di liberazione creato dall'Oua. Del Comitato fanno parte attualmente undici paesi, per gran parte limitrofi dei territori dove si svolge l'attività di guerriglia: Algeria, Congo-Kinshasa, Egitto, Etiopia, Guinea, Nigeria, Senegal, Somalia, Uganda, Tanzania e Zambia. La sede ufficiale del Comitato è a Dar Es Salaam, dove vengono tenute riunioni periodiche ogni mese. Suo presidente è, a turno, il ministro degli esteri di uno stato membro, segretario generale è G. S. Magombe. Riunioni a livello ministeriale si tengono senza scadenze fisse nelle varie capitali africane. Il Comitato s'è dato, formalmente, anche il compito di coordinare, attraverso un organismo militare, l'attività dei vari movimenti e di fornire loro consulenza tecnica in materia di guerriglia. L'organismo militare ha anche spiegato una certa attività, controllando e redistribuendo armi e munizioni in arrivo in Tanzania. Finora, però, il Comitato è intervenuto di fatto e più efficacemente soprattutto con forme d'impegno indiretto, il sostegno diplomatico e propagandistico, la composizione delle diatribe interne ai vari movimenti, per favorirne l'unità e l'impegno combattivo, e l'organizzazione di un sistema di aiuti

⁸ A Lusaka è stata tenuta, dal 14 al 16 aprile 1969, la V Conferenza degli Stati dell'Africa orientale e centrale. Vi partecipavano 14 stati: Etiopia, Zambia, Sudan, Tanzania, Uganda, Burundi, Congo-Kinshasa, Congo-Brazzaville, Repubblica Centrafricana, Ruanda, Somalia, Malawi, Ciad, Kenia. Il Manifesto per la Liberazione dell'Africa meridionale è stato redatto su suggerimento somalo. Non è stato votato dal Malawi. La citata decisione era preceduta da una descrizione delle condizioni dei territori portoghesi, della Rhodesia, del Sudafrica e della Namibia.

multilaterale e di campi di addestramento e di transito per i profughi-guerriglieri. Tutta l'attività del Comitato di liberazione, che non sia meramente propagandistica, non viene divulgata ufficialmente: ciò che si conosce è frutto di illazioni.

Gli stati africani che facilitano di più le attività dei movimenti di guerriglia sarebbero l'Algeria, l'Egitto, i due Congo, la Guinea, la Tanzania e la Zambia. L'Egitto ha fornito in passato armi e munizioni. L'Algeria fornisce armi, istruttori e basi di addestramento. In Guinea il movimento che opera nella Guinea-Bissau terrebbe ancora un'importante base operativa, nei pressi di Boké. Nel Congo-Kinshasa, dove è ammesso soltanto il Fronte nazionale di liberazione dell'Angola (Fnla), questo avrebbe il suo quartier generale, un grosso centro di addestramento e dieci piccole basi operative, sparse lungo la frontiera con l'Angola. Dal Congo-Brazzaville opera invece il Movimento popolare di liberazione dell'Angola (Mpla), che vi manterrebbe un centro di addestramento ed una base operativa, questa utilizzata soprattutto per incursioni nella « exclave » portoghese di Cabinda. La Tanzania è il paese più ospitale per i movimenti di guerriglia: ci sarebbero sette grossi centri di addestramento e quattro grandi basi operative — per la maggior parte disseminate in una ristretta fascia a nord del confine col Mozambico —, oltre ai quartier generali di numerosi movimenti. In Zambia non ci sono né campi di addestramento né basi operative, ma soltanto centri per profughi e basi « di transito ». La Zambia è molto debole e si sente molto indifesa contro le ritorsioni del Portogallo, della Rhodesia e del Sudafrica. Ha creato perciò una regolamentazione in base alla quale le armi che entrano nel paese devono essere registrate e conservate dal ministero dell'interno e rilasciate soltanto quando le unità dei guerriglieri abbandonano il paese, prevenendo in questo modo le accuse di favorire l'addestramento dei combattenti. Però, confinando con quasi tutti i territori dove si svolge la guerriglia, la Zambia è il territorio di transito ed il punto di partenza per le infiltrazioni e le incursioni preferito dai guerriglieri, che in questo non sono ostacolati.

L'aiuto finanziario che il Comitato ha messo in bilancio per il 1968-69 sarebbe — il dato ufficiale non esiste — di 750 milioni di lire, una cifra molto modesta⁹. Il Comitato di liberazione è in effetti

⁹ Secondo il settimanale parigino « Jeune Afrique » il bilancio è così distribuito (franchi francesi):

	1968-69	1967-68
Movimenti in Rhodesia	1.200.000	1.500.000
» » Guinea-B.	1.650.000	1.080.000
» » Mozambico	1.740.000	1.320.000
» » Angola	600.000	900.000
» » Sudafrica	430.000	600.000
» » Namibia	240.000	360.000
Altri	180.000	180.000

molto disunito al suo interno per ragioni ideologiche, alcuni paesi intendendo limitare il loro appoggio a movimenti esclusivamente anticolonialistici e non anche rivoluzionari. Inoltre, alcuni paesi dell'Oua semplicemente non intendono contribuire alle quote che pure si sono fissate: soltanto tredici, dei quarantuno stati membri dell'Oua, hanno dato un contributo nel 1968, e di questi hanno versato per intero la loro quota soltanto l'Algeria, la Costa d'Avorio, la Tanzania e la Zambia. Questa grande sproporzione tra le somme che il Comitato mette in bilancio e quelle che i movimenti di guerriglia effettivamente percepiscono è ormai cronico nella storia del Comitato.

Altri aiuti finanziari, al di fuori degli orientamenti e del quadro organizzativo del Comitato di liberazione, i movimenti di guerriglia li ottengono dall'Algeria e dalla Guinea. Il presidente guineano Sekù Turé ha anche ospitato a Conakry, dal 23 al 26 aprile 1967, una Conferenza internazionale di solidarietà coi popoli delle colonie portoghesi, che criticò come troppo debole l'aiuto dato fino ad allora ai movimenti di liberazione dall'Oua.

Aiuti diretti, finanziari e militari, provengono anche dall'Unione Sovietica, dai paesi dell'Europa orientale, dalla Cina e da Cuba. L'attività dei movimenti di liberazione dell'Africa australe si è infatti inserita nel più ampio contesto della divisione fra i due blocchi. In questo ambito essi sono stati spinti, bene accolti, verso i paesi del blocco orientale. L'addestramento militare viene svolto, oltre che nei campi africani, anche nei paesi dell'Europa orientale ed in Cina. Da quei paesi e dalla Cina provengono in grandissima parte armi e munizioni. Cuba fornisce, oltre che istruttori militari e un aiuto finanziario, anche uniformi e materiale propagandistico, curato e diffuso dall'Ospaal, l'organismo « tricontinentale » che ha sede all'Avana.

Gli aiuti della Cina e dell'Unione Sovietica sono dati anche in funzione rispettivamente antisovietica e anticinese, oltre che antimperialista. Sono così tre i blocchi a caccia di « influenze » in Africa: i due blocchi comunisti si fanno la guerra l'uno contro l'altro come contro il blocco occidentale. In funzione anticinese, oltre che per recuperare la fiducia smarrita dai vari movimenti dopo l'invasione della Cecoslovacchia gli organismi di ispirazione sovietica World Council of Peace (Wcp) che ha sede a Vienna, e All-Africa People's Solidarity Organisation (Aapso), che ha sede al Cairo, hanno patrocinato a Khartum dal 18 al 20 gennaio 1969 una Conferenza di solidarietà per i movimenti di liberazione africani. Ad essa hanno partecipato oltre 200 delegati, provenienti da 54 paesi. Ufficialmente è stato deciso di costituire un'African Mobilisation Committee (Amc), diretto dal segretario dell'Aapso, Yussef El Sebai, col compito di « coordinare la lotta di liberazione, la propaganda e gli aiuti finanziari e di agire da collegamento con tutti i gruppi impegnati nel mondo contro l'apartheid e contro il colonialismo ». In segreto, secondo un'indiscrezione del gior-

nale cairota « El Gumuryia », sarebbe stata decisa anche la costituzione di un Esercito di liberazione africano, composto di corpi delle forze armate regolari dei paesi africani indipendenti, col compito di collaborare con i movimenti di guerriglia. La Conferenza non è servita ad allineare definitivamente alle direttive di Mosca i movimenti di liberazione invitati, pur facendo dimenticare l'impressione negativa suscitata dai fatti di Praga, ed ha urtato la Cina e l'Oua. Dei sei movimenti di liberazione anticolonialisti e antirazzisti — Anc, Frelimo, Mpla, Paigc, Swapo, Zapu — che hanno preso parte alla Conferenza, infatti, almeno tre — Frelimo, Paigc e Zapu — continuano ad intrattenere buoni rapporti anche con la Cina. La Cina, d'altro canto, può sempre contare sulla devozione di due organismi concorrenti dell'Anc e della Zapu in Sudafrica e in Rhodesia e cioè sul Pac e sulla Zanu (e forse ancora anche sul Fnla, concorrente del Mpla). Questi due organismi, e insieme ad essi (in un tentativo dai risultati molto incerti di scavalcare rispettivamente il Mpla in Angola e il Frelimo nel Mozambico) l'Unita e il Coremo, hanno emesso nell'occasione un lungo e polemico comunicato per « smascherare » la Conferenza. L'Oua aveva guardato con freddezza alla Conferenza, perché questa non aveva tenuto conto della politica dell'Organizzazione ed aveva invitato anche organismi di sovversione interna, quali il Fle e il Cnl Congo-Kinshasa, che gli stati membri dell'Oua naturalmente non riconoscono. Il Comitato di liberazione non ha inviato una propria rappresentanza. Il disappunto dell'Oua è stato poi accresciuto dalla creazione dell'Amc, un organismo che è perfettamente identico e concorrente al suo Comitato di liberazione.

D'altra parte, con poche eccezioni, il collegamento coi paesi comunisti non è inteso dai movimenti di liberazione in funzione antioccidentale. L'eccezione di fondo riguarda il comportamento dei paesi della Nato, che non escludono dalla loro cooperazione militare il Portogallo e che in alcuni casi lo difendono all'Onu. Un'altra eccezione riguarda una presunta politica americana di sostegno del Fnla, squalificato dall'Oua, a sfavore del Mpla. Una certa generica ostilità hanno suscitato le indecisioni del governo laburista inglese nei confronti del regime rhodesiano di Ian Smith. Un caso particolare costituisce la Germania federale, contro la quale l'ostilità è generale, a causa degli stretti rapporti che intrattiene col Portogallo e col Sudafrica, e in conseguenza della lotta per « l'esclusività » che anche nell'Africa australe la vede opposta alla Repubblica democratica tedesca. I leaders dei movimenti di liberazione hanno sempre cercato tutti di allacciare buoni rapporti coi paesi della « area occidentale », sia a livello diplomatico, per isolare sempre più nell'opinione pubblica mondiale il Portogallo e il Sudafrica, sia a livello economico, in maniera da ottenerne subito degli aiuti. Nessun governo occidentale, però, si è schierato a favore di alcuno di questi movimenti. Aiuti finanziari e in beni materiali sono stati raccolti da organismi privati in America, in Gran Bretagna e nei

paesi scandinavi. Il 13 dicembre 1968 il ministro degli esteri svedese Thorstein Nilson ha annunciato pubblicamente che il suo governo avrebbe offerto delle borse di studio a membri dei movimenti di liberazione africani « in armonia con le decisioni dell'Onu contro l'apartheid sudafricano ed il colonialismo portoghese ».

La lotta contro la « Fortezza bianca » ...

Alla minaccia sempre più robusta dei movimenti di liberazione Portogallo, Sudafrica e Rhodesia rispondono con la guerra, col rifiuto più netto di qualsiasi forma di dialogo, e tenendo inoltre anch'essi a fare fronte comune.

Per l'Africa del sud — sia nelle quattro province che istituzionalmente la compongono, sia nella Namibia¹⁰, o Sudovest africano, che essa praticamente amministra come una quinta provincia — questa posizione di intransigenza è implicita nei suoi stessi principi istituzionali. L'economia sudafricana, inoltre, prospera su un completo assoggettamento delle popolazioni autoctone, non solo del suo territorio, ma anche del Mozambico meridionale, assoggettamento che permette di avere una manodopera praticamente senza limiti inferiori di costo, che è una delle più importanti fra le condizioni che fanno dell'estrazione dell'oro nelle province settentrionali un affare proficuo. Nel 1968 il Sudafrica ha speso per le forze armate 220 miliardi di lire, e 63 miliardi per corpi di polizia paramilitari.

Anche il Portogallo s'è schierato decisamente sulla strada della intransigenza nei confronti delle posizioni nazionalistiche delle popolazioni autoctone dei suoi territori africani. La Repubblica portoghese era liberale: permetteva che si discutessero le « doléances » degli africani, ne portò alcuni all'università, e ospitò a Lisbona nel 1923 la seconda sessione del IV Congresso panafricano. Dopo l'avvento dei militari nel 1926 e la definitiva affermazione nel 1932 dello « Estado Novo » di Salazar questa politica illuminata cessò. Benché a quell'epoca il numero dei coloni portoghesi in Africa fosse in tutti i territori ancora relativamente basso, Salazar non diede prima del 1960 nessuna udienza alle richieste di dialogo avanzate dagli embrionali movimenti politici nazionalisti della Guinea, dell'Angola e del Mozambico. E quando questi, dopo il 1960, passarono all'opposizione armata rispose con le armi. Dal 1961 a tutto il 1968 Lisbona ha speso per la guerra in Africa oltre 600 miliardi di lire (una cifra superiore di 50 miliardi a tutto il bilancio portoghese per il 1969). I militari portoghesi impegnati in Africa a fine 1968 erano circa 125.000, grosso modo così suddivisi: 35.000 nella Guinea-Bissau, 40.000 nel Mozam-

¹⁰ Namibia è il nome dato all'Africa sudoccidentale dalla Swapo, con l'approvazione del Comitato di decolonizzazione dell'Onu.

bico e 55.000 nell'Angola. L'Angola e il Mozambico hanno per il Portogallo una grandissima importanza economica, come fornitori di materie prime, soprattutto di ricchi minerali, e come sbocco per manufatturati. Nella Guinea-Bissau, invece, Lisbona non cede esclusivamente per motivi di prestigio, per non mostrare di trovarsi in difficoltà. Dietro la minaccia dei movimenti di liberazione l'interesse del Portogallo verso le colonie africane si è accentuato. Gli investimenti portoghesi in Africa nel 1959 erano di circa 30 miliardi di lire l'anno; nel 1968 erano già di oltre 80 miliardi e nel quinquennio 1969-1973 è previsto che saliranno a 1.000 miliardi. Negli ultimi anni, poi, Lisbona ha favorito anche massicci investimenti stranieri, tedeschi, americani, perfino giapponesi ed in futuro probabilmente anche francesi. Inoltre, già durante la Seconda guerra mondiale Salazar aveva adottato nei territori africani una politica d'insediamento di coloni europei, al fine di dare a questi territori un carattere lusitano. Questa politica è stata accentuata dopo il 1960. Nel Mozambico nel 1940 c'erano 27.500 coloni, nel 1960 oltre 100.000 e nel 1968 circa 150.000. In totale, a fine 1968, la colonia portoghese nei territori africani veniva stimata in circa 420.000 unità. La costruzione di due grandi dighe, nel Mozambico — a Cabora Bassa, sullo Zambesi¹¹ — ed al confine tra l'Angola e la Namibia — sul fiume Cunene — dovrebbe consentire in futuro l'insediamento di un milione e mezzo di coloni. La politica di Salazar, inquadrata nella teoria del lusotropicalismo, ossia dell'unità culturale e civile dell'indifferenza etnica fra i territori africani ed il Portogallo, mirava a rendere più problematica l'eventualità di una rottura del legame coloniale. Il nuovo primo ministro portoghese, Marcello Caetano, ha fatto sua la politica africana del suo predecessore, ma sfumandone la rigidità (al fine anche di scavalcare nelle elezioni del 26 ottobre 1969 il partito d'opposizione, socialdemocratico, il cui slogan elettorale è: « No alla guerra, no all'abbandono dell'Africa »). Salazar diceva: « Siamo in Africa da 400 anni, ciò che è un po' più che esservi arrivati ieri. Vi abbiamo portato una dottrina, ciò che è diverso dall'esservi andati per interesse ... Siamo in Africa per restarvi ». Caeta-

¹¹ Il progetto per la diga sullo Zambesi a Cabora Bassa è già esecutivo. La diga avrà una capacità massima di 2.500 megawatt (la diga di Assuan ha una capacità massima di 2.200 megawatt), e permetterà l'insediamento di circa un milione di persone. Il progetto costerà circa 400 miliardi di lire italiane. L'energia prodotta sarà utilizzata in gran parte dal Sudafrica, che prevede di acquistarne inizialmente 1.000 megawatt. L'esecuzione dell'intero progetto è stata affidata definitivamente dal governo portoghese il 19 settembre 1969 allo Zambese Consortium (Zamco), costituito appositamente da società tedesche (Hochtief, Siemens e Brown Boveri), francesi (Alsthom, Compagnie Générale d'Electricité, Compagnie Générale d'Entreprise, Neyrpic), sudafricane (Anglo-American e altre), portoghesi. La sede del consorzio è a Parigi, ma il direttore proviene dall'Anglo-American Corporation, il più grande trust della produzione aurifera e diamantifera sudafricana, che costituisce l'anima del consorzio. L'opera dovrebbe essere finanziata dalla Francia, dalla Germania, dal Sudafrica e da prestiti, sul mercato internazionale collocati dalla Banque de Paris et des Pays-Bas e dall'Union Acceptances Ltd.

no, invece, durante la campagna elettorale ha affermato che il Portogallo deve impegnarsi in Africa per sviluppare quei territori e portarli così gradualmente all'autonomia. Questa autonomia sarebbe da intendersi non come un cedimento alle pressioni nazionalistiche autotone, bensì come un passaggio dei poteri alla numerosa comunità di coloni che vi si sarà nel frattempo costituita. Questa politica eviterebbe anche che le tensioni autonomistiche che si manifestano già tra i coloni possano provocare problemi alla madrepatria.

Per la Rhodesia la situazione è difficile. La minoranza bianca (235.000 persone) è troppo piccola e l'economia del territorio eccessivamente vulnerabile. L'esiguità della propria consistenza numerica rende in prospettiva praticamente impossibile ai bianchi fronteggiare l'eventuale ribellione dei circa quattro milioni e mezzo di africani. Né l'esiguità del numero potrà essere compensata da armamenti moderni e costosi, come è nel caso del Sudafrica, giacché l'economia del territorio è sull'orlo del collasso. Il settore agricolo è completamente in crisi e le esportazioni di minerali attraverso il porto di Beira — o la lunghissima strada del Sudafrica — hanno apportato nel 1968 non più di 60 miliardi di lire. Di conseguenza, la Rhodesia ha potuto spendere per la difesa, sempre nel 1968, appena 21 miliardi di lire. Le sue forze armate contavano, a metà del 1969, 3.600 uomini, ai quali si potevano aggiungere 3.000 riservisti. Le forze di polizia contavano 6.400 uomini, per due terzi negri, più 20.000 riservisti, questi per due terzi invece bianchi. A causa delle sue difficili condizioni la Rhodesia viene guardata dal Portogallo e dal Sudafrica con una certa diffidenza. Il Portogallo non può certamente permettersi sforzo alcuno a sostegno di essa. Ma anche il premier sudafricano Vorster ha dato in più occasioni segno di accettare la Rhodesia indipendente come un male che avrebbe preferito evitare. A giudizio di Pretoria il regime di apartheid verso cui la Rhodesia si è avviata potrebbe soccombere senza difficoltà ad un nazionalismo autoctono generalizzato. Questo evento aumenterebbe le difficoltà dello stesso apartheid sudafricano. Tuttavia, anche la Rhodesia fa ormai parte integrale della « Fortezza bianca ».

Per il Portogallo l'alleanza dei bianchi nell'Africa australe è già una realtà, e viene chiamata Aspro, dalle iniziali di Africa del sud, Portogallo e Rhodesia, come fosse un'alleanza formale. Secondo il quotidiano parigino « Le Monde » del 14 settembre 1965, un'alleanza segreta sarebbe stata firmata fra i tre paesi, « per la difesa dell'Africa bianca ... L'accordo prevede l'organizzazione di un sistema di difesa comune per l'Africa meridionale contro la "sovversione nazionalista e comunista" ». Vorster, invece, due anni dopo ha affermato: « Siamo buoni amici, sia del Portogallo che della Rhodesia. Le buone amicizie non hanno bisogno di un patto. Gli amici sanno qual è il loro dovere quando la casa del vicino va a fuoco ». L'evasività di Vorster fa stato

di una certa differenziazione tra la posizione portoghese e quella sudafricana. La prima è di spinta, la seconda appare di accettazione riluttante. Il Sudafrica, infatti, benché legato alla repressione di qualsiasi velleità di libertà degli autoctoni al suo interno, intenderebbe agire con maggiore malleabilità all'esterno.

In realtà gli interessi convergenti nell'alleanza non sono univoci. Questa eterogeneità d'interessi rispecchia un peso disuguale delle varie posizioni ed esprime un diverso atteggiamento dei tre paesi. Si tralasci la Rhodesia, la cui scarsa rilevanza risulta già chiaramente da quanto esposto. La disparità di peso tra Portogallo e Sudafrica è ben testimoniata dal differente peso economico dei due paesi. Nel 1968 il reddito nazionale del Portogallo è ammontato alla metà di quello del Sudafrica. D'altra parte, mentre il Portogallo, trovandosi in una situazione critica, ha interesse a spartire i propri pesi, Pretoria appare farsi trascinare suo malgrado. La sicurezza militare essa l'ha già nella fascia degli stati cuscinetto che la contornano a nord, e ritiene di poter dominare tranquillamente da sola il nazionalismo autoctono interno. Inoltre, il primo ministro Vorster appare deciso a riconquistare una certa « rispettabilità » internazionale, a far riammettere palesemente il suo paese quale partner accettabile in quel sistema di nazioni a cui è legata la sua prosperità. La prosperità del Sudafrica, infatti, poggia soprattutto sulle esportazioni dell'oro, metallo il cui elevatissimo valore e la cui importanza riposano in gran parte sul sistema monetario internazionale finora vigente, perché cioè gli stati lo ambiscono come riserva monetaria. Inoltre, per quanto concerne l'Africa, Vorster crede che il suo paese possa avere buoni rapporti anche coi vicini africani, e come lui molti pensano che uno Zimbabwe (la Rhodesia per gli autoctoni) o un Mozambico indipendenti costituirebbero una soluzione preferibile ad uno stato di guerra continuato. In tutta l'Africa Pretoria ha in atto una vasta offensiva diplomatica, che è già stata coronata da successo nei casi del Malawi e del Madagascar, per non parlare degli ex protettorati inglesi. A tal proposito il ministro degli esteri sudafricano Hilgard Müller ha dichiarato in Parlamento, il 7 maggio 1969: « Il Sudafrica ha contatti con più paesi africani di quanti io possa dar conto in questa fase. Vi meraviglireste molto se sapeste con chi abbiamo avuto contatti ». Data la sua vulnerabilità in campo internazionale e i programmi di espansione della propria influenza in Africa, il Sudafrica di Vorster avrebbe quindi preferito non essere collegato al sostegno di una guerra colonialistica ed alla creazione di un nuovo regime di apartheid. Questa riluttanza spiega anche il corso che Pretoria ha inteso dare alla collaborazione, spostandola sul piano economico, piuttosto che su quello militare, ed in quel campo favorendo due progetti, quali quello della diga di Cabora Bassa e della sistemazione del bacino del fiume Cunene, che, permettendo l'insediamento di un gran numero di europei ed essendo sotto il facile controllo della

munitissima striscia di Caprivi, in prima ipotesi costituiranno un fronte avanzato ed in seconda ipotesi potrebbero passare facilmente sotto controllo diretto. Così, fra un intervento molto riluttante ed uno meno riluttante, le premesse sono buone per la creazione di un « grande Sudafrica ».

Malgrado le divergenze Pretoria ha dato e dà un buon contributo anche alla lotta antiguerriglia degli altri paesi. Nel suo messaggio di fine 1968 Vorster s'è detto preoccupato dell'andamento della guerriglia in Angola e Mozambico. Nell'aprile 1967 l'allora ministro della difesa di Pretoria, Piet Botha, era stato in visita a Lisbona per discutere dei problemi militari comuni. All'inizio del 1969 il comandante delle forze armate sudafricane, generale Frazer, ha ispezionato il Mozambico settentrionale. Nel distretto mozambicano di Tete, dove si trova Cabora Bassa, nell'aprile 1969 c'erano due battaglioni dell'esercito di Pretoria. Con Salisbury la collaborazione militare data ormai dal 1966. Nell'aprile del 1969 c'erano in Rhodesia quattro squadriglie di elicotteri e 2.700 militari sudafricani. Un numero non precisato di soldati sudafricani era inoltre inquadrato in unità rhodesiane. La strategia del governo e dei comandi militari sudafricani è di combattere al di fuori del territorio nazionale, il che permette un efficace addestramento antiguerriglia delle truppe senza che l'opinione pubblica interna ne sia allarmata.

Ma fino al 1969 è più sul piano economico che l'alleanza è stata attiva. I legami economici fra i tre paesi sono di vecchia data. Sulla base di un trattato firmato nel 1909, la Convenzione del Mozambico, oltre metà del commercio estero della ricchissima provincia sudafricana del Transvaal è passato nel 1968 attraverso il porto mozambicano di Lourenço Marques. La stessa convenzione regolava la fornitura di manodopera mozambicana a basso costo per le miniere del Transvaal. Nel 1968 essa è assommata a circa 150.000 unità. Il commercio oltremare della Rhodesia passa per intero dal Mozambico, soprattutto dal porto di Beira. I due grandi progetti di Cabora Bassa e del fiume Cunene soddisferanno gran parte del fabbisogno energetico sia del Sudafrica che della Rhodesia. Il grandioso insediamento di coloni che essi permetteranno è poi probabilmente il punto su cui l'alleanza Aspro trova il suo più pieno accordo. Il Portogallo sta difendendo ancora degli interessi prettamente coloniali, ma la causa che lega ad esso più saldamente la Rhodesia e il Sudafrica è quella delle minoranze bianche privilegiate in una regione a maggioranza nera e misera. I programmi d'insediamento elaborati dal governo dell'ex premier Salazar finiscono così per portare il Portogallo a combattere una guerra razzista, oltre che colonialista.

Una particolare associazione alla loro politica africana il Portogallo ed il Sudafrica l'hanno tentata col Brasile e con l'Argentina. All'origine l'iniziativa era limitata al Brasile ed il suo fondamento era la

dottrina del lusotropicalismo. La formulazione pubblica più precisa di questa associazione è dovuta curiosamente al presidente del Senegal, Léopold Sédar Senghor, un nazionalista mai effettivamente convinto della convenienza del nazionalismo. In visita in Brasile a fine settembre 1964 egli esponeva all'allora governatore del Guanabara, Carlos Lacerda, un progetto per venire a capo delle ostilità fra Lisbona ed i movimenti di liberazione: Angola, Mozambico e Guinea-Bissau dovevano accedere all'indipendenza e successivamente allacciare stretti vincoli col Portogallo e col Brasile in una Comunità luso-afro-brasiliana (la stessa proposta Senghor l'ha rilanciata nel marzo del 1969). Del progetto si è interessato successivamente anche il Sudafrica, che ha esteso le profferte anche all'Argentina. Secondo Lisbona e Pretoria il Brasile e l'Argentina dovevano confluire a costituire una Sato, un'Organizzazione per l'Atlantico del sud. Il progetto è stato prospettato dallo stesso premier portoghese Caetano nel corso di una sua visita in Brasile nel luglio del 1969. Il Brasile ha però rigettato ufficialmente l'idea. Non ha accettato neanche le profferte di cooperazione nel campo economico. Non migliore fortuna ha avuto Pretoria col governo di Buenos Aires.

... e i suoi amici

I movimenti di liberazione definiscono alleati del Portogallo, della Rhodesia e del Sudafrica tutti i paesi che intrattengono con loro rapporti di affari. Malgrado le sanzioni internazionali, infatti, e le minacce degli stessi movimenti di liberazione, molti paesi commerciano liberamente con la Rhodesia, il Sudafrica e le colonie portoghesi. Secondo fonti sovietiche perfino la Cina comunista intratterrebbe rapporti d'affari col Sudafrica. La collaborazione di tante società europee col consorzio sudafricano Anglo-American per la realizzazione del progetto di Cabora Bassa non è che l'ultimo di una serie di casi talmente lunga da costituire la normalità.

Un elemento che ancora non è rientrato nella normalità scontata è che a questa cooperazione economica s'accompagna spesso, per favorirla, un atteggiamento diplomatico amichevole. L'Onu e altri organismi internazionali hanno spesso condannato il Portogallo per la sua politica colonialistica e il Sudafrica (e la Rhodesia) per la politica di apartheid. Sono condanne che, per essere aggirate da gran parte degli stati firmatari con la cooperazione coi paesi condannati sul piano economico, hanno più che altro un valore morale, sottoscrivibile alla unanimità. Invece, soffermandosi sulle votazioni, si nota costante una certa riluttanza di alcuni paesi ad unirsi al coro di condanna, esitando fra l'astensione e la votazione contraria. Sono tutti paesi dello schieramento occidentale, fra i quali ricorrono più frequentemente gli Stati

Uniti, la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia, la Spagna¹².

Perfino la gerarchia cattolica, almeno quella dei territori africani, giungerebbe a giustificare la presenza del Portogallo. Mondlane cita nel suo libro « The Struggle for Mozambique » una lettera pastorale del vescovo ausiliario di Lourenço Marques, stilata in 10 punti, l'uno più sorprendente dell'altro. Dice il primo punto: « L'indipendenza è irrilevante per il benessere dell'uomo. Può essere un bene se si danno le giuste condizioni (nel Mozambico le condizioni culturali ancora non sono presenti) ». E comunque, continuava il vescovo, « la Metropoli ha il diritto di opporsi all'indipendenza ... Tutti i movimenti che usano la forza (terroristi) sono contro la legge naturale ... Le popolazioni originarie dell'Africa hanno l'obbligo di ringraziare i colonialisti per tutti i benefici che ne ricevono ».

In molti casi i rapporti economici sono estesi fino ad includervi il commercio delle armi. Da parte degli organismi panafricani e dei movimenti di liberazione è ormai di ordinaria amministrazione l'accusa alla Nato di fomentare il colonialismo — e indirettamente il razzismo — coi suoi aiuti militari al Portogallo. L'allora ministro degli esteri portoghese Alberto Franco Nogueira ha detto a fine dicembre 1968: « Posso affermare che le gerarchie militari delle grandi potenze occidentali sarebbero grandemente preoccupate ed inquiete se la posizione del Portogallo nel mondo venisse scossa od indebolita ». Mondlane ha fatto notare che il comportamento della Nato è perlomeno ambiguo e cita ad esempio parte del comunicato emesso dal consiglio dei ministri dell'Organizzazione nel dicembre del 1967: « Affermiamo il nostro interesse nel mantenimento della pace e di condizioni di stabilità e di benessere economico e politico nel continente africano, di vitale importanza. Ci auguriamo che i paesi e le popolazioni di quel continente che sono disposte a questi scopi coopereranno col mondo libero ... Legami storici, economici e di amicizia tra alcuni paesi europei e l'Africa renderebbero tale cooperazione particolarmente desiderabile ed efficace ». Il giornalista inglese Basil Davidson ha affermato, nel suo libro « The Liberation of Guiné », di avere assistito a bombardamenti al napalm effettuati dai portoghesi con aerei Fiat in dotazione alle forze Nato e di avere fotografato una grande scheggia di granata con su segnate le cifre di riconoscimento, cifre che la indicavano come munizione in dotazione alle forze Nato. Il Comitato dell'Onu per la decolonizzazione ha ammonito (l'ultima volta il 24 giugno 1969) a

¹² Fra i casi più recenti si può citare l'accusa portata dalla Swapo al Comitato per la decolonizzazione, riunito a Kinshasa (8 maggio 1969), secondo la quale Belgio, Francia, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti boicotterebbero sistematicamente tutti gli sforzi dei paesi afroasiatici di portare la questione della Namibia all'Onu. Un Appello dello stesso Comitato (24 giugno) a tutti gli stati, e in particolare alla Nato, di non concedere più aiuti militari al Portogallo, ed alle agenzie specializzate di non concedergli aiuti finanziari, è passato con 16 voti a favore, 2 contro (Gran Bretagna e Stati Uniti) e 3 astensioni (Costa d'Avorio, Italia, Norvegia).

chiare lettere la Nato a non concedere più aiuti militari al Portogallo.

La testimonianza di Davidson annotava anche che gli aerei Fiat da lui visti in azione nella Guinea-Bissau erano del tipo utilizzato nella Germania federale. Fra tutti i paesi occidentali la Germania federale è oggetto delle accuse più violente e più precise. Già nell'ottobre del 1963 — secondo note d'agenzia riprese da « Le Monde » il 20 giugno 1964 e non smentite — Bonn s'era accordata con Lisbona per dare assistenza medica in Germania ai soldati portoghesi feriti in Angola e nella Guinea-Bissau. Con un accordo firmato il 22 giugno 1964 il governo portoghese ha poi concesso alla Germania una base militare nel Portogallo meridionale, nei pressi di Beja. Nell'aprile 1966 il ministero della difesa di Bonn ha annunciato la vendita al Portogallo di 40 aeroplani del tipo Fiat G. 91. Il portavoce di Bonn ha specificato: « La vendita è stata effettuata sulla base del principio dell'aiuto reciproco fra i membri della Nato. La consegna è soggetta ad una condizione: che gli aerei siano usati esclusivamente in Portogallo a scopi di difesa nel quadro della Nato ». Un portavoce del ministro degli esteri portoghese avrebbe così commentato: « La transazione è stata effettuata nello spirito della Nato. Si è d'accordo che gli aerei saranno usati per scopi difensivi nel territorio portoghese. Il territorio portoghese si estende fino all'Africa, in Angola, Mozambico, Guinea portoghese ». Rapporti di particolare importanza anche nel settore militare la Germania federale avrebbe poi col Sudafrica. Personale della Siemens e dell'Aeg-Telefunken avrebbe collaborato ai progetti missilistici sudafricani, presso il South African Institute of Rocket Research. I programmi sudafricani di produzione in proprio di munizioni e di aerei cacciabombardieri si avvarrebbero della collaborazione tedesco occidentale. Ci sarebbero stati infine contatti triangolari fra gli enti per l'energia nucleare tedesco occidentale, portoghese e sudafricano.

Washington viene anch'essa messa frequentemente sotto accusa dai movimenti di liberazione, soprattutto a causa degli interessi economici che mantiene, e protegge, nell'Africa australe. D'altra parte, avendo gli Stati Uniti criticato spesso la guerra del Portogallo e il regime di apartheid, essi vengono frequentemente attaccati anche sull'altro fronte.

Per quanto concerne l'Italia la cooperazione militare è molto indiretta. Il Sudafrica costruisce infatti sotto licenza italiana aerei da addestramento, chiamati Impala, che sono i Macchi MB-326.

Insieme con la Germania federale la Francia è il paese che intrattiene più impegnativi legami di tipo militare col Portogallo, il Sudafrica e la Rhodesia, essendo anche entrata in molti casi ad occupare lo spazio lasciato vuoto dalla Gran Bretagna. Il Portogallo ha dato in affitto alla Francia una base aerea a Florès, importante per la strategia della force de frappe. È stata la Francia a rompere il sistema delle sanzioni messo in opera dal governo di Londra per debel-

lare la « ribellione » di Salisbury, facendo sbarcare a Beira il petrolio da navi battenti la sua bandiera. Nelle operazioni antiguerriglia le truppe rhodesiane usano anche elicotteri francesi, gli Alouette. La cooperazione militare con Pretoria costituisce la normalità. La Francia ha venduto al Sudafrica tre sommergibili, 40 Alouette, 50 Mirage III, 100 blindati Panhard e processi tecnologici per la costruzione di missili terra-aria. Nel mese di aprile 1969 è stato a Johannesburg il direttore della Sodeteg — una delle società più importanti che collaborano nel programma nucleare della Francia —, che ha avuto colloqui con l'ente per l'energia atomica, col Munitions Production Board e con lo Scientific Research Council.

Una collaborazione di tipo particolare è data dal Malawi, il cui presidente Banda segue da tempo una politica di amicizia verso i tre paesi dell'Aspro, e dal Botswana. Alcune cariche importanti nei servizi di polizia e di sicurezza del Malawi sono rette da sudafricani. Il Botswana ha collaborato con la polizia di Pretoria per arrestare nel suo territorio alcuni guerriglieri dell'Anc-Zapu che tentavano d'infiltrarsi nel Sudafrica.

659

La lotta contro il Portogallo

I movimenti di liberazione nei territori sotto dominazione portoghese agiscono anche in coordinamento tra di loro. L'opposizione coordinata alla madrepatria, fra territori pur così diversi l'uno dall'altro, è tradizionale. In passato agiva come elemento catalizzatore Lisbona, la capitale dove convenivano i pochi indigeni che accedevano all'istruzione universitaria. Molto attiva fu negli anni dopo il 1920, quando il Portogallo era ancora una repubblica liberale, la Liga africana, la quale organizzò a Lisbona anche la seconda sessione del III Congresso Panafricano. Il Congresso, un organismo animato da neri americani sotto l'impulso di William E. Burghardt du Bois, chiese un miglioramento delle condizioni di lavoro dei territori portoghesi, condizioni allora simili al lavoro forzato. Con l'avvento dell'Estado Novo di Salazar i movimenti organizzati africani perdono mordente. Ne ricorderemo uno, il Centro di studi africani, ma non tanto per l'attività concreta da esso spiegata, quanto piuttosto perché di esso facevano parte tre personaggi di punta nella situazione odierna, il medico Agostinho Neto, l'ingegnere idraulico Amilcar Cabral e il letterato Mario Pinto de Andrade. Chiedevano che nei territori oltremare si avviasse un processo di sviluppo economico e sociale, perché quei territori fossero preparati all'avvento della libertà e della democrazia. Ma presto i tre si separarono.

La cooperazione è stata ripresa però al rinascere dell'opposizione. Nel 1961 l'opposizione più radicale la formalizzava con la creazione

della Conferenza degli organismi nazionalisti delle colonie portoghesi (Concp). Convocata a Casablanca dal 17 al 20 aprile 1961 dal Mpla, dal Paigc e dall'allora Goa League, la Conferenza vide presenti delegati anche del Mozambico e delle isole di Sao Tomé e del Capo Verde, in tutto 14 persone. Fu deciso di farne un organismo permanente. La sede, che originariamente era a Rabat, dopo l'evoluzione politica del Marocco, seguita alla morte di Mohammed V, è stata trasferita ad Algeri. Ha un certo numero di comitati, un segretariato ed un comitato direttivo. Ne fanno parte attualmente il Paigc, il Mpla, il Frelimo ed il Clstp. I rappresentanti di questi movimenti si riuniscono, in linea di principio, una volta ogni sei mesi e danno direttive per l'attività della Conferenza nel periodo successivo. Nel 1969 è stato presidente del comitato direttivo Amilcar Cabral. Segretario generale, incaricato soprattutto della coordinazione fra i vari movimenti, è Mario Pinto de Andrade, il poeta e sociologo angolano, proveniente dalle fila del Mpla, di cui era presidente. La funzione della Conferenza e dei suoi comitati è soprattutto di facilitare la cooperazione fra i vari movimenti di liberazione, sia sul piano politico che su quello militare. La Conferenza agisce anche come organo d'informazione e di propaganda e coordina l'attività diplomatica dei movimenti, agendo quale « *trait d'union* » con le organizzazioni internazionali e coprendo i rappresentanti dei singoli movimenti quali rappresentanti di una più generale « *causa antiportoghese* ».

Fra i movimenti aderenti alla Concp, poi, l'organizzazione e la strategia della lotta sono comuni, con lievi differenze. Tutt'e tre lavorano sulla base di un nucleo di militanti preparati ideologicamente e di una massa di attivisti politici. L'azione armata è preceduta da un lavoro politico in profondità nei villaggi ed è portata avanti in stretto collegamento col senso politico della lotta. La tecnica di guerra non è terroristica: si combatte contro obiettivi militari o d'importanza tattica per le azioni militari del nemico. Nei territori liberati tutti e tre i movimenti hanno proceduto ad una riorganizzazione delle strutture amministrative ed economiche. Sono state messe in opera un'organizzazione produttiva e commerciale a base cooperativistica, scuole e ambulatori.

Sull'esempio della Concp anche i movimenti di tendenza moderata e riformistica si sarebbero data una certa organizzazione in comune. Il 17 aprile 1968 radio Tunisi diffondeva un appello del Fling all'unità contro il dominio portoghese. L'appello sarebbe stato recepito dal Mlic, dal Coremo e dal Grae. Ma ha funzionato in maniera del tutto aleatoria.

Questo fenomeno dell'unione sulla base di una matrice « ideologica », invece che nazionalistica, trascende i limiti dei territori portoghesi, per abbracciare anche la lotta antirazzista nella Rhodesia e nel Sudafrica. Ma qui le caratterizzazioni ideologiche sono di difficile im-

putazione, anzi spesso si rovesciano, per cui non è significativo parlare di due fronti contrapposti, ben definiti, nell'ambito della guerra antiportoghese e antirazzista. D'altra parte, nello stesso ambito della guerra antiportoghese, dove questa opposizione è individuabile, essa non ha per il momento importanza, in quanto l'iniziativa appartiene ai movimenti radicali, e lo schieramento moderato non ha alcuna prospettiva di venire a godere di eventuali futuri successi (eccetto che nell'Angola, dove il Fnla potrebbe forse riuscire parzialmente se adotterà a chiare lettere un orientamento separatistico nella regione di nordovest).

LA GUINEA-BISSAU E LE ISOLE DEL CAPO VERDE. Nella Guinea-Bissau la lotta degli autoctoni contro la dominazione portoghese è condotta soprattutto dal partito africano per l'Indipendenza della Guinea e del Capo Verde (Paigc). Il Partito è stato costituito nel settembre del 1956, a Bissau, da sei africani esponenti di vari orientamenti politici. Si definì africano per specificare che si indirizzava a tutta la popolazione, non soltanto agli assimilati e ai coloni. Alla riunione partecipava anche Amilcar Cabral, membro del disciolto Centro di studi africani di Lisbona. Egli aveva lavorato per due anni per l'amministrazione portoghese come agronomo, girando in lungo ed in largo il territorio per elaborare un censimento agricolo. La riunione del settembre 1956 costituì più che altro una prima presa di contatto fra le personalità convenute.

Il 7 agosto 1959 i fermenti che avevano agitato il territorio per qualche anno si acutizzarono a seguito della reazione violenta dei portoghesi, militari e civili, contro i portuali di Bissau in sciopero da qualche giorno (ne furono uccisi una cinquantina). Il 19 settembre i leaders del Paigc, Amilcar Cabral, Rafael Barbosa, Luiz Cabral, Aristides Pereira, Fernando Fortas, decidono di lottare contro il dominio portoghese « con tutti i mezzi possibili, compresa la guerra ». Il Paigc contava allora circa 50 adepti, tutti di Bissau. Nella stessa riunione fu elaborato un piano d'azione, che prevedeva in ordine: 1 - mobilitare le masse contadine; 2 - evitare temporaneamente dimostrazioni per non offrire l'occasione a interventi repressivi; 3 - fare dell'opposizione al regime coloniale un movimento unitario; 4 - preparare dei quadri direttivi, dentro e fuori del territorio; 5 - mobilitare i profughi. Per operare al sicuro, la sede del Paigc fu trasferita a Conakry.

Per due anni l'attività del Partito si limitò a petizioni e a memorandum, alle autorità portoghesi, alle organizzazioni panafricane ed a quelle internazionali, per chiedere un avvio pacifico all'indipendenza. Quindi, rispondendo l'amministrazione portoghese sempre con la violenza, ed essendosi i ranghi del Partito rafforzati, il 3 agosto 1961 il Paigc ordina ai suoi militanti di passare all'opposizione armata.

La sede del Paigc continua ad essere a Conakry. Presidente ne è Rafael Barbosa, che è entrato nel Partito nel 1958, e dal marzo del

1962 è in carcere. Segretario generale ed animatore è Amílcar Cabral. Al suo primo congresso, tenuto dal 13 al 17 febbraio 1964, il Paigc si è così organizzato: a - Comitato Esecutivo, di sette membri fra i quali anche i capi militari, eletti da un b - Ufficio politico, di venti membri, quindici effettivi e cinque supplenti, c - Comitato centrale, di 65 membri, dei quali 20 supplenti, suddiviso in d - sette dipartimenti. Nel 1967 i dipartimenti sono stati ridotti a cinque, composti ognuno da cinque membri dell'Ufficio politico e controllati dal Comitato esecutivo. Essi sono: dipartimento per la coordinazione ed il controllo, dipartimento per la sicurezza, dipartimento per gli affari esteri, dipartimento per la ricostruzione delle zone liberate e dipartimento per « l'organizzazione e l'orientamento » all'interno del Partito. Un commissario politico è distaccato presso ogni unità combattente. Dopo il 1967 nelle zone liberate molte responsabilità politiche sono state affidate a « commissioni di villaggio ».

662

Gli uffici all'estero del Paigc si limitano alla rappresentanza, alla propaganda e alla programmazione « a tavolino ». Il lavoro di guerriglia vero e proprio ormai fa base all'interno del territorio — dove è stato tenuto già il congresso del febbraio 1964 —. La guerriglia ad opera del Paigc è generalizzata in tutta la Guinea-Bissau. Fin dal 1964 il governatore portoghese Arnaldo Schultz aveva dovuto ritirare le sue forze all'interno di basi strategiche. Il suo successore Ribeiro Spínola ha dovuto iniziare nel 1968 anche il ritiro da questi fortini assediati, dove il morale delle truppe era sceso a livello bassissimo. Sul piano militare, le prime azioni erano state opera di gruppi ristretti di persone. Ma tra la fine del 1962 e l'inizio del 1963 il programma di mobilitazione delle masse contadine cominciò a dare i suoi frutti e l'attività di guerriglia da allora è stata generalizzata in tutto il territorio. Nel 1968, pur evitando il terrorismo, essa è penetrata anche negli agglomerati urbani più importanti, e mira adesso a provocare sollevazioni generali al loro interno. Immuni da attività di guerriglia erano andate invece, fino a metà del 1969, le isole del Capo Verde.

Il congresso del 1964 ha organizzato gran parte delle unità di guerriglia in unità militari regolari, le Forze armate della rivoluzione popolare (Farp). Le Farp, suddivise in « gruppi » e « bi-gruppi », continuano ad operare con le tecniche della guerriglia, ma hanno dato alle loro attività grande mobilità, mettendole in grado di spostarsi tra i vari fronti.

Pur chiedendo aiuti all'estero, il Paigc intende mantenere per la sua guerra un carattere esclusivamente nazionalistico. « Non vogliamo volontari — ha affermato A. Cabral — ...Consiglieri militari o comandanti stranieri, o qualsiasi altro personale straniero, sono l'ultima cosa che accetteremo ». Dall'estero il Paigc richiede materiale militare, cooperazione per l'addestramento dei suoi militanti per funzioni non militari, sostegno diplomatico contro il Portogallo. Il Paigc è

stato riconosciuto dall'Organizzazione per l'unità africana nel novembre del 1954. I primi aiuti li aveva avuti dalla Guinea e dal Marocco. La Guinea ha ospitato gli esiliati e ne ha addestrato i primi guerriglieri. Nel 1962 Sekù Turé, per paura di attentati, fece arrestare anche Luiz Cabral ed altri esponenti del Paigc per traffico clandestino d'armi. Successivamente, però, le relazioni sono ridiventate ottime. Il Paigc, oltre a mantenere la sede a Conakry, opera anche da una base vicino a Boké. Il Senegal, che dapprima favoriva un movimento rivale, il Fling, a fine giugno ha riconosciuto, per iniziativa personale del presidente Senghor, il Paigc, regolarizzando in una serie di accordi la sua posizione nel paese e la concessione di aiuti finanziari. Altri aiuti di paesi africani, al di fuori del quadro del Comitato di Liberazione dell'Oua, il Paigc li ha avuti dall'Egitto, dalla Tanzania e dal Congo-Brazzaville. Nei confronti della divisione Est-Ovest il Paigc mantiene un « atteggiamento politicamente non allineato ». Cabral stesso e altri rappresentanti del Paigc si sono recati personalmente a Parigi e a Londra a chiedere aiuti, ma non ne hanno ottenuti. Aiuti copiosi invece il Paigc li ha ottenuti dall'Est. In Cina sono stati addestrati nell'accademia di Nanchino nel 1961 sette dei capi militari del Paigc. Sovietici sono i pochi pezzi di artiglieria e cecoslovacchi i mitra. Nel 1967, secondo A. Cabral, erano 470 i membri del Paigc, infermiere, tecnici, economisti, che frequentavano scuole dei paesi comunisti, sovietiche, cecoslovacche, tedesco-orientali, bulgare, jugoslave e cubane.

La lotta del Paigc è nazionale e rivoluzionaria. Essa è intesa a liberare la Guinea-Bissau dal dominio portoghese ed a ricostruire nello stesso tempo il paese portando alla maturità politica ed al potere la massa della popolazione. Non è prevista una fusione con altri stati, a guerra vinta. Anzi, per il nuovo stato sarebbe stata coniata una nuova denominazione, Kinara, o Ginala. Lo scopo di mantenere viva la tensione rivoluzionaria è per il Paigc di evitare i due punti deboli sui quali si sono perdute le ambizioni rinnovatrici di gran parte dei nuovi regimi africani, l'elevazione delle differenze etniche a motivo di politica ed il perpetuamento dei regimi di élites mediante una semplice sostituzione di persone negli incarichi, con autoctoni al posto degli europei. Il 7 febbraio 1969, parlando ai giornalisti ad Algeri, A. Cabral s'è detto sempre disposto ad allacciare conversazioni col governo portoghese per portare la Guinea-Bissau all'indipendenza ponendo fine allo stato di guerra.

Sulla scia dei primi successi del Paigc altri movimenti di resistenza si formarono numerosi, ma per la gran parte inconcludenti. Il loro censimento è necessariamente incompleto, ma anche non del tutto necessario. A Dakar per un certo periodo ha avuto sede un Movimento di liberazione della Guinea e del Capo Verde (Mlgc). Da questo si staccò un Movimento di liberazione della Guinea (Mlg), diretto da François Mendy. Questo poi si divise fra Mlg-Bissau e Mlg-Conakry. Al primo Consiglio dei ministri dell'Oua (Dakar, 2-11 agosto 1963)

erano presenti, oltre i movimenti citati, anche un'Unione delle popolazioni della Guinea portoghese (Upg), diretta da Henry Labéry, una Unione di fuoriusciti della Guinea portoghese (Ufpg), rappresentata da Benjamin Pinto Bull, e perfino una Rassemblement Démocratique Africain per la Guinea (Rdag). Tutti questi organismi escono raggruppati dalla riunione in un Fronte di lotta per l'indipendenza nazionale della Guinea (Fling).

Al Fling si è collegato nel 1965 anche il Movimento di liberazione delle Isole del Capo Verde (Mlic). Secondo il suo capo, Fradique de Castro, il Mlic aveva all'epoca nell'arcipelago 1.400 aderenti, dei quali 100 europei.

Basato a Dakar, il Fling è presieduto da Benjamin Pinto Bull ed ha come segretario generale Lopez da Silva. Il Fronte aveva un programma d'intervento radicale. Il primo giugno 1967 B. Pinto Bull dichiarava al Comitato dell'Onu per la decolonizzazione che il Fling intendeva « orientare il suo intervento verso atti di terrorismo nelle città ». Ma non ha ancora svolto azioni militari. Fino al 1967 ha avuto l'appoggio esclusivo del Senegal. Avrebbe anche il favore degli Stati Uniti. Il Fling, il cui programma non è risolutamente antiportoghese, si propone per una soluzione alternativa a quella radicale rappresentata dal Paigc. I due movimenti sono ostili tra di loro nella stessa misura in cui lo sono verso il Portogallo.

L'ANGOLA. La resistenza contro il regime portoghese ha nell'Angola un'anzianità pari pressappoco a quella guineana. Anche i suoi risultati sono stati favorevoli quasi nella stessa misura che quelli dei movimenti della Guinea-Bissau. Ma, a differenza che nel territorio confratello, le divisioni endemiche che caratterizzano i movimenti di liberazione sono nell'Angola incisive. Attualmente lo schieramento è composto da tre organizzazioni — naturalmente ostili l'una contro l'altra —: il Movimento popolare per la liberazione dell'Angola (Mpla), il Fronte nazionale di liberazione dell'Angola (Fnla) e l'Unione per l'indipendenza dell'Angola (Unita).

Il Mpla ha ottenuto i maggiori successi. Nel 1964 aveva avuto il riconoscimento del Comitato di liberazione dell'Oua, in serrata concorrenza col Fnla, ma solo nel settembre del 1968, con la sconfessione di quest'ultimo movimento da parte dell'Oua ad Algeri, è riuscito ad essere riconosciuto come l'organizzazione predominante. Il Mpla fu fondato a Luanda nel dicembre del 1956, mediante la fusione di piccoli gruppi di resistenza clandestini, ed esso stesso come partito clandestino, da un gruppo di intellettuali, tra i quali i già noti Mario Pinto de Andrade e Agostinho Neto (era presente anche Amílcar Cabral), e Ilídio Machado e Viriato da Cruz. Le richieste di autodeterminazione e d'indipendenza erano state vivaci nell'Angola fino dal 1952 e il Mpla non ne fu all'inizio che una delle tante espressioni. Negativa era stata,

però, e continuò ad essere, la reazione portoghese: i leaders del Mpla, sia prima della costituzione del Movimento che dopo, fino al 1960-61, passarono gran parte del loro tempo in prigione, o in esilio. Uomini tutti di grande livello culturale, e conosciutissimi in Europa, i loro casi suscitarono all'epoca numerose proteste da parte degli uomini di cultura europei. Non tutti questi intellettuali, però, riuscirono ad accomodare la loro personalità ai compromessi che l'impegno politico attivo, la lotta armata e il bisogno di unità hanno imposti, e molti il Mpla li ha perduti per via.

Il Movimento è passato alla guerriglia il 4 febbraio 1961, con una serie di azioni nella capitale Luanda e in diversi altre regioni. Presidente del Mpla è stato, dalla fondazione al maggio 1959 — quando venne imprigionato — Ilidio Machado. Suo successore fu Mario Pinto de Andrade. Dal 1962 la guida del Mpla è passata ad Agostinho Neto. La sua sede, che al momento del passaggio alla lotta armata era a Conakry, fu spostata nel settembre del 1961 a Léopoldville. Il 29 giugno 1963 Léopoldville riconosceva il governo costituito dal Flna e il Mpla veniva espulso. Neto passò a Brazzaville. Dal febbraio 1968 la sede del Movimento è stata spostata all'interno della stessa Angola. Così pure è stato spostato all'interno del territorio il quartier generale delle operazioni di guerriglia.

Il Mpla professa un'ideologia socialista. Neto ritiene la resistenza armata come il mezzo più idoneo non solo per ottenere l'indipendenza, un'indipendenza senza condizionamenti, ma anche per operare una rottura con la situazione retriva nella quale si trova l'Angola, dalle condizioni socioeconomiche sclerotizzate e infetta da deleterie divisioni tribali. La lotta al tribalismo — che egli associa alle manovre del neocolonialismo — è uno degli argomenti preferiti da Neto. Il Mpla organizza le regioni liberate con forme amministrative ed economico-commerciali di tipo socialista: consigli popolari di villaggio, milizie popolari, centri comuni di produzione, brigate di lavoro, magazzini del popolo. La struttura istituzionale del Movimento è ancora indifferenziata. Di notevole autonomia gode l'organizzazione della lotta armata, anche se non ha istituzioni proprie. Le funzioni politiche vere e proprie sono accentrate tutte nel Comitato direttivo. Compiti esclusivamente esecutivi hanno i numerosi organismi collaterali: Centro d'istruzione rivoluzionaria, Corpo Volontario angolano d'assistenza ai rifugiati, Organizzazione delle donne angolane, Gioventù del Mpla. In un'assemblea « regionale » tenuta ai primi di marzo del 1968 non è stata esclusa la possibilità di accettare come membri del Movimento dei bianchi dell'Angola o degli stranieri amici.

Il socialismo del Mpla è rafforzato dalla politica che esso conduce nei suoi rapporti con l'estero. L'orientamento del Movimento nello schieramento internazionale all'inizio è stato incerto. Il Movimento era collegato con ambienti parigini, e nel 1958 aveva aperto un

666 ufficio anche a Londra. Nel 1963, nel momento più acuto della crisi politica che l'opponessa al Fnla, Neto convocò, il primo luglio, un congresso a Brazzaville e decise perfino, per ragioni tattiche, di fondere il Mplac in un organismo più ampio, il Fronte democratico per la liberazione dell'Angola (Fdla), nel quale entrarono altri tre organismi, due dei quali notoriamente in buoni rapporti con l'amministrazione portoghese. Ma il Fdla non durò neanche due mesi: l'avvento a Brazzaville a metà agosto dello stesso anno di un regime progressista diede nuovo vigore all'orientamento più sincero di Neto, che dopo d'allora si schierò apertamente col « blocco » socialista. Neto afferma: « Noi facciamo la nostra politica. Non decidiamo la nostra strategia politico-militare ... (Ma) ovviamente ... non trascuriamo le tradizioni di lotta di altri popoli ... Non possiamo dissociare la nostra lotta dalle varie espressioni rivoluzionarie della lotta generale contro lo sfruttamento in altri continenti, o dall'opposizione armata contro l'imperialismo ».

D'altronde, si riproduce per il Mpla la stessa situazione del Paigc — e della maggior parte dei movimenti di liberazione dell'Africa australe —: nei paesi dell'« Europa capitalistica » — come egli la definisce — Neto ha ottenuto aiuti soltanto da organizzazioni filantropiche e anticolonialiste. Fra i paesi socialisti Neto ha invece potuto menare vanto di ottime relazioni con l'Unione Sovietica, la Romania, la Bulgaria, la Jugoslavia e la Germania orientale. Dopo annose diatribe, a fine settembre 1969, il Movimento era anche l'unico dell'Angola a ricevere gli aiuti dell'Oua.

L'attività militare, dopo un avvio felice e tre anni di stasi — dal 1963 al 1965, dedicati soprattutto alla « guerra » contro il rivale Fnla —, nel 1966 e nel 1967 ha ottenuto grandi successi, che gli hanno permesso di trasferire senza rischi il suo stato maggiore all'interno del territorio. La guerriglia è opera di gruppi isolati che agiscono anche senza coordinamento, con azioni di disturbo in zone controllate dai portoghesi, e di unità che agiscono secondo piani prestabiliti in zone predeterminate. La zona di guerra è divisa in quattro « regioni politico-militari »: 1 - Fronte del nord, che copre i distretti di Luanda, Cuanza Norte, Zaire e Uíte; 2 - Fronte di Cabinda; 3 - Fronte del sudest, che inizialmente copriva il distretto di Moxico e poi si è allargato anche verso ovest, ai distretti di Cuando Cubango e di Bie; 4 - Fronte del sud, nel distretto di Lunda. Il Fronte di Cabinda è stato il primo aperto dal Mpla, quando organizzò la lotta armata dai due Congo. La guerriglia non trovò però l'adesione della popolazione locale e fu abbandonata. Successivamente è stata ripresa, ma le azioni di quel fronte sono soprattutto incursioni. Coi suoi quattro fronti il Mpla è attivo in 9 dei 15 distretti nei quali è suddivisa l'Angola. A fine 1968 il Movimento affermava che un terzo del territorio era sotto il suo controllo.

Per molti anni la leadership della guerra di liberazione dell'Angola è stata contesa al Mpla dal Fronte nazionale di liberazione dell'Angola (Fnla). All'origine del Fnla è l'Unione delle popolazioni dell'Angola (Upa) fondata nel 1954 su iniziativa del leader del Fronte stesso, Alvaro Holden Roberto, e da un ristrettissimo gruppo di sei persone. Lo scopo dell'Upa fin dalla sua costituzione era di portare l'Angola all'indipendenza. Il suo seguito, però, rimase limitato alle popolazioni del nord dell'Angola, appartenenti in gran parte all'etnia Bacongo, che popola anche la parte occidentale del Congo-Kinshasa. Lo stesso Roberto, benché angolano di nascita, ha studiato nel Congo ed ha lavorato per anni nell'amministrazione coloniale belga. L'Upa fu rappresentata da Roberto in tutte le grandi conferenze africane, acquistandosi la notorietà maggiore fra tutti i movimenti antiportoghesi. Il 15 marzo del 1961, facendo sua l'iniziativa del Mpla, l'Unione passò all'azione armata provocando numerose e sanguinose rivolte nel nord dell'Angola.

Da allora le sue basi sono sempre state nel Congo-Kinshasa e la sua sede in quella capitale. Nel febbraio del 1962 il Fnla nasceva dalla fusione dell'Upa col Partito democratico angolano (Pda). Nel marzo il Fnla costituiva il Governo rivoluzionario angolano in esilio (Grae). Nella seconda metà del 1962, il tentativo di arrivare ad una fusione tra Mpla e Fnla sulla base di un accordo per cui il Mpla avrebbe continuato la lotta operando dai campi del Fnla, finisce per confluire nelle file del Fnla Viriato da Cruz, segretario generale del Mpla, affermando di essere l'unico reale rappresentante del Movimento. Questa unitarietà fittizia (il Mpla in effetti è rimasto nelle mani di Neto) permette poi al Grae di ottenere il 18 luglio 1963 il riconoscimento del Comitato di liberazione dell'Oua, che raccomanda il riconoscimento del Grae ai paesi africani. Il governo congolese di Cyrille Adula aveva già proceduto in tal senso il 29 giugno. Seguirono, nel corso del 1964, il riconoscimento di numerosissimi altri paesi, tra i quali l'Algeria, l'Egitto e l'Irak. Riguadagnando poi il Mpla molte posizioni, col successo della sua attività militare, il Fnla è venuto progressivamente a passare in una condizione minoritaria. La V Conferenza al vertice dell'Oua (Algeri, 13-16 settembre 1968) ha ritirato al Grae lo statuto di governo.

Il Grae naturalmente è organizzato come un governo vero e proprio, con ministeri e con ministri. Né la politica né la strategia di lotta del Grae-Fnla, però, sono mai state chiaramente definite. Roberto ha praticamente seguito l'evoluzione del regime del Congo-Kinshasa. Il Fnla ha certamente lottato per l'indipendenza dell'Angola. Ma ha limitato il suo intervento alla regione angolana di nordovest, abitata in prevalenza dalla etnia Bacongo. E già a fine dicembre 1966, ad Accra, Roberto si diceva disposto a cooperare col Portogallo per risolvere pacificamente i problemi in pendenza.

Quanto alle sue relazioni internazionali, neanch'esse sono chiari-

ficatrici, o perlomeno non univoche. Negli anni di maggiore fortuna, dal 1962 al 1965, il Fnla era sostenuto da un po' tutti i paesi che aiutano i movimenti antiportoghesi. Nel gennaio 1964 Roberto affermò che il ministro degli esteri cinese Chen Yi gli aveva offerto tutto l'aiuto che avesse richiesto. A metà dicembre dello stesso anno l'Unione Sovietica annunciò che ritirava al Fnla ogni aiuto. Nel 1969 esso riceveva ancora aiuti da parte cinese. E armi occidentali tramite l'esercito congolese. Anche dagli Stati Uniti gli verrebbero aiuti.

Sia gli scopi nazionalistici del Fnla sia la sua caratterizzazione ideologica risultano ancora più confusi se si guarda all'attività militare del Fronte. Esso disporrebbe attualmente di circa 10-12.000 uomini, inquadrati in un'Armata di liberazione nazionale dell'Angola (Alna), il cui quartier generale si troverebbe nel Congo, a Kinkuzu. L'attività militare del Fnla nel 1969 è stata minima. Ma anche nel periodo della sua maggiore intensità essa si limitava alle zone settentrionali del paese, abitate dai Bacongo. Ed era costituita unicamente da incursioni terroristiche, dirette anche contro i civili, meticci o assimilati, e contro elementi di origine non Bacongo.

La guerra di liberazione nell'Angola è stata, ed è, oltre che una guerra contro il Portogallo, anche una guerra tra il Mpla ed il Fnla. Questa guerra è stata cronica fin dall'apparire del Mpla. Le operazioni militari del Fnla furono poi scatenate, senza preparazione, unicamente per togliere l'iniziativa al Mpla, e fecero delle vittime anche tra gli aderenti di questo Movimento. Installandosi saldamente nel Congo-Kinshasa alla frontiera con l'Angola, e controllando quindi il passaggio all'interno del territorio, il Fnla ha fatto prigionieri o ha uccisi — in alcuni casi per ammissione dello stesso Roberto — dei guerriglieri del Mpla. Nel 1963 e nel 1964, anzi, la guerra fu quasi esclusivamente limitata alla lotta intestina. Il 15 ottobre 1966 al Cairo i due movimenti pervennero infine ad un accordo di tregua, che prevedeva la cessazione di ogni forma di ostilità ed il rilascio dei prigionieri, dall'una e dall'altra parte. Ma appena cinque mesi dopo il Mpla accusava di nuovo il Fnla di « far sparire » dei suoi uomini. Alla IV Conferenza al vertice dell'Oua (Kinshasa, 11-14 settembre 1967) il Mpla elencò in un documento tutti i suoi militanti assassinati od imprigionati dal Fnla. Alla XIV sessione del Comitato di liberazione dell'Oua, tenuta a Dar Es Salaam a metà febbraio 1969, il Mpla chiedeva ancora un intervento presso il governo del Congo-Kinshasa affinché permettesse liberamente il transito dei guerriglieri del Movimento attraverso il suo territorio.

La storia delle ostilità tra Mpla e Fnla è anche la storia di un cronico fallimento dei tentativi degli organismi panafricani di far fare la pace. Un primo fallimento del genere lo si ebbe alla II Conferenza dei popoli africani (Tunisi, 25-31 gennaio 1960), alla quale i due mo-

vimenti si presentarono separati, uscendone ancora più divisi. Quando l'Oua fu creata il Fnla, e per esso il Grae, stava vivendo un momento di grandi fortune diplomatiche. L'Oua lo riconobbe ed incitò il Mpla a confluire in esso. Il momento era talmente favorevole al Fnla che Viriato da Cruz, allora altissimo esponente del Mpla, pensò che il suo movimento dovesse ottemperare all'invito. Ma Neto resistette. Il 26 novembre 1964, poco più di un anno dopo, il Comitato di liberazione dell'Oua, avendo fallito ripetuti tentativi di far partecipare Neto all'accordo col Fnla, riconosceva al Mpla il diritto ad ottenere aiuto tecnico e militare. A metà ottobre 1966 il Comitato riusciva infine a far firmare ai due movimenti una « dichiarazione di non ostilità ». Ma Roberto smentiva subito chi aveva firmato per conto del Fronte. L'Oua restò allora orientata verso l'accettazione di entrambi i movimenti, ognuno dei quali aveva all'interno dell'Organizzazione appoggi altrettanto potenti che l'altro. Gli appelli all'unità e le commissioni di mediazione naturalmente si susseguono, ma senza risultato. Alla XIV sessione del Comitato di liberazione è il Mpla ad averla vinta definitivamente sul Fnla.

Dal Fnla si sono staccati due gruppi. Uno, il Consiglio del popolo angolano (Cpa) si era costituito al seguito di André Kassinda, che ha abbandonato l'Upa nel 1962. Il 13 giugno 1966 il Cpa ha costituito a Kinshasa un governo concorrente del Grae, la National executive commission (Nec), con alla presidenza lo stesso Kassinda ed alla vicepresidenza José Paulo Chiringueno. La Nec avrebbe dovuto disporre di un organismo militare, il Centro rivoluzionario per le operazioni militari (Crom). Ma tutta l'organizzazione è praticamente nata morta.

L'altro gruppo, l'Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola (Unita) è stato creato nel 1964 da Jonas Savimbi, ex « ministro degli esteri » del Grae. Ha avuto il suo quartier generale in Zambia fino al 1967, quando ne fu espulso. Ha uffici al Cairo ed in Guinea. Secondo un rapporto presentato alla XIV sessione del Comitato di liberazione, la sede dell'Unione doveva trovarsi all'interno dell'Angola. Secondo lo stesso rapporto essa disponeva di 3.000 uomini, 1.200 dei quali muniti di armi prese ai portoghesi, ed operava nelle regioni ad est e a sud dell'Angola, nei distretti di Moxico, Bie, Cuando Cubango e Maknje. Ma per il Comitato due movimenti angolani, Mpla e Fnla, erano già di troppo.

IL MOZAMBICO. Partita in ritardo rispetto agli altri territori africani, e con maggiori difficoltà per quanto concerne l'unità del movimento, nel Mozambico la guerra di liberazione ha preso però rapidamente piede. Il movimento che meglio è riuscito ad organizzare la lotta militare contro l'amministrazione portoghese è il Fronte di liberazione del Mozambico (Frelimo). Esso avrebbe già il controllo di due intere province della parte settentrionale del territorio, Cabo Delgado

e Nyassa, dove le truppe portoghesi avrebbero rinunciato ad avventurarsi. Dal marzo 1968 ha dato inizio ad operazioni militari nella provincia occidentale di Tete, dove dovrebbe sorgere la grande diga di Cabora Bassa, che il Fronte intende sabotare. Un tentativo di preparare alla sollevazione armata le province del sud sarebbe invece fallito al suo primo stadio, quello della formazione di un'opinione politica nazionalista, a causa di una notevole peculiarità della mentalità e delle condizioni sociali delle popolazioni meridionali. All'interno del Mozambico le diversità etniche sono notevoli, così come nell'Angola. Ma nel territorio che si affaccia sull'Oceano Indiano non è probabile che lo stimolo all'indipendenza riesca a sormontarle. In particolare resterebbero insensibili al richiamo nazionalistico appunto le popolazioni del Mozambico meridionale, gran parte delle quali, o nel quadro dell'emigrazione legalizzata prevista dalla Convenzione del Mozambico o attraverso una vera e propria organizzazione di sfruttamento del lavoro, la Witwatersrand Native Labour Association, può avere con facilità il « privilegio » di lavorare con un salario nelle miniere del Transvaal.

Il Fronte è stato costituito il 26 giugno 1962, come organismo politico unitario nel quale confluivano tre movimenti, l'Unione democratica nazionale del Mozambico (Udenamo), l'Unione africana del Mozambico indipendente (Unami) e la Mozambique African National Union (Manu). La matrice di questi movimenti era stata la popolazione contadina Makonde, sempre molto restia alla dominazione portoghese. Fra il 1955 e il 1960 i Makonde avevano tentato, sotto la guida di Lazaro Kawandame, di organizzare delle cooperative di produzione. Il fallimento di questo esperimento li spinse a manifestare il loro malcontento con manifestazioni pubbliche. Il 16 giugno 1960 la polizia coloniale ne massacrò oltre 500 nella città settentrionale di Mueda. Molti abitanti della regione passarono allora in esilio. L'evento fece maturare anche una certa coscienza politica, che portò alla creazione dei vari movimenti. La Udenamo fu creata il 2 ottobre 1960 a Salisbury (nell'aprile del 1961 si trasferiva però a Dar Es Salaam). La Manu si formò nel novembre del 1961, come unione di altre piccole organizzazioni, create da Mozambicani che risiedevano per lavoro nel Tanganika e nel Kenia. L'Unami fu creata nel Malawi da fuoriusciti della provincia di Tete. Assieme a queste organizzazioni confluirono nel Frelimo come uno dei suoi maggiori supporti parecchi elementi del Nucleo degli studenti superiori africani (Nesam), un'associazione studentesca fondata nel Mozambico nel 1949 su iniziativa di alcuni giovani che avevano studiato in Sudafrica. Questi elementi del Nesam costituiranno nel 1963 l'Unione nazionale degli studenti del Mozambico (Unemo), che diventa anch'essa parte del Frelimo. L'origine composita del Fronte non mancherà di avere conseguenze sulla sua futura attività. Il 25 settembre 1964 il Frelimo era però in condizione di dare inizio alla lotta armata, con una serie di operazioni nelle province settentrionali del territorio.

La sede del Frelimo è a Dar Es Salaam, dove esso è stato fondato. Suoi uffici sono aperti al Cairo, ad Algeri e a Lusaka. L'estensione della guerriglia all'interno del Mozambico ha permesso però al Frelimo di tenere il suo secondo congresso, nel luglio del 1968, nella provincia del Nyassa. L'organo supremo del Frelimo è il Congresso. Il primo congresso è stato tenuto nel settembre del 1964, il secondo nel luglio del 1968. Il Congresso elegge un Comitato centrale di 40 membri, che ha funzioni « legislative ». Il Comitato centrale elegge la Presidenza, alla quale sono collegati vari segretariati, per la difesa, per l'estero, per l'organizzazione politica, per la sicurezza e per le province. Nelle province liberate è stata creata una certa organizzazione amministrativa, con consigli di villaggio e comitati provinciali. Insieme con l'amministrazione sono state impiantate anche una certa organizzazione commerciale ed i servizi sociali essenziali, curati in gran parte dalla Lega femminile del Mozambico (Lifemo). All'organizzazione politico-amministrativa si accompagna un'organizzazione militare. Essa raggruppa circa 8.000 uomini, ma non costituisce un'entità autonoma. Come il Paigc e il Mpla anche il Frelimo ritiene che la guerra di liberazione debba essere una guerra popolare. « La nostra lotta è una lotta popolare. Essa richiede la partecipazione totale di tutta la massa della popolazione », afferma la dichiarazione formulata dal II Congresso. A questo fine è stata affiancata alle unità guerrigliere una « milizia popolare », fissa nei territori liberati, con mansioni ausiliarie. Alla testa del Fronte si trova un Consiglio di presidenza, composto da Uria Simango, da Marcelino dos Santos e da Samora Machel, il comandante delle operazioni di guerriglia. Simango ha anche il titolo di Coordinatore del consiglio. Fin dalla sua fondazione il Frelimo aveva avuto a capo una unica persona, Eduardo Mondlane. La sua morte, in seguito ad un attentato, il 3 febbraio 1969, non ha aperto una crisi nella leadership del Fronte quanto piuttosto l'ha resa palese. La direzione politica del Frelimo in effetti è sempre stata controversa. Questi dissidi s'erano fatti particolarmente acuti nel 1968. Nel mese di marzo di quell'anno essi avevano anche provocato degli incidenti mortali.

Il dissidio principale nella direzione politica del Fronte è di natura ideologica. Nel suo primo Congresso, tenuto a Dar Es Salaam nel settembre del 1964, il Frelimo si definiva essenzialmente come un movimento nazionalistico: si proponeva di operare fra le popolazioni mozambicane per prepararle alla lotta contro il Portogallo e quindi di passare gradualmente all'attività armata. Dopo i primi successi militari alcuni elementi del Fronte pensarono che bastasse intensificare la guerriglia per costringere il Portogallo alla resa. Mondlane, invece, giudicava questa teoria avventata, perché riteneva il Portogallo forte e ben protetto, e propendeva per un'azione di logoramento. La sua concezione della guerriglia passò per moderata, quando non fu definita « controrivoluzionaria », ed incontrò sempre una vivacissima, anche se mi-

noritaria, opposizione. Il dissidio, che fino a questo punto riguardava la strategia militare della lotta, fu però alimentato soprattutto da una confusa posizione del Frelimo — almeno fino a che è durata la presidenza Mondlane — per quanto concerne i suoi legami esterni e quindi la sua connotazione ideologica. Il Fronte è stato riconosciuto dal Comitato di liberazione dell'Oua, il 28 febbraio 1966. Al di fuori del quadro del Comitato, esso ha avuto aiuti militari dall'Algeria, dall'Unione Sovietica e dalla Cina. Inoltre esso è membro, oltre che della Concp, anche del World Peace Council (Wpc) e dell'Organizzazione di solidarietà alle popolazioni afroasiatiche (Ospaal), due organismi di ispirazione sovietica. Mondlane, però, aveva molti contatti negli Stati Uniti, dove aveva studiato e insegnato nelle università, e dove aveva risieduto fino al 1962 come funzionario dell'Onu. Sua moglie, di origine canadese, dirigeva a Dar Es Salaam l'Istituto per il Mozambico, che preparava i quadri per il Mozambico indipendente. E questo Istituto era alimentato dalla fondazione americana Ford. Lo stesso Mondlane, pur accusando spesso gli Stati Uniti di connivenza col Portogallo, aveva continuato a coltivare le sue amicizie americane. In particolare, s'era prestato ad una furiosa polemica presenziando, a metà novembre 1968, ad una riunione di solidarietà americana-africana tenuta a Nairobi. D'altronde, la risoluzione sulla politica estera adottata dal II Congresso del Fronte affermava: « Il Frelimo mantiene rapporti con le organizzazioni progressiste dei paesi afroasiatici e latinoamericani. Il Frelimo mantiene rapporti con tutti i paesi socialisti e coi paesi progressisti dell'occidente ». Ora, però, dopo la morte di Mondlane, anche se la soluzione di una direzione tripartita sembra a prima vista un compromesso, il dissidio sta per risolversi. Celebrando il quinto anniversario dell'inizio della guerra di liberazione, l'organo del Frelimo, « Mozambican Revolution », ha scritto il 25 settembre 1969: « (Le contraddizioni che hanno minato nell'ultimo anno il Frelimo) per noi significano che siamo andati avanti sulla strada della rivoluzione ed abbiamo costretto l'opposizione delle forze nemiche all'esplosione. Siamo arrivati al punto in cui certe alleanze non potevano più obiettivamente tenersi, certe contraddizioni non potevano più camuffarsi né certe idee restare confuse ». Basandosi sulle propensioni di Simango e su certe particolari attenzioni di cui è stato oggetto da parte degli organi d'informazione e propaganda cinesi, sembra doversi arguire che il Frelimo si sia evoluto, quanto ad ispirazione esterna — e quindi in principio anche quanto ad orientamento ideologico — in senso filo-cinese.

Oltre a questi accentuati fenomeni di dissenso interno, il Frelimo ha subito anche parecchie defezioni. A mano a mano che importanti personaggi venivano esclusi dal Comitato centrale del Fronte nuove organizzazioni sono sorte. Hlomulo Chitifo Gwambe, uno dei fondatori dell'Udenamo, rimasto escluso dal Frelimo fondò agli inizi del 1963 a

Kampala un Comitato segreto per la restaurazione dell'Udenamo (Coseru), che successivamente diede vita ad un'altra Udenamo, come Unione nazionale democratica del Monomotapa. Nell'agosto del 1963 alcuni leaders espulsi dal Frelimo fondano al Cairo una terza Udenamo, questa di nuovo come Unione democratica nazionale del Mozambico. Il 20 maggio 1963 Gwame e Sebastene Sikanki, capo del Mozambique African National Congress (Manco), diedero vita a Kampala ad un Fronte unito popolare africano del Mozambico (Funipamo). Nel 1964 altre sei persone espulse dal Frelimo crearono un Mozambique Revolutionary Council (Moreco). Quindi, a metà giugno, tutti questi piccoli gruppi confluirono in un Comitato rivoluzionario del Mozambico (Coremo).

Il Coremo ha successivamente subito defezioni e divisioni, la più importante delle quali è stata quella di un Coremo-Cairo distinto dalla matrice, chiamata Coremo-Lusaka. Il Comitato si è trovato in difficoltà anche nei suoi rapporti con il governo zambiano, per cui non ha una vera sede. Inoltre, il Comitato di liberazione dell'Oua non l'ha riconosciuto. Malgrado queste difficoltà, però, il Coremo ha intrapreso delle azioni di guerriglia nella provincia di Tete, nei pressi del confine con lo Zambia. Quanto alla provenienza delle sue armi essa è difficilmente individuabile con precisione. Dapprima ne ha rastrellate in Zambia. Poi, all'inizio del 1969, la sua partecipazione all'appello ostile alla Conferenza di Khartum, appello ostensibilmente apprezzato da Pechino, ha fatto pensare che abbia ricevuto aiuti anche dalla Cina. La sua ridotta attività, però, non necessita di grossi aiuti militari. Per quanto concerne l'addestramento, il Coremo non ha bisogno di centri suoi propri, consistendo esso soprattutto di elementi che abbandonano il Frelimo, già addestrati.

LE ISOLE DI SAO TOMÉ E PRINCIPE. Esiste anche un Comitato di liberazione di Sao Tomé e Principe (Clstp). Costituito il 5 agosto 1964, aveva stabilito inizialmente la sua sede nella capitale del Gabon, Libreville. Questo Comitato non ha provocato nessuna azione di guerriglia. Ma fa parte della Concp, cui adesso fa anche capo organizzativamente.

LA RHODESIA. L'evoluzione dei coloni bianchi della Rhodesia verso l'istituzionalizzazione di un sistema discriminatorio simile all'apartheid ha spinto i movimenti politici che raggruppavano gli autoctoni verso la lotta armata. La Zimbabwe African National Union (Zanu) e la Zimbabwe African Peoples Union (Zapu) erano nate come organismi di rappresentanza politica degli africani. La dichiarazione unilaterale d'indipendenza dei coloni nel 1965 ha costretto molti nazionalisti all'esilio, dove l'opposizione è progressivamente evoluta verso la violenza. I metodi brutali impiegati contro i nazionalisti rimasti in Rho-

desia — di cui un ultimo esempio è la condanna, dopo un processo senza garanzie giuridiche, del pastore Ndabaningi Sithole, noto scrittore, pacifista, leader della Zanu, già accusato in pochi anni 51 volte di « incitamento alla violenza » — non hanno che radicalizzato la volontà dei movimenti di resistere anche con la forza.

La Zanu è stata fondata nel 1962 da Joshua Nkomo, un uomo politico che aveva partecipato con atteggiamenti molto moderati a tutto il lavoro diplomatico che, negli anni attorno al 1960, mirava a fare dei territori rhodesiani un'entità politica indipendente. La Zanu nasceva nel 1963, dalla defezione dalla Zapu di alcune personalità, tra le quali Sithole — reduce da un viaggio in Cina —, le quali intendevano dare all'opposizione politica africana maggiore intransigenza. Entrambi i movimenti sono passati, nel 1965, all'opposizione violenta.

La direzione dell'organizzazione armata della Zanu è in esilio, tra Dar Es Salaam e Lusaka. A Dar Es Salaam il responsabile del movimento è Herbert Chitepu, a Lusaka Lovemore Chihote. Il presidente del movimento è Sithole, in prigione a Salisbury. Malgrado sia nata per radicalizzare la lotta contro il predominio della minoranza bianca, la Zanu aveva al suo attivo fino al 1969 solo sporadici sabotaggi nel sudovest del paese. Essa è rimasta ancora soprattutto un'organizzazione d'intellettuali. La sua qualificazione originaria di movimento radicale le ha valso qualche aiuto, in armi e addestramento, dalla Cina. La Zanu è riconosciuta dal Comitato di liberazione dell'Oua.

Anche la direzione della Zapu è all'estero, a Dar Es Salaam. E anche il suo presidente, sempre Joshua Nkomo, è in prigione a Salisbury. L'organizzazione militare della Zapu ha però preso la leadership dell'opposizione armata, sopravanzando quindi la Zanu. Dopo essersi alleata con l'African National Congress (Anc) con un accordo firmato il 9 agosto 1967, la Zapu è passata all'azione appena due giorni dopo. Le infiltrazioni dei suoi militanti, attraverso la Zambia, nella Rhodesia si sono fatte sempre più numerose, e così pure gli scontri coi soldati ed i poliziotti rhodesiani. I militanti della Zapu addestrati alla guerriglia venivano reputati, a metà 1969, circa 500-600. Molti suoi elementi però starebbero in Rhodesia al lavoro per preparare la popolazione e il territorio ad una guerriglia generalizzata. Complessivamente si ritiene che la Zapu, ove decidesse di passare ad un'offensiva massiccia, potrebbe mettere insieme una forza di 2.000 uomini. Nel 1968 la direzione delle operazioni di guerriglia era stata portata all'interno della Rhodesia. I commandos Zapu-Anc erano stati attivi nella valle dello Zambesi e nelle zone di Bulawayo, Wankil, Wtoko e Sinoie, nelle regioni settentrionale ed occidentale della Rhodesia, spingendosi anche fino a 60 chilometri da Salisbury. Nella prima metà di quell'anno una cinquantina di essi venivano catturati dalle forze rhodesiane, ma la guerriglia ha continuato. Il governo di Salisbury mostra di temere l'azione della Zapu-Anc. Ha chiesto, oltre che armi e munizioni, anche l'in-

vio di un contingente di truppe sudafricane. I funerali dei soldati rhodesiani morti in operazioni di guerriglia vengono fatti di notte, chiudendo alla circolazione le strade dove il corteo funebre deve passare. Anche la Zapu è riconosciuta dall'Oua. Altri aiuti — mitragliatrici e artiglieria leggera — le vengono dall'Unione Sovietica. Gli istruttori dei guerriglieri Zapu nelle basi della Tanzania sono sovietici, algerini e cubani. A fine 1968, però, circa 400 militanti sarebbero partiti per seguire dei corsi in Cina. All'interno della direzione della Zapu alcuni elementi preferirebbero avere piena libertà di manovra nei contatti internazionali, al fine anche di rendere più facile un collegamento con la Zanu.

L'ostilità tra Zanu e Zapu rimane, però, ancora netta, anche se non è mai stata violenta come nel caso del Fnl e del Mpla. Il Comitato di liberazione dell'Oua ha tentato numerose volte di unificare l'opposizione antirhodesiana, ma senza risultato. L'ultimo fallimento dell'Oua risale alla fine di agosto del 1969: il Consiglio dei ministri ha deplo-
rato la scissione, ma ha concluso che « il fatto che non esiste fronte unito non dovrebbe ostacolare la lotta », continuando quindi a riconoscere entrambi i movimenti.

Fra i due movimenti è diventato più attivo ed ha preso la leadership della lotta quello che in partenza sembrava più moderato. È una specie di rovesciamento di fronte che curiosamente si ripete anche in Sudafrica e nell'Africa sudoccidentale. Si è cercato di dare a questo fenomeno una motivazione unitaria, spiegando che la Zapu, l'Anc e la Swapo ricevono aiuti fattivi dall'Unione Sovietica mentre le organizzazioni loro concorrenti, appoggiandosi alla Cina, sarebbero rimaste negli ultimi tre anni — in cui la diplomazia cinese s'è chiusa in una « politica di raccoglimento » — a corto di aiuti. Questa spiegazione parte dalla premessa che l'incisività dei vari movimenti sia da collegare all'estremismo delle loro enunciazioni programmatiche e verrebbe così a giustificare il mancato funzionamento della premessa. Ma non ce n'è bisogno. In effetti, il nazionalismo della Zapu, dell'Anc e della Swapo è diventato radicale, ed è questo il fattore che basta per portare in primo piano un movimento di liberazione. Quello che importa è invece che i movimenti inizialmente moderati, essendo organismi meno « apocalittici », hanno finito per trovare più facile la via di quella coordinazione, operativa più che ideologica, che la situazione geografica impone ai movimenti che operano contro la Rhodesia e contro il Sudafrica. D'altra parte, il radicalismo che la lotta ha sviluppato in questi movimenti, per alcuni militanti non è più soltanto nazionalistico, ma ha preso anche connotazioni rivoluzionarie — evoluzione non nuova nella storia recente dell'Africa —.

NEL SUDAFRICA. I movimenti che lottano oggi con le armi contro il regime sudafricano hanno una tradizione lunga ormai di parecchi lustri. Però, malgrado la totale mancanza di prospettive per un'opposizione di tal genere all'interno di un regime che per definizione negava qualsiasi possibilità di dialogo, questi movimenti mantennero per anni la loro attività su di un piano strettamente politico. Ci sono voluti da parte di Pretoria degli interventi repressivi spregiudicati, culminati nella strage di Sharpeville del 21 marzo 1960, e negli arresti in massa che la seguirono, perché l'opposizione dei sudafricani autoctoni decidesse — e ancora con riluttanza — di passare all'azione armata.

La storia dell'opposizione sudafricana al regime dei coloni bianchi è molto nutrita, e insieme molto ricca di contrasti. Ma fra il 1950 e il 1960 essa si è semplificata, negli stessi termini nei quali è divisa attualmente. L'African National Congress (Anc) subentrò al National Native Congress nel 1925, e in quegli anni fra le due guerre, nei quali era soprattutto l'espansione industriale del paese a creare insoddisfazioni e tensioni, si dedicò soprattutto a rivendicazioni di carattere sindacale. L'Anc è sempre stato un movimento plurirazziale. Nel 1943 la creazione al suo interno di una Youth League diede allo stesso Congresso una spinta in senso radicale. Al V Congresso panafricano, tenuto a Manchester nel 1945, l'Anc fece sue le richieste di « autonomia e indipendenza » per l'Africa, ma il suo nazionalismo era ancora molto indistinto. Quanto ai metodi, l'Anc rimaneva ancorato alla resistenza passiva. Nel 1948 venne decretato l'apartheid ed il regime di Pretoria si fece più duro. L'Anc prese contatti col partito comunista, oltre che con altri organismi di colore minoritari, e organizzò delle proteste, ma la violenza continuava ad essere esclusa e condannata pubblicamente. L'invasione sovietica dell'Ungheria dell'ottobre 1956 mette in crisi i rapporti dell'Anc col partito comunista. Il Congresso così si indebolisce proprio mentre, dal 1956 al 1958, il governo mostra di volerlo debellare a tutti i costi. Nell'aprile del 1960 l'Anc viene dichiarato illegale ed i suoi capi sottoposti a processo. Nelson Mandela, rimasto a piede libero, riesce nel marzo del 1961 a mettere insieme Anc e Pac in una All-In African Conference, e propone nel giugno la creazione dell'Umkonto We Size (la Punta della lancia della nazione), un organismo terroristico per condurre azioni di sabotaggio senza danneggiare la popolazione. L'Umkonto ha un'organizzazione indipendente dall'Anc, con pochi uomini, di tutte le razze, bene addestrati. Ma esso è praticamente soggetto alle decisioni dell'Anc, in quanto i suoi dirigenti sono dei dirigenti del Congresso. I sabotaggi furono iniziati il 16 dicembre 1961. Ancora pochi giorni prima uno dei leaders più rappresentativi dell'Anc, Albert Luthuli, riceveva il premio Nobel per la pace come un onore per la politica di non violenza e di non razzismo degli afri-

cani. In tutto il 1962 i sabotaggi continuarono.

Il Pan-Africanist Congress (Pac) è stato fondato nell'aprile del 1959, raggruppando alcuni membri dell'Anc che da circa due anni erano venuti distanziando apertamente le loro posizioni da quelle dell'organizzazione matrice. I suoi leaders, Robert Sobukwe e Potlako Leballo, si rifacevano alle esperienze della Youth League ed allo stesso « spirito delle origini » dell'Anc. Il Pac non accettava contributi alla lotta nazionalistica se non dagli africani, e per questa sua connotazione razzistica rifiutava, pur volendo instaurare un regime socialista, il marxismo. Nel marzo del 1960 lanciò la campagna di protesta che culminò nella strage di Sharpeville. Venne dichiarato anch'esso illegale. Dopo il tentativo unitario di Leballo e la creazione dell'Umkonto alcuni membri del Pac, dissenzienti sull'utilità del metodo dei sabotaggi, decisero che l'azione doveva essere più violenta e non limitarsi a priori negli obiettivi, e crearono un altro movimento di guerriglia, il Poqo (puro). Nell'agosto 1961 circa 750 membri del Pac-Poqo si riunirono a Paarl, nella provincia del Capo, e decisero di fare del 1963 l'« anno della guerra e della libertà ».

Dal 1962 sia l'Anc che il Pac cominciano ad operare dall'esilio. Il deciso intervento repressivo del governo di Pretoria fece di un gran numero di nazionalisti dei profughi, in Zambia e nell'Africa orientale. Entrambi i movimenti si orientano anche verso l'idea che una « guerra civile » sia inevitabile. Leballo tentò dapprima di organizzare la rivolta generale promessa dal Poqo dall'allora Basutoland. Ma all'8 aprile 1963 — data prescelta, secondo la polizia africana, per l'insurrezione generale — gli arresti in Sudafrica ammontavano già a parecchie migliaia. La polizia sudafricana intervenne anche nel Basutoland. Leballo riuscì a sfuggire. Sobukwe venne imprigionato e nel 1964 condannato. Dopo alcuni anni di crisi il Pac raccolse le sue fila in Zambia ed in Tanzania. Ma i suoi propositi rivoluzionari sono risultati tanto confusi nella realtà quanto accesi verbalmente. Il movimento non era stato ancora completamente riorganizzato che i suoi dirigenti litigavano. Il 26 luglio 1967 il segretario del Comitato di liberazione dell'Oua ordinava la chiusura momentanea dell'ufficio di Dar Es Salaam in conseguenza delle beghe interne, e sospendeva ogni aiuto. Dopo tre settimane l'ufficio venne riaperto ed il movimento parzialmente riabilitato dal Comitato. Il 21 settembre si tenne a Moshi, nella Tanzania, una riunione nella quale all'unanimità fu deciso di dimenticare ogni divergenza e di riorganizzare il movimento. Ma nel giugno 1968 sette membri del comitato esecutivo si sollevarono contro il presidente Leballo. Questi assume poteri di emergenza e scaccia i sette. A seguito di ripetute violenze intestine il 24 agosto il governo di Lusaka toglie il riconoscimento al Pac, ne chiude la sede e ne arresta 25 membri. Solo a metà febbraio 1969 il Pac fu in grado di provare una certa coesione al Comitato di liberazione ed a riottenerne gli aiuti. A capo del Pac è sempre rimasto

Leballo, ma la leadership non è omogenea. Né c'è una sede unica. Leballo risiede a Dar Es Salaam, ma alcuni uffici importanti sono aperti a Lusaka ed a Kinshasa. Queste difficoltà rendono impossibile una stima della consistenza del Pac. Nonostante le divisioni interne, però, il Pac è riuscito ad infiltrare già nel corso del 1968 alcuni suoi elementi nel Sudafrica, via Mozambico, in collaborazione con il Coremo. Lo scopo di queste infiltrazioni è temporaneamente di preparare depositi di armi e di munizioni e di crearsi degli appoggi presso la popolazione. L'ideologia predominante nel Pac è ancora un nazionalismo rivoluzionario, per un'« Azania socialista ». Il movimento ha però ammorbidito la connotazione razzista, accettando dal 1963 nelle sue fila anche dei simpatizzanti bianchi. Quanto agli aiuti esterni di cui il Pac dispone essi provengono, oltre che dall'Oua, dalla Cina, con la quale intrattiene dal 1964 stretti rapporti. I suoi militanti sono addestrati in Tanzania esclusivamente da istruttori cinesi. Anche le armi sono cinesi. Mosca, invece, ha accusato il movimento — in un commento alla V Conferenza dell'Oua — di « sciovinismo nero ».

L'Anc non ha mai cessato, dopo il 1961, l'attività di sabotaggio e di guerriglia. In un processo istruito nell'ottobre del 1963, Pretoria addebitò all'Umkonto 222 atti di sabotaggio (l'accusa ridusse successivamente il numero a 199 e infine a 193). Mandela è stato imprigionato e nel 1964 — in una serie di processi, i « processi di Rivonia », che videro implicati un gran numero di noti esponenti africani — condannato all'ergastolo. Nel 1965 è arrestato e condannato il nuovo capo delle operazioni di sabotaggio, Wilton Mkway. Ma l'Anc-Umkonto si riorganizza all'estero. Alcuni suoi militanti erano stati addestrati nel 1962 e nel 1963 in Etiopia, dopo l'entrata dell'Anc nella Pafmeca nel 1962. Successivamente subentrarono a favorirne l'addestramento la Tanzania e lo Zambia. I suoi effettivi sarebbero adesso oltre 2.000. A capo del movimento è, a Lusaka, Oliver Tambo, e a Dar Es Salaam, Tennyson Makiwane. Anche l'Anc è riconosciuto dall'Oua. Le armi di cui esso dispone sono di provenienza sovietica, l'addestramento è eseguito nei campi dove operano istruttori sovietici, algerini e cubani. I suoi uomini, la cui infiltrazione è lenta e difficoltosa, passano all'azione solo in caso di necessità. Nella fase attuale si limitano — così come il Pac — a preparare le basi e l'atmosfera per un'insurrezione generale. Nel marzo 1969 Pretoria ha processato 11 militanti Anc-Zapu, infiltratisi, secondo l'accusa, dalla Tanzania attraverso lo Zambia ed il Botswana.

L'Anc, infatti, così come d'altronde il Pac, trova impossibile procedere ad operazioni di guerriglia partendo dall'estero. Il Botswana è un territorio infido: più volte i guerriglieri sudafricani sono stati consegnati alla polizia di Pretoria. E la strada del Mozambico è lunga e difficile. Entrambi i movimenti hanno quindi per il momento una strategia preparatoria. Limitano cioè il più possibile gli scontri armati,

nei quali sono destinati a soccombere, tentando invece di crearsi lo spazio per alimentare un'insurrezione dal di dentro. In questo quadro strategico l'Anc ha scelto anche la via della collaborazione coi movimenti di liberazione che operano nei paesi che fanno da cortina protettiva al Sudafrica, il Frelimo nel Mozambico, la Zapu nella Rhodesia e la Swapo nella Namibia. Questa collaborazione permette all'Anc, oltre che di contribuire a mettere in atto le condizioni che renderanno possibile l'insurrezione che si prefigge, anche di addestrare i propri uomini e d'infiltrarli nel Sudafrica. Questa cooperazione è un fenomeno nuovo nello schieramento dei movimenti di liberazione dell'Africa australe. La sua continuazione potrebbe portare realmente delle sorprese nella lotta contro il regime di Pretoria.

L'ostilità fra Anc e Pac è continuata anche nell'esilio. L'Oua, i cui tentativi di riconciliazione sono regolarmente falliti, li riconosce entrambi. Una tendenza all'interno dell'Anc, però, tenterebbe di riguadagnare la propria libertà d'azione dai condizionamenti esterni, anche a costo di perdere il sostegno dell'Unione Sovietica, se ciò permettesse un riavvicinamento al Pac.

Un terzo movimento di liberazione sudafricano è il National Liberation Front of South Africa (Nalfsa). Il Fronte è stato costituito il 9 novembre 1968. Il suo segretario generale, Joe Kuzawayo, ha chiesto il riconoscimento dell'Oua ed ha affermato che il Fronte intende « dirigere la lotta di liberazione dall'interno del Sudafrica ». La sua sede è però ancora a Dar Es Salaam.

NELLA NAMIBIA. Nell'Africa sudoccidentale, o Namibia, la guerriglia è nata a seguito della decisione di Pretoria di annettersi, malgrado numerose votazioni in senso contrario dell'Onu, il territorio, che essa aveva avuto in « mandato » a Versailles. L'origine dell'attività, sia politica che di guerriglia, antisudafricana è recente.

La South Western Africa People's Organisation (Swapo) è nata nel 1958, a Capetown, come Ovamboland People's Congress (Opc), col programma di portare gradualmente il territorio all'indipendenza. L'Opc guadagnò in breve un seguito notevole all'interno del territorio stesso. Successivamente si trasformò in Ovamboland People's Organisation (Opo) e infine, nel gennaio del 1960, in Swapo. Per anni la sua attività s'è mantenuta sul piano politico. Il suo leader Sam Nujoma si distinse nel 1960 in molteplici tentativi di far condannare all'Onu la politica sudafricana nella Namibia. La progressiva annessione del territorio da parte del Sudafrica ha poi spinto la Swapo ad organizzare delle proteste pubbliche. Le repressioni che sono seguite hanno portato all'esilio molti suoi aderenti.

In esilio la Swapo si è riorganizzata per la guerriglia. Il suo presidente è Sam Nujoma. La sede è a Dar Es Salaam. L'organizzazione

è stata molto attiva fin dal 1965. In un processo intentato da Pretoria a fine 1967, alcuni suoi militanti furono accusati di attività terroristica continuata dal 1962 al 1966. La « guerra di liberazione » vera e propria, però, è stata scatenata a partire dal 26 agosto 1969. I comandos Swapo sarebbero circa 2.000 — secondo una stima dello stesso ministro della difesa sudafricano Müller — e in continuo aumento. Essi vengono addestrati in Tanzania e passano nella Namibia facendo base su « campi di transito » zambiani. Numerosi elementi, però, penetrano attraverso la striscia di Caprivi, per quanto munitissima e ben guardata dalle truppe sudafricane, e attraverso l'Angola.

La Swapo è assistita dal Comitato di liberazione dell'Oua. Le sue armi sono di provenienza sovietica o dell'Europa orientale. L'addestramento militare è effettuato nei campi dove gli istruttori sono sovietici, algerini o cubani. Nel menzionato processo dei guerriglieri della Swapo di fine 1967 è stato anche detto che essi avevano effettuato il loro addestramento nel Ghana e in Egitto. L'Organizzazione collabora con l'Anc e il Mpla.

La South Western Africa National Union (Swanu) fondata nell'agosto del 1959 direttamente a Windhoek, si è distinta nel periodo in cui l'opposizione al Sudafrica era a livello politico. In quel periodo la Swanu risultava più radicale della Swapo nelle sue richieste, e disposta anche alla rivolta armata. Ma col trasformarsi della tutela di Pretoria in vero e proprio dominio diretto, la sua azione ha perduto di significato e di mordente. Non ha un esercito ed ha i suoi aderenti o impotenti all'interno della Namibia o sparsi per l'Europa. Il 29 agosto 1967 il governo tanzaniano ne ha espulso i rappresentanti, giudicandoli di nessun interesse per la lotta di liberazione della Namibia. Contemporaneamente l'Organizzazione perdeva il riconoscimento del Comitato di liberazione dell'Oua.

Swapo e Swanu hanno tentato di unificarsi, dando vita nel 1963 ad una South Western Africa National Liberation Union (Swanlu), ma l'unità fu di breve durata. Per il resto della loro storia essi sono stati e sono ostili l'uno contro l'altro. Ma la storia della loro ostilità risulta priva di ogni importanza.

Tensioni nazionalistiche

IL TERRITORIO DEGLI AFAR E DEGLI İSSA. Nella situazione turbolenta che agita il Corno d'Africa vanno distinti due fattori: 1 - le ambizioni pansomale; 2 - il nazionalismo nel territorio francese degli Afar e degli Issa (ex Costa dei Somali).

Il « pansomalismo », che attorno al 1960 minacciava le regioni settentrionali del Kenia, le regioni etiopiche dell'Haud e dell'Ogaden e il dominio francese su Gibuti, da qualche anno ha smesso la sua

virulenza. Gli ultimi governi somali sono passati al panarabismo più acceso e dal filosovietismo ad un'attitudine più conciliante sia verso i paesi occidentali che verso i paesi confinanti. Con la Convenzione firmata ad Arusha il 29 ottobre 1967 Mogadiscio ha messo momentaneamente a tacere le sue pretese nei confronti del Kenia. I rapporti con l'Etiopia sono divenuti quasi normali. E perfino nei confronti della Francia si afferma di non avere più rivendicazioni da fare per quanto concerne Gibuti, ossia il Territorio degli Afar e degli Issa, se non in uno spirito amichevole. Nel settembre del 1968 il Primo ministro somalo, Mohammed Ibrahim Egal, dichiarava a Parigi: « Noi non siamo mai stati partigiani della violenza e delle attitudini rivoluzionarie che hanno prevalso nel corso degli ultimi anni ... Riteniamo che Gibuti è una colonia francese e che la sua indipendenza dovrà essere negoziata direttamente con la Francia ». Questa posizione è però opportunistica, intesa cioè a convincere la Francia che la Somalia potrebbe essere un interlocutore più malleabile se venisse deciso di cedere il Territorio.

I fermenti nazionalistici all'interno del minuscolo territorio sono vivaci. La reazione della Francia però è stata durissima e l'opposizione ha dovuto spostarsi all'estero. Sia la Somalia che l'Etiopia ispirano un proprio movimento di liberazione. Il Fronte di liberazione della Costa dei somali (Flcs), nel quale si sono fuse l'8 giugno 1967 tutte le correnti di resistenza d'ispirazione somala, ha sede a Mogadiscio. Il suo presidente è Ali Ahmed Aden, il segretario generale è Samed Farah. Il Movimento di liberazione di Gibuti (Mlg) ha sede a Dire Dawa, in Etiopia. Il suo capo è Ahmed Bourhan. Alla sua XIII sessione (Algeri, 16-20 luglio 1968) il Comitato di liberazione dell'Oua li ha riconosciuti e li finanzia entrambi.

I circa 60.000 abitanti del territorio appartengono in parti pressappoco eguali alle etnie Issa e Afar. La Francia fa affidamento, per giustificare la sua permanenza nel territorio, sull'indifferenza al richiamo « pansomalo » di entrambe le etnie. Una di esse, però, gli Afar, è affine a popolazioni etiopiche. Su questa affinità l'Etiopia — la cui più importante linea ferroviaria fa capo a Gibuti — basa la sua pretesa di annessione.

Soltanto il Flcs ha proceduto sporadicamente ad atti di guerriglia. Il suo presidente Ade, si era adeguato poi ai toni conciliatori cui si ispira il governo di Mogadiscio, offrendosi alla Francia come dispostissimo per una soluzione negoziata. Ma alla VI Conferenza dell'Oua, tenuta ad Addis Abeba dal 6 al 10 settembre 1969, lo stesso Aden ha fatto circolare una nota (già presentata a luglio alla riunione del Comitato di liberazione a Dakar) con la quale chiedeva dei fondi per organizzare una campagna di terrorismo all'interno del Territorio.

LE ISOLE COMORO. Come nell'ex Costa dei somali, anche nelle isole Comoro la Francia di de Gaulle ha voluto evitare di procedere

fino in fondo sulla via della decolonizzazione, e l'arcipelago è stato trasformato anch'esso in Territorio d'oltremare.

Nel gennaio del 1964 si costituiva in esilio, un Movimento di liberazione nazionale delle Comoro (Molinaco), che lanciava un appello per l'immediata indipendenza delle isole. Il 1° settembre 1964 si costituiva, anch'esso in esilio, il Partito socialista per l'indipendenza delle Comoro, una formazione scissionista. Di questo Partito non s'è saputo più nulla. Esso viene citato perché preconizzava una soluzione d'indipendenza del tipo algerino, negoziata cioè infine con la Francia.

Il Molinaco ha sede a Dar Es Salaam, ma riceve le maggiori facilitazioni da Zanzibar. Il suo segretario generale è Abu Bakari Buana. Gran parte dei suoi esponenti sono Comoriani della diaspora, quindi hanno pochi legami con le isole di origine. Il Movimento è riconosciuto e finanziato dal Comitato di liberazione dell'Oua. Altri finanziamenti e corsi di formazione sono stati a sua disposizione da paesi dell'Europa orientale. Qualcuno dei suoi membri s'è recato anche in Cina.

L'attività del Molinaco finora è stata soltanto di propaganda, a mezzo di numerose pubblicazioni e di trasmissioni periodiche dalla radio di Zanzibar. Esso chiede l'indipendenza completa dell'arcipelago e la nazionalizzazione delle proprietà coloniali o a regime ancora feudale. L'atteggiamento del Movimento è intransigente. Ma non è riuscito a crearsi un seguito all'interno dell'arcipelago. D'altra parte, al di fuori delle invettive infiammate della propaganda, il suo capo ha detto alla XIII sessione del Consiglio dei ministri dell'Oua che il Movimento intende addivenire ad una soluzione negoziata, e che non aveva intenzione, almeno per il momento, di scatenare una guerra di liberazione.

LE ISOLE CANARIE. Fra le nazioni che mantengono possedimenti in Africa la Spagna sembrava essere andata immune da opposizioni armate. La Guinea equatoriale è arrivata all'indipendenza alla fine del 1968 senza eccessive tensioni — non perlomeno con la « madre patria » —. L'enclave di Ifni è stata restituita al Marocco nel 1969. Mentre il pur importante Rio de Oro, o Africa occidentale spagnola, non ha ancora manifestato fermenti nazionalistici ed è rimasto tabù alle iniezioni di nazionalismo dall'esterno, perché, smuovendo lo status quo, i problemi più grossi non sarebbero nati per la Spagna, ma per l'Algeria, il Marocco e la Mauritania l'uno contro l'altro.

Questi problemi potrebbero ora sorgere per la Spagna nelle isole Canarie. La XIII sessione del Comitato di liberazione dell'Oua (Algeri, 16-20 settembre 1968) ha infatti deciso che « le isole Canarie sono parte integrale dell'Africa ed i suoi abitanti hanno diritto alla autodeterminazione ». Ha riconosciuto il Movimento popolare per l'autodeterminazione e l'indipendenza delle Canarie (Mpaic) ed ha deciso di finanziarne le attività. Il Movimento ha sede ad Algeri, ma è tuttora in via di organizzazione.

sudafrica in movimento?

di edwin s. munger

683

Il Sudafrica è probabilmente il paese più discusso del mondo. I suoi difensori ne portano ad esempio la stabilità politica; altri invece si domandano a che prezzo per i diritti civili questa si produce. Il boom economico è l'orgoglio dei suoi patrocinatori, le sperequazioni economiche l'obiettivo dei suoi critici. Lo « sviluppo separato » dei gruppi etnici da un lato viene presentato come una soluzione intelligente per evitare tensioni razziali, da un altro lato viene condannato, non soltanto perché razzista ma anche perché inattuabile.

I critici del Sudafrica non si limitano a condannare come ingiusta la situazione attuale, ma mostrano una preoccupazione ancora maggiore per i pericoli che la politica di oggi può creare nel futuro. Lord Caradon, ambasciatore britannico alle Nazioni Unite, ha spesso indicato il Sudafrica come una bomba a tempo con una spoletta a velocità crescente. L'ex ambasciatore americano alle Nazioni Unite, Goldberg, descrive il Sudafrica come un cancro razzista che potrebbe contagiare l'intero pianeta e portare alla terza guerra mondiale. Queste previsioni allarmanti l'autore non le fa proprie. Le conclusioni di questo articolo, basate sulla considerazione di sviluppi interni e di politica estera in corso, indicheranno le possibilità di un passaggio, relativamente pacifico, ad un Sudafrica più equo.

Fondamentale per la nostra analisi è una presa di contatto con la personalità del Primo ministro John Vorster. Quando succedette a H. F. Verwoerd due anni fa, Vorster era considerato dal suo partito un « uomo di ferro », e a ragione. Era stato imprigionato per due anni, a Koffiefontein Camp, nel corso della seconda guerra mondiale, sotto

Edwin Munger, professore di Geografia politica alla Facoltà di Scienze umane e sociali del California Institute of Technology, è autore di « Africaner and African Nationalist ». Il presente articolo viene pubblicato per speciale concessione della rivista « Foreign Affairs » (vol. 47, n. 2). Copyright by the Council on Foreign Relations, Inc., New York. La traduzione è di Franco Mancini.

accusa di sovversione. Aveva stroncato il Partito comunista, sconfitto vaste organizzazioni di sabotaggio e istituito la « detenzione preventiva », il « confino » e i « permessi d'uscita ». Certamente egli avrebbe continuato l'atteggiamento « granitico » di Verwoerd. L'ascesa di Vorster al potere scoraggiò le varie sfumature di opposizione nel Sudafrica e nel mondo esterno, che avevano dovuto subire, dacché il Partito nazionalista era andato al governo nel 1948, una successione di Primi ministri ogni volta sempre più a destra: Malan, Strijdom, Verwoerd. Vorster, che aveva rappresentato il tipo più duro di ministro mai visto, sembrò il culmine logico di questa tendenza. Il « New York Times » concludeva tristemente che « i nazionalisti sudafricani per paura hanno affidato le redini del governo al più estremista, al più duro, al più totalitario dei leader del loro partito ». « The Times » vide Vorster come uno dalla « reputazione dura e terribile » e come un « capo carceriere » che poteva « soltanto sprangare le porte e sperare di evitare la tempesta. Il che sarebbe la forma più semplice d'isolazionismo ».

Oggi la brutta immagine di Vorster è stata temperata dalla moderazione, dal pragmatismo e dalla disponibilità all'apertura all'esterno che egli ha dimostrato nei suoi due anni di governo. Questo « voltafaccia » ha inasprito gli uomini politici di destra. Nell'agosto del 1968, l'antagonismo all'interno del Partito nazionale fra « verligtes » (illuminati) e « verkrampes » (dalle idee ristrette, o « chiuse nella morsa ») divampò in lotta aperta. Il primo ministro fu risolutamente dalla parte dei verligtes e licenziò il ministro verkrampste Albert Herzog. Altri due ministri vennero licenziati per incompetenza. Non c'era mai stato nulla del genere nella storia del Partito nazionalista. Quando alcuni giovani elementi di destra misero in circolazione un pamphlet « calunnioso » contro le iniziative « liberali » di Vorster, si ritrovarono espulsi dal partito. A Pretoria, cuore della destra, che era riuscita ad impossessarsi dell'organizzazione del partito, il colpo di mano fu svuotato con una riunione della base.

Quali sono le differenze tra verligtes e verkrampes? In generale gli elementi verligte favoriscono l'immigrazione (di cattolici, greci e portoghesi inclusi), la partecipazione alle manifestazioni sportive internazionali « integrate », la presenza in Sudafrica di diplomatici neri, programmi d'incoraggiamento allo scambio di persone con altri paesi, rapporti di amicizia coi sudafricani di lingua inglese, un sentimento di cameratismo verso « i nostri Afrikaners scuri » ossia verso la gente di colore, la politica delle « patrie separate » contro quella del « baasskap » (dominio), la non radiazione dalle università sussidiate dal governo dei professori a motivo della loro fede religiosa, e discussioni e dibattiti più aperti invece delle decisioni prese da gruppi ristretti. I verkrampes temono il nuovo, anche la televisione e le tendenze ecumeniche fra le varie chiese, e in parecchi casi propendono verso una teoria della storia come cospirazione. Secondo John Vorster essere verlig è « usare il co-

mune buon senso nel mondo moderno » per la soluzione dei problemi locali e in un contesto internazionale. Quello che sta facendo cambiare il Sudafrica non è, come spesso si crede, l'ascesa dei verligtes in opposizione al governo, ma lo spostamento del Partito nazionalista su posizioni verligte per quanto concerne i problemi principali, lasciando i vecchi fautori del baasskap in minoranza o al di fuori del partito.

Dopo il 1948, quando il Partito nazionalista andò al potere, i suoi oppositori e i suoi critici stranieri non hanno fatto che predire che esso si sarebbe spaccato e che probabilmente i suoi elementi progressisti si sarebbero uniti all'United Party. Vedere nelle diatribe fra illuminati e duri, scoppiate nel 1968, un preludio della sperata scissione significa interpretare erroneamente gli attuali sviluppi politici. I verligtes adesso controllano la maggior parte delle posizioni chiave nel partito ed è ad essi che si potranno unire gli elementi progressisti dell'United Party. Intanto, i conservatori di entrambi i partiti criticano Vorster come troppo radicale.

685

Che John Vorster abbia subito una metamorfosi è dubbio. Una spiegazione più approfondita è che l'immagine di lui nella mente dei suoi sostenitori ed oppositori fosse incompleta, in parte per averlo legato alla provincia del Transvaal piuttosto che a quella del Capo. Vorster è nato a Jamestown, nella Provincia del Capo, ha frequentato le scuole di quella provincia ed ha studiato alla Stellenbosch University di Cape Town, dove tutti i precedenti Primi ministri sudafricani avevano studiato. Col matrimonio è entrato in una vecchia famiglia di Cape Town ed ha iniziato la sua attività di avvocato a Port Elizabeth, nella parte orientale della Provincia del Capo. Una certa influenza sulla sua formazione l'ha esercitata Paul Sauer, che più tardi sarebbe diventato ministro, saggio e rispettato maggiorenne del Partito nazionalista del Capo. Vorster ha rifiutato un seggio sicuro alla Provincia del Capo decidendo di farsi strada nel Transvaal, una base di lancio più importante per un aspirante politico Afrikaner. Tuttavia le sue radici si trovano nella provincia meridionale, e se c'è un po' di verità nella tradizione che vuole che colà si generi un clima politico Afrikaner più dolce che nel Transvaal, il John Vorster attuale è ben figlio della sua regione.

Le più drammatiche novità delle ultime due decadi all'interno del Partito nazionalista si sono avute durante i vibranti mesi di agosto e settembre 1968: e gli effetti si vedono nelle università afrikaans, nei libri, nella stampa. Per la prima volta studenti della Stellenbosch University cercano contatti con università di lingua inglese. All'interno dell'« Akademie », la sorgente di tutta l'attività culturale afrikaan, uno scontro tra il suo consiglio verligte, composto da rinomati scienziati, avvocati e uomini di affari Afrikaner, e il personale verkrampste è finito con le dimissioni di questi ultimi. Uno scontro simile ha avuto la stessa conclusione alla nuova Randse Afrikaans Universiteit di Johannesburg. Malgrado il ruolo importante avuto dagli elementi di destra nella fon-

dazione dell'università, il personale insegnante è verlig nella proporzione di 10 a 1 e il suo decano, Gerrit Viljoen, è un brillante latinista che ha introdotto delle innovazioni difficilmente classificabili come conservatrici. Lo spirito illuminato trova espressione anche nel movimento letterario « sestiger » (uomini degli anni sessanta) e nel passaggio della letteratura Afrikaan dal sentimentalismo rurale al dinamismo della vita urbana, all'interno e all'estero.

686 Altre innovazioni, negli strumenti d'informazione, riflettono e accrescono la forza dei verligtes. Il « Nationale Pers » di Cape Town ha avuto successo con la sua edizione domenicale per il Transvaal, « Die Beeld », la cui moderatezza su parecchi problemi sarebbe stata molto impopolare tre anni fa; alcuni congressi nazionalisti di settembre l'hanno attaccato senza successo. Il « Transvaler » s'è spostato da una posizione di destra a una posizione politicamente neutrale, pur sempre all'interno del partito. « Dagbreek », che una volta sosteneva la linea dura di Verwoerd, adesso difende il pragmatismo di Vorster. Soltanto « Die Vaderland », il giornale della sera di Johannesburg, appoggia l'ala destra nazionalista, il cui organo principale è il piccolo « Hoofstadnus » di Pretoria. Il relativamente illuminato e altamente letterario « Die Burger » di Cape Town, che con i suoi attacchi, sempre dall'interno del partito, sia a Verwoerd che a Vorster si era fatto una fama di pericolosità, adesso è normalmente in amichevoli rapporti col Primo ministro. Perfino la stampa di lingua inglese è passata dalla condanna aprioristica al sostegno occasionale del Primo ministro. Questa evoluzione, importante per i sudafricani, non lo è però ancora per il mondo esterno, che non trova alcuna ragione per riaggiustare il proprio giudizio.

D'altra parte, per quanto i recenti cambiamenti politici all'interno del Partito nazionalista e del mondo Afrikaner siano stati notevoli, essi non si sono riflessi sull'africano medio. I diritti politici di cui possono legalmente godere all'interno delle cosiddette « aree bianche » le popolazioni sudafricane di lingua bantù non si sono accresciuti negli ultimi venti anni, anzi negli ultimissimi anni si sono ulteriormente ridotti. Arresti e incriminazioni di membri degli illegali African National Congress e del Pan African Congress continuano ad aver luogo, specialmente a Port Elizabeth e nella parte orientale della Provincia del Capo. Robert Sobukwe, l'unico leader politico africano che abbia scontato una pena in condizioni previste dalla legge, è detenuto a Robben Island. Il Partito comunista e quasi tutte le sue organizzazioni sono stati interdetti e le loro attività segrete sono immancabilmente perseguite. Un recente decreto della gazzetta governativa proibisce in aree africane che non siano appositamente autorizzati i capannelli composti di più di dieci persone, a meno che non si tratti di squadre sportive o di riunioni religiose. La maggior parte dei membri del governo, incluso il Primo ministro, si oppongono a qualsiasi allen-

tamento di questi draconiani controlli con la scusa che esso favorirebbe un'altra « guerra di liberazione » (come quella dal 1948 al 1966), in cui il Partito comunista tornerebbe a manipolare il nazionalismo nero e i movimenti sindacalisti e li spingerebbe di nuovo all'intervento violento. La maggior parte dei nazionalisti bianchi credono che gli africani che chiedono i diritti politici siano « comunisti ». Non meno severa è la caccia agli attivisti bianchi, ai cui gruppi va fatta soprattutto risalire la responsabilità di molti danni alla proprietà e di attentati alle persone. Le restrizioni sono state estese anche al Progressive Party, che legalmente è ammesso, ma a cui è stato proibito di operare al di là delle « linee di colore ».

Se si chiede senza mezzi termini ad un qualsiasi ministro quali provvedimenti legislativi che riguardino i bantù e che offrano loro di più e non di meno diritti siano stati approvati recentemente, egli si affannerà a portare degli esempi. Menzionerà i nuovi consigli comunali di Soweto e di altri posti, e i provvedimenti che ammettono che capitale « bianco » possa essere investito nei Bantustan, l'esatto opposto del principio verwoerdiano. E infine spiegherà il « nuovo spirito amministrativo ». Ed è vero che ci sono più poliziotti africani a guardia delle aree africane, un nuovo « riguardo » verso gli Africani da parte dell'amministrazione, e che agli africani è permesso comprare alcoolici. Ma la dura, e confacente alla legge, realtà della vita africana nelle aree urbane del Sudafrica e nelle fattorie di proprietà dei bianchi non presenta aspetti né nuovi né piacevoli.

L'amministrazione concentra i suoi sforzi per promuovere lo « sviluppo separato » delle « nazioni » (come le etnie sono spesso denominate nell'Africa meridionale). Nel discorso inaugurale del Primo ministro, egli fece riferimento alle popolazioni di colore, agli indiani e ai bantù « parlando non di eguaglianza politica, ma di eguaglianza come esseri umani », come ha riportato un giornalista afrikaner. Egli è inoltre orgoglioso di aver incontrato più rappresentanti dei vari gruppi etnici di qualsiasi altro precedente Primo ministro nello stesso periodo di tempo.

La vetrina dello « sviluppo separato » è il Transkei. La sua attuale autonomia è stata concessa due anni prima della data prevista dietro pressione del defunto Dag Hammarskjöld sul Primo ministro Verwoerd. Una richiesta di ammissione alle Nazioni Unite potrebbe venire molto presto. Gli Xhosa stanno assumendo velocemente tutti i posti chiave detenuti in precedenza dai bianchi, al punto che il Ministro dell'agricoltura africano si lamenta in privato che l'africanizzazione stia procedendo troppo rapidamente a scapito dell'efficienza. Nel frattempo l'opposizione africana all'interno del Transkei ha temperato il suo rifiuto dell'idea dei Bantustan. Il Primo ministro transkeiano, Matanzima, che, prima di andare al potere, mi parlava della sua gente come delle « vittime dell'uomo bianco per 300 anni », avanza spesso

nuove richieste al governo per avere maggiore territorio e autonomia.

Lo sviluppo degli altri Bantustan è stato molto più lento. L'anno scorso c'è stata una ripresa dei tentativi di unificare uno « Zulustan », raso da inimicizie tribali risalenti al secolo decimonono, e di affrontare il difficile problema delle zone coltivate a zucchero di proprietà di bianchi ma reclamate dagli zulù. Nell'Africa sud-occidentale, il Consiglio legislativo dell'Ovanboland ha tenuto la sua prima riunione, mentre un organismo simile per gli Okavangos è in via di costituzione. Nel Vendloland, nel Transvaal settentrionale, l'esercito sudafricano ha fatto un massiccio tentativo per ammorbidire l'attitudine di alcuni capi tribù locali nel corso di recenti esercitazioni antiguerriglia nella zona. Le autorità militari sudafricane affermano apertamente che il successo o il fallimento delle operazioni di guerriglia in partenza dal nord dipende dall'attitudine degli abitanti locali. Passi avanti sono stati fatti anche presso i Tswana, al confine col Botswana. Ma in generale il programma delle « patrie separate » non ha fatto molti progressi e richiederà grossi sforzi se vuole arrivare a dare « libertà separata » a quegli africani — forse la metà della popolazione locale — che potrebbero alla fine vivere dentro Bantustan ingranditi.

L'economia sudafricana ha un bisogno disperato di lavoro qualificato e di capacità direttive, e non potrà svilupparsi se rimane gravata da un proletariato nero non istruito e non specializzato. Dappertutto i datori di lavoro si lamentano della mancanza di lavoro qualificato, indifferenti al colore della pelle e dappertutto le disposizioni legislative, compreso il nuovo e inflessibile Physical Planning Act, sono eluse. Ma gran parte dello sviluppo economico può prodursi entro i limiti della legge. Un esempio ne sono i recenti miglioramenti ottenuti dagli africani per il riconoscimento del principio « eguale retribuzione per eguale lavoro ». Gli aumenti pagati dall'industria e il passaggio degli africani a professioni qualificate — nel porto di Durban, nell'industria tessile, nelle fabbriche che lavorano per la difesa — sono fatti sostanziosi. A Soweto, l'enorme complesso di suburbi neri a sud-ovest di Johannesburg, il livello della vita è migliorato a vista d'occhio. Le orribili capanne e i rifugi di tela di sacco degli anni dopo il 1940 e dopo il 1950 sono stati sostituiti da case, modeste ma consistenti. Secondo una recente indagine privata il numero delle persone che percepiscono un salario per ogni famiglia di Soweto è di 2,2 non più di 1,3, cifra desunta nel 1956 e sulla quale tuttora molti discorsi sul costo della vita si basano. Negli ultimi cinque anni la lunghezza media delle permanenze a Soweto è aumentata da 5,8 a 8,2 anni, e il reddito da 81 a 100 dollari al mese. Nel contempo è aumentato però anche il saggio della mortalità infantile. Gli affitti sono di 10 dollari al mese.

Lo sviluppo dell'economia ha prodotto benefici materiali e sociali, di cui sono riprova l'accrescimento nel numero degli africani ben vestiti e la mobilità economica. Il servizio di consegna della posta è

passato da mani bianche a mani nere, fatto questo indiscutibile per le donne di casa delle aree bianche toccate dal cambiamento. Per far fronte alla crescente carenza di conduttori bianchi, l'azienda per i trasporti urbani di Johannesburg potrebbe anche non decidere di assumere « non bianchi », ma le pressioni economiche spingono a passar sopra al timore dei conduttori bianchi di perderci in stato sociale se dei « non bianchi » dovessero assolvere alla loro stessa funzione. Per prevenire un grave collasso o anche una perdita di valore dell'oro, l'afrikaner può non aver da scegliere tra « volk e Volkswagen », tra austerità e consumo. Ma si può prevedere senza esagerare che pragmatismo economico e flessibilità politica permetteranno un giorno all'uomo d'affari afrikaner di possedere una Mercedes e all'africano, che adesso è pagato per guidare mezzi pesanti, di possedere una Volkswagen.

Un problema importante è come l'attuale struttura politica si adatterà a questa evoluzione. Faciliterà essa la tendenza alla liberalizzazione sociale che deriva dallo sviluppo dell'economia? Dapprima il governo sudafricano potrebbe adottare soltanto delle misure per migliorare i servizi nelle aree africane e per allargare la partecipazione ai privilegi sociali, senza ancora mostrare alcuna tendenza a cambiamenti politici e sociali radicali. I nuovi consigli comunali, per esempio, continueranno, almeno fino a che non daranno luogo a opposizioni politiche. Ma le prospettive di una rappresentanza africana nel parlamento centrale sono inesistenti. Lo United Party propone che gli africani eleggano otto rappresentanti, ma questo sarebbe chiaramente un'ingiusta scappatoia. L'estensione del voto per corrispondenza nelle « patrie » benché sia una soluzione non interamente soddisfacente, soddisfa certe spinte politiche. Molti Basuto, che risiedono da tempo in città sudafricane, arrivano a votare nel Lesotho, con un senso di orgoglio e di partecipazione. Ma quello che soprattutto importa è trovare un meccanismo attraverso il quale le decisioni per quanto concerne la propria patria, le scuole per i propri figli e le condizioni di lavoro siano alla portata delle proprie capacità politiche. La soluzione probabile, se continuerà a governare l'attuale Partito nazionalista, è che i Bantù potranno partecipare alle decisioni che riguardano tutto il Sudafrica attraverso un organismo multinazionale del quale i gruppi etnici potrebbero fare parte come « nazioni » separate.

Una soluzione simile non è impensabile per l'afrikaner, le cui lotte al tempo del colonialismo inglese gli hanno inculcato un certo rispetto per l'autodeterminazione, rispetto che egli può violare solo con un senso di colpa. Ci sono anche altre preoccupazioni più immediate. La separazione delle famiglie africane a cui porta la miriade di limitazioni amministrative ha i suoi cattivi effetti collaterali: divorzio, adulterio, figli illegittimi, delinquenza giovanile e la generale rottura della stabile vita familiare. Una commissione della Chiesa riformata olandese ha criticato nel 1968 ancora una volta questi cattivi risultati

del sistema di controlli sulle attività degli africani.

La dottrina dell'apartheid, andrebbe notato, non ha basi ideologiche. La letteratura che inculca l'odio di razza e che si ritrova in poche librerie del Sudafrica, proviene soprattutto dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. Anzi, l'espressione chiave è cambiata, da « apartheid » a « sviluppo separato » ed ora in « patrie separate ». Nessuna di queste dizioni rappresenta un principio definito o un'applicazione storica di un certo mondo religioso. Effettivamente, più la dottrina sembra rigida nei suoi enunciati, più diventa flessibile in pratica. Ma il pragmatismo che è alla base di questo comportamento non è dato per scontato: ogni cambiamento di politica, infatti, viene giustificato riallacciandosi alle politiche tradizionali, non rompendo con esse. Quando il Primo ministro Vorster annunciò che i Maori sarebbero stati accettati l'anno venturo come membri del club di rugby della Nuova Zelanda, fece riferimento al precedente della visita di un giocatore Maori negli anni '20 e affermò che egli stava soltanto continuando una politica tradizionale, mentre in effetti la sua decisione costituiva rispetto a questa un cambiamento radicale.

Nelle sue relazioni con altri paesi africani il Sudafrica ha dimostrato maggiore flessibilità di prima. La maggior parte degli osservatori prevedeva che la « vittoria » sudafricana davanti alla Corte mondiale nel caso dell'Africa sudoccidentale avrebbe portato all'isolazionismo e a una chiusa mentalità da « laager », come vivevano i pionieri bianchi, dietro i loro cerchi di carri coperti. Adesso è evidente che è stato il senso di sollievo di fronte alla minacciata eventualità di un intervento mondiale contro il Sudafrica a creare il clima psicologico che ha permesso una discussione più spregiudicata e la nuova politica estera del Partito nazionalista.

Il nuovo desiderio di apertura è riflesso nelle cortesie sciorinate verso alcuni leaders africani dal governo, malgrado le proteste verbali ricorrenti fra l'elettorato sudafricano. Uno di questi incidenti è stato costituito dall'ammissione del presidente del Bostwana, sir Saretse Khama, al General Hospital di Johannesburg, che normalmente serve pazienti bianchi, per esservi curato di un grave disturbo al fegato. Non soltanto l'ospedale gli accordò la sua assistenza medica ma il personale fece una particolare accoglienza, generalmente riservata alle persone molto importanti, anche alla moglie inglese di Seretse. Le proteste espresse al congresso del Partito nazionalista di Pretoria vennero fronteggiate con risolutezza dal Primo ministro Vorster, che affermò di aver agito sotto la sua personale responsabilità e proibì di farne un argomento di discussione. L'iniziativa segna un netto contrasto con la reazione del Primo ministro Malan vent'anni fa, quando questi si offese col governo britannico perché aveva permesso il matrimonio di Seretse.

Un'altra visita in Sudafrica che sicuramente avrà conseguenze

psicologiche sulle attitudini razziali sarà quella del presidente del Malawi, Hastings Banda, che deve restituire una visita a Blantyre effettuata lo scorso agosto dal Ministro degli esteri sudafricano. Già la presenza di un diplomatico nero del Malawi nel quartiere « bianco » Rondenbosch di Cape Town ha fatto colpo sull'opinione pubblica, anche se situazioni del genere sono state difficili a realizzare a Pretoria. I regolamenti che incoraggiano un'accoglienza favorevole per i diplomatici neri costituiscono un passo piccolo ma significativo. Un altro tentativo nella stessa direzione è la costruzione all'aeroporto Jan Smuts di un centro dove si potranno tenere conferenze a partecipazione razzialmente mista. Un incidente prodottosi durante le feste per l'indipendenza dello Swaziland illustra ancora meglio il nuovo ruolo che il Sudafrica ha assunto in Africa. I fotografi si appuntarono sul Ministro degli esteri del Sudafrica, Hilgard Müller; seduto accanto all'ambasciatore del Ghana. Cinque anni fa centro dell'interesse sarebbe stato se il sudafricano avrebbe stretto la mano tesa del Ghanaense. Questa volta l'attenzione era accentrata a vedere se il Ghanaense avrebbe stretto la mano del sudafricano. L'ha fatto.

La diplomazia sudafricana quando tratta con i paesi più piccoli ai suoi confini è liberale. Come tutte le potenze forti con vicini militarmente deboli, il Sudafrica è anch'esso tentato di essere esigente, protezionista o sfruttatore. Non ha ceduto alla tentazione. Mentre le importanti opere di valorizzazione delle risorse minerarie del Botswana si svolgono sotto la guida di società americane, britanniche o sudafricane, per le sue vie commerciali il Botswana è completamente alla mercé del Sudafrica, che è stato generoso. Il Lesotho, interamente circondato dal Sudafrica, sta facendo grandi passi col vitale schema Oxbow, che prevede l'imbrigliamento delle acque del fiume Orange e la vendita dell'energia ricavata al Sudafrica. Recentemente un centinaio di coltivatori afrikaner hanno portato volontariamente i loro trattori nel Lesotho per arare in profondità la zona Leribe del bassopiano del Lesotho e, non a caso, sostenere la figura del Primo ministro Jonathan contro la sua opposizione. Il Malawi riceve dal Sudafrica aiuto tecnico, più un generoso prestito per facilitare la costruzione della nuova capitale a Lilongwe. L'ultimissimo paese non razziale all'interno dell'orbita Sudafricana, lo Swaziland, è arrivato nel settembre del 1968 all'indipendenza, portando a conclusione circa tre secoli di dominazione inglese in Africa. Al momento dell'indipendenza il Primo ministro dello Swaziland affermò chiaramente che il suo paese attribuisce ai suoi legami economici e alla sua amicizia col Sudafrica un'importanza seconda soltanto alla propria libertà politica e alla propria politica non razzista. Dopo l'invio di una delegazione ufficiale a Pretoria, il Madagascar permette al Sudafrica di allacciare per la prima volta legami ufficiali con un paese di lingua francese. Il noto uomo d'affari Anton Rupert ha mandato gli studenti di medicina di Stellenbosch a

lavorare nello Swaziland e alcuni chirurghi sudafricani ad operare nel Lesotho e in altri paesi piú a nord. Recentemente esponenti di Pretoria si sono incontrati di nuovo con Robert Gardiner, nota personalità ghanaense e segretario della Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Africa, che può dare utili consigli su come si potrebbero migliorare i rapporti tra gruppi privati sudafricani e Africa nera.

Un obiettivo diplomatico speciale è di stabilire relazioni diplomatiche con lo Zambia. Da parecchi punti di vista il tentativo sembrerebbe partire a vuoto. Le frequenti condanne del Sudafrica pronunciate dal presidente Kaunda riflettono e i suoi personali sentimenti e la tensione che è in fase di sviluppo all'interno del governo zambiano. Kaunda non può permettersi di dare l'impressione di cercare un compromesso col Sudafrica. Ma il Sudafrica è diventato adesso il partner commerciale piú importante dello Zambia, scavalcando la Rhodesia e la Gran Bretagna. Tonnellate di dinamite vengono ancora spedite mensilmente attraverso il Botswana e la Rhodesia allo Zambia per mantenere in attività le miniere zambiane. Il Sudafrica inoltre è interessato ad offrire un'alternativa alla ferrovia da Dar as Salaam finanziata e costruita dai cinesi. Il percorso alternativo attraverserebbe il Botswana, offrendo uno sbocco alle attività minerarie qui in fase di sviluppo, e continuerebbe fino ad un porto dell'Africa sudoccidentale, dove le navi potrebbero fare rifornimento a migliaia di chilometri piú vicino all'Europa e agli Stati Uniti. È significativo che un dialogo di una certa importanza si stia producendo attualmente tra Zambia e Sudafrica.

L'associazione del Sudafrica con la Rhodesia continua ad essere ardua. Gli spettatori di una partita di rugby, nel luglio scorso, tra le squadre British Lions e Springboks poterono osservare Vorster e Ian Smith tutti presi da animate conversazioni. L'indomani i giornali ne dedussero che essi si scambiassero le idee su un progetto di rappresaglia, del tipo di quelle effettuate da Israele, contro le basi dei guerriglieri in Zambia. Vorster in persona telefonò ai piú importanti direttori di giornali africani per negare che un piano del genere fosse in preparazione. I giornali sono quasi unanimi nell'opposizione alla fazione di destra del partito di Ian Smith. Uno di essi commentò: « Per noi sarebbe meglio una Rhodesia nera non ostile che una polveriera bianca ».

Altri stati africani piú a nord offrono buone possibilità di legami piú stretti. Stati africani di lingua francese come il Gabon, il Ciad e l'Alto Volta hanno aperto amichevoli contatti per saggiare la possibilità di allacciare relazioni diplomatiche col Sudafrica. I legami economici con la Costa d'Avorio e col Congo continuano ad accrescersi. L'opposizione al Sudafrica è fortissima in Tanzania. Anche il Kenia attacca la « dominazione bianca », ma in pratica è meno ostile, così come l'Uganda, che tra l'altro col Sudafrica commercia in segreto.

Le Nazioni Unite non sembrano disposte (se se ne interpreta correttamente il comportamento) ad un *modus vivendi* col Sudafrica. Il Comitato di liberazione dell'Organizzazione per l'unità africana ambisce a rovesciare il predominio bianco al di sotto del sesto parallelo, malgrado l'attitudine più accomodante di una minoranza dei suoi membri. Ma è certo che il Sudafrica continuerà a cercare la cooperazione con i paesi neri.

Questa analisi della politica sudafricana si è concentrata sull'oligarchia bianca e in particolare sul predominante Partito nazionalista, come forze capaci di umanizzare le attuali istituzioni e di costruirne di nuove. Se esse continueranno su questa strada, ci sono migliaia di africani, indiani e gente di colore pronti ad asserire che uomini divisi da differenze etniche possono convivere in armonia. Simili speranze sono echeggiate da scrittori afrikaner nazionalisti, quali il professor Van Wyk Louw, il quale afferma che « la mera sopravvivenza come obiettivo significa la morte », ma che la sopravvivenza dell'elemento afrikaner è un problema morale basato sul « bisogno di vivere nella giustizia con le popolazioni circostanti ». Henry Katzew, collaboratore dello « *Zionist Record* » di Johannesburg, s'è detto convinto che « la lotta dell'afrikaner per la sopravvivenza e le richieste di libertà dell'uomo nero non sono inconciliabili ». Ultimamente N. J. Olivier, uno dei professori più popolari dell'università Stellenbosch, ha affermato davanti ad un pubblico di tutte le razze: « Non siamo dei mostri, e sono sicuro che ci si renderà conto che la discriminazione basata sulle differenze di colore è insostenibile. Ci vorrà tempo, ma abbiamo assistito a molti cambiamenti, in Sudafrica, e anche questo sono certo che si produrrà ».

Ma quello che questo articolo fa intravedere come probabile, una comunità di nazioni australi, un certo miglioramento della condizione politica dei Bantù nelle città « bianche » e la coesistenza pacifica delle popolazioni dell'Africa meridionale, perché il governo sudafricano non viene fuori a proclamarlo come suo obiettivo? Perché le particolari difficoltà storiche che l'afrikaner s'è trovato a dover affrontare fanno sì che la sua attitudine riguardo il futuro sia semplice e dogmatica. La sua capacità di tolleranza dell'ambiguità è straordinariamente bassa. L'elettore afrikaner pretende dal suo leader che sia sicuro, preciso e che sappia la risposta sia per il presente che per il futuro. Un uomo politico nazionalista che ammettesse che i problemi razziali del suo paese sono di gran lunga più complessi di quelli simili degli Stati Uniti o della Gran Bretagna, o che, pur credendo che il suo partito sia sulla strada giusta, accettasse dei suggerimenti innovatori, metterebbe in pericolo la sua stessa sopravvivenza come tale. Non è eccezionale sentire dei leaders afrikaner spiegare a degli stranieri come la propria linea politica debba seguire chiaramente un certo indirizzo e che ogni dubbio riguardo alle sue possibilità di successo non ha alcun

fondamento, e subito dopo esprimere egli stesso gli stessi dubbi e le stesse preoccupazioni e cominciare a discutere di soluzioni alternative.

A torto si concluderebbe su una nota troppo ottimistica. Non c'è panacea in vista. Da vecchio osservatore del Sudafrica, l'autore intende solamente mettere in rilievo che una certa evoluzione oggi chiaramente individuabile fa intravedere un nuovo indirizzo politico. Ma la discriminazione contro i Bantù continua. La posizione della gente di colore migliora a una velocità scandalosamente ridotta; e, mentre molti asiatici prosperano sul piano economico e la loro università si è rivelata un grosso successo, sia gli asiatici che la gente di colore sono soggetti a gravi limitazioni legali, e per di più hanno scarse speranze che il governo trovi una formulazione, adeguata alla loro condizione, del progetto delle « patrie ».

È sempre ben presente la possibilità che le nuvole della reazione blocchino i nuovi raggi. Tuttavia, si possono nutrire ragionevoli speranze che la prossima decade assisterà ad un aumento delle opportunità sociali e politiche a disposizione degli africani, della gente di colore e degli asiatici in Sudafrica, in maniera e da equiparare il loro miglioramento economico, già in fase avanzata, e da dare un senso in politica interna alle nuove intenzioni manovriere di cui il governo fa mostra in politica estera.

la politica culturale con l'estero:

3 - rapporto sull'Italia

di franco tamassia

695

Accingendoci alla compilazione di questo rapporto sulla politica culturale con l'estero, che con la presente parte dedicata all'Italia è giunto al suo termine, ci eravamo proposti di contribuire ad evidenziare l'urgenza del problema presso l'opinione pubblica e le autorità competenti. Perché tuttavia il lavoro riuscisse di qualche utilità, ci eravamo altresì proposti di riempire alcune lacune esistenti nella pubblicistica italiana sull'argomento, dire cioè quanto non ci risultava che fosse già stato detto.

La pubblicistica italiana era stata finora impostata sulle seguenti tematiche: utilità della politica culturale, rapporti con alcuni stati, dati parziali, problemi settoriali (istituzioni culturali, scuole all'estero, libri, ecc.). Tutta questa pubblicistica, comprensiva di lavori spesso acuti e interessanti, tuttavia, aveva il difetto di dare per presupposta la conoscenza del valore di certi concetti generali, del significato di certi termini tecnici, di certe strutture, ma soprattutto aveva trascurato l'aspetto più politico del tema, quello cioè delle finalità, generali e settoriali, della politica culturale.

Per meglio capirci, prendiamo le mosse del recente Congresso nazionale del Sindacato degli scrittori italiani a Livorno. A parte la relazione sull'argomento specifico « La Dante Alighieri » di Elio Filippo Accrocca, le altre due relazioni di base offrono un interessante panorama di concetti che non giova ripetere, di concetti non detti e di concetti da discutere. Il fatto che qualcosa non sia stato detto mentre lo doveva essere; e che qualcosa d'altro andasse (secondo il nostro parere) rettificato, crediamo di poterlo attribuire appunto alla mancanza di un lavoro che, non dico chiarisse, ma enunciasse organicamente tutta la problematica e mettesse a disposizione di chi di-

Franco Tamassia è un funzionario che si occupa degli scambi culturali con l'estero. Questo rapporto è stato preceduto da due studi pubblicati nei numeri 2 e 3 di quest'anno. © Copyright by Lo Spettatore Internazionale.

scute sull'argomento, gli strumenti elementari per poterlo fare con cognizione di causa.

I concetti essenziali espressi da Luigi Barzini nella relazione « Compiti dell'amministrazione centrale e periferica per la diffusione della cultura italiana all'estero » possono ridursi ai seguenti:

a - lo stato deve promuovere lo sviluppo naturale della cultura all'interno « indirizzandone alcuni settori verso specializzazioni più utili ai connazionali e agli stranieri, quelle discipline (per intenderci) per le quali i connazionali sono più favoriti o portati e sono considerati quindi più autorevoli fuori del loro paese », in quanto è più efficace, anziché promuovere contemporaneamente tutti gli elementi di una cultura, « far leva su uno solo per rafforzare gli altri »;

b - individuare le esigenze culturali estere « al fine di intensificare in quella direzione le attività nostrane »;

696

c - « lo stato incoraggi soprattutto le attività più tipicamente nostre, più "provinciali" (la parola è tra virgolette) perché le più utili agli altri, quelle che li possono aiutare anche a comprendere se stessi ».

I concetti essenziali espressi da Adriano Seroni nell'altra relazione « Gli interventi della pubblica amministrazione per la diffusione della cultura italiana all'estero », possono a loro volta ridursi ai seguenti:

a - bersaglio di fondo da colpire è la « burocratizzazione » fatasi schema nella amministrazione di un settore così delicato. « E dire "burocratizzazione" vale quanto dire "accentramento" di funzioni: che implicano, l'uno e l'altro fenomeno, sia una scarsa e non sempre tempestiva consapevolezza delle necessità e dell'esigenza di certi piuttosto che di certi altri interventi, sia una sottovalutazione generale della funzione dello stato in questo settore »;

b - le strutture sono invecchiate e gracili e su di esse permangono gli effetti della politicizzazione fascista;

c - presso le giovani generazioni, l'azione di propaganda culturale non deve essere più stereotipa e convenzionale;

d - essendo le leve del settore in mano alla burocrazia e sottratte al contributo dei « produttori della cultura », la diffusione della nostra cultura all'estero o segue le vie spontanee o agisce per cause negative: nel primo caso escono i soliti prodotti convenzionali, opera lirica, sottoprodotti cinematografici, riproduzione turistica del nostro patrimonio artistico. Nel secondo caso si ha l'esportazione della buona cultura, sotto la forma di fuga dei cervelli;

e - l'intervento dello stato non è programmatico;

f - lo schema che regola le attività di diffusione culturale sono spiccatamente « diplomatiche » anziché culturali.

È stato anche sulla base di queste prese di posizione che ho ritenuto di dare anche alla presente parte l'impostazione che ha: la

identificazione tra « burocratizzazione » e « accentramento » rende necessaria una buona illustrazione delle strutture (anche se non dà occasione alla composizione di fantasiosi pezzi giornalistici); il proporre di far leva su alcuni settori tipici della nostra cultura rende necessario un discorso sui contenuti della politica culturale corrispondenti ai settori di azione e alle diversità di fini in ordine ai diversi paesi tanto più quando si sente che la lingua non si diffonde facendone introdurre lo studio nei programmi scolastici stranieri ma aumentando il numero delle scuole italiane all'estero; così come quando si parla di cogestione o collaborazione tra « produttori della cultura » e diplomatici sarà bene illustrare il meccanismo della diffusione culturale e così via.

Con le precisazioni che precedono ho praticamente già delineato lo schema della presente sezione che comprende una prima parte dedicata alle strutture e una seconda all'azione; la seconda sarà a sua volta divisa in settori culturali (o contenuti), politici (unilaterale, bilaterale e multilaterale) e geografici.

697

le strutture

Per strutture intendiamo in complesso di uffici, di funzioni, istituzioni di cui lo stato si serve per svolgere la sua azione di diffusione della cultura del paese all'estero. La conoscenza non superficiale delle strutture è preliminare al discorso di fondo, in quanto mette in evidenza la difficoltà di individuare un centro di imputazione e di responsabilità per tutto il settore delle relazioni culturali, in secondo luogo rende conto della scelta di determinati indirizzi.

Gli organi ufficiali competenti per le relazioni culturali con l'estero sono: la Presidenza del consiglio dei ministri, il Ministero degli affari esteri, il Ministero della pubblica istruzione, l'Ufficio scambi internazionali, il Ministero del turismo e dello spettacolo¹. Sebbene sia un Ente morale, e non un organo dello stato, la Società « Dante Alighieri » si impone in tutto questo contesto in quanto se non rappresenta lo stato, e quindi la classe dirigente e politica, rappresenta però il paese e la sua classe culturale².

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI (SERVIZI PER LE INFORMAZIONI)

L'organo della Presidenza del consiglio dei ministri, che annovera tra alcune competenze concernenti le relazioni culturali con l'estero, è quello che si denomina « Servizi per le informazioni e la proprietà letteraria, artistica e scientifica » istituito con D.L.vo 8 aprile 1948 n. 214 convertito in legge 15 settembre 1952, n. 1792 e 31 gennaio 1959, n. 617³. Detti servizi — per il cui organico rimandiamo alla Appendice I — furono istituiti per mettere a disposizione dello stato uno strumento tecnico amministrativo adeguato che gli permettesse di

assolvere i suoi doveri circa l'informazione del cittadino sull'attività del governo nonché di permettere agli stessi pubblici poteri di conoscere esigenze e orientamenti dell'opinione pubblica⁴.

IL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

La Direzione generale delle relazioni culturali fu istituita con D.M. del 20 novembre 1946, durante il Ministero Nenni e fu suddivisa formalmente in Uffici solo nel luglio 1947.

L'attuale assetto della Direzione generale e le relative competenze sono quelle previste dal D.P.R. 15 gennaio 1967, n. 18 (G.U. 18 febbraio 1967, n. 44) relativo allo « Ordinamento dell'amministrazione degli affari esteri ».

A termini dell'art. 11 del detto D.P.R. n. 18, la Direzione generale delle relazioni culturali attende: a - allo studio delle questioni concernenti la politica culturale e la cooperazione scientifica e tecnica in campo internazionale; b - alla trattazione delle questioni di carattere bilaterale e multilaterale che attengono ai rapporti culturali, scientifici e tecnici con gli stati e con gli enti e le organizzazioni internazionali; c - alla direzione e all'amministrazione degli istituti scolastici, educativi e culturali italiani all'estero, ai rapporti con le istituzioni culturali, scolastiche ed educative straniere; d - all'amministrazione del personale addetto agli istituti scolastici, educativi e culturali all'estero; e - ai negoziati e all'applicazione, sotto il profilo internazionale, di accordi nelle predette materie; f - ad ogni altra attività concernente le relazioni culturali e la cooperazione scientifica e tecnica che abbiano attinenza con le relazioni internazionali.

In corrispondenza di quanto precede, la Direzione generale è stata suddivisa in nove uffici, come segue: Direttore generale; Vice-direttore generale; Segreteria; Ufficio studi, ricerca e programmazione; Ufficio I: Affari generali, Accordi culturali, Collaborazione universitaria, Congressi e conferenze, Missioni archeologiche; Ufficio II: Organismi multilaterali e relative iniziative; Ufficio III: Manifestazioni culturali, Mostre, Spettacoli (lirica, concertistica, prosa, cinematografia, sport), Libro; Ufficio IV: Istituti di cultura, Cattedre, Lettorati, Corsi di italiano, Vigilanza su enti culturali in Italia; Ufficio V: Istituzioni scolastiche italiane (statali e non statali) all'estero; Ufficio VI: Istituzioni scolastiche straniere in Italia, Equipollenza titoli di studio, Valutazione titoli professionali, Contributi per missioni all'estero; Ufficio VII: Cooperazione scientifica e tecnica multilaterale, Accordi e affari generali nel settore; Ufficio VIII: Cooperazione di assistenza tecnica bilaterale (esperti e progettazioni); Ufficio IX: Borse di studio italiane a favore di stranieri e borse di studio di stranieri a favore di italiani, Sovvenzioni e provvidenze per corsi universitari, di perfezionamento, di specializzazione e per ricerche.

Le più antiche norme che conferiscono competenza, sia pure indiretta, al Ministero della pubblica istruzione in materia di relazioni culturali con l'estero si possono ricercare nel R.D. 5 novembre 1937, n. 142 « Determinazione delle attribuzioni spettanti al Ministero dell'educazione nazionale », articolo unico, dove al punto 1° è detto: « ... collaborare con le amministrazioni interessate all'ordinamento delle scuole italiane all'estero, nei Possedimenti, nelle Colonie e nell'Impero »; e al punto 5° « ... promuovere, coordinare e dirigere iniziative all'interno, e in collaborazione coi ministeri degli Affari esteri e della Cultura popolare, all'estero, che tendano all'affermazione dell'arte, della cultura e della scienza italiana nel mondo ».

Nel D.C.P.S. 30 giugno 1947, n. 651, articolo unico, compare per la prima volta nella ripartizione dei servizi del Ministero una Direzione generale degli scambi culturali e delle zone di confine.

699

L'ordinanza prevista dalla citata legge del 1947, n. 651, per la ripartizione delle competenze fra le Direzioni generali del ministero uscì il 13 settembre dello stesso anno, suddividendo la Direzione generale degli scambi culturali e delle zone di confine in tre divisioni (la prima su tre sezioni, le rimanenti su due sezioni). In seguito, con la mutata situazione internazionale, sarebbe così caduta parte della denominazione « zone di confine ».

Attualmente la *Direzione generale* è così organizzata:

Direttore generale e vicedirettore generale.

Divisione I: Sezione I, Affari generali, Personale e locali della direzione, Diplomi di benemerenzza, Carte d'identità culturali e passaporti di servizio, Istituti italiani di cultura all'estero; Sezione II, Missioni, Tessere ingresso musei e gallerie d'arte per stranieri, Assistenza a studiosi stranieri, Informazioni, Bilanci e contributi.

Divisione II: Sezione I, Titoli di studio e documentazione relativa alle scuole dei territori ceduti con il trattato di pace, dei territori ex annessi e con minoranza linguistica italiana, Scuole e corsi di lingue straniere, Permessi di soggiorno in Italia ad insegnanti stranieri, Seminari e corsi di perfezionamento in Italia e all'estero; Sezione II, Titoli di studio esteri, Scuole europee; Assistenti di lingua nelle scuole secondarie italiane all'estero e stranieri in Italia.

Divisione III: Sezione I, Accordi culturali, Commissione americana, Rapporti con la Nato, Cee, Ueo, Onu; Sezione II, Rapporti con il Consiglio d'Europa e con l'Ocse, Conferenza dei ministri della pubblica istruzione; Sezione III, Rapporti con l'Unesco e il Bie.

Com'è noto, l'enunciazione delle competenze non è significativa per quanto concerne la reale portata delle stesse; portata che è stata sinteticamente delineata dallo stesso Direttore generale attuale, dott. Ugo Rossi, in un recente articolo: « Al Ministero degli esteri sono

state conservate le attribuzioni che precedentemente aveva (stipula di accordi culturali, gestione delle scuole e istituti di cultura, amministrazione delle borse di studio, ecc.) aggiungendovene anche altre come quelle relative alla cooperazione tecnica internazionale e a quella bilaterale con i paesi in via di sviluppo.

La Direzione generale scambi culturali del Ministero della pubblica istruzione non ha invece dirette responsabilità amministrative in materia di scuole e di istituti di cultura all'estero, ma, oltre a collaborare col Ministero degli esteri per la soluzione dei problemi di carattere generale concernenti questa branca di istituzioni e per la stipula degli accordi culturali, provvede a organizzare e coordinare sul piano tecnico la partecipazione italiana alle attività degli organismi comunitari o internazionali che si occupano di problemi scolastici, artistici e culturali ed a mantenere i collegamenti degli altri organi dell'amministrazione della pubblica istruzione con quelli similari degli altri paesi »⁵.

Nonostante che la situazione di un'apposita Direzione generale rispondesse all'esigenza di riunire tutte quelle competenze che avessero in comune i rapporti coll'estero, esigenze tecniche — o fors'anche resistenze di burocrati — non permisero l'unificazione totale, per cui molte di dette competenze rimasero ad altre direzioni. Ecco l'elenco delle più notevoli:

Direzione generale dell'istruzione universitaria. Divisione I: Sezione II, Viaggi all'estero, Lauree estere honoris causa, Contributi per missioni all'estero; Sezione III, Comandi e collocamenti fuori ruolo e a disposizione di organismi internazionali. Divisione III: Sezione III, Rapporti con la Cee. Divisione IV: Sezione I, Equipollenza titoli accademici; Sezione II, Studenti stranieri. Ufficio Speciale III: Accordi culturali con l'estero.

Ispettorato generale per la ricerca scientifica. Rapporti con enti ed organizzazioni di ricerca nazionali ed internazionali.

Direzione generale della antichità e belle arti. Divisione monumenti: Sezione I, Campagna Unesco per Firenze e Venezia. Divisione musei: Sezione II, Licenze di importazione ed esportazione opere d'arte; Sezione III, Collegamento con gli organi di polizia interni ed internazionali e con il Ministero degli affari esteri.

Ufficio per il coordinamento. Rapporti con istituzioni culturali italiane e straniere e per gli accordi culturali Umac.

Ufficio per i rapporti con istituzioni culturali italiane e straniere e per gli accordi culturali.

Direzione generale delle accademie e biblioteche e per la diffusione della cultura. Divisione I: Sezione II, Accordi culturali; Divisione IV: Sezione II, Prestito internazionale.

Se gli uffici della Presidenza del consiglio, per quanto concerne l'invio di pubblicazioni all'estero, attengono ad un'azione unilaterale dell'Italia limitata oltretutto all'invio verso l'esterno, l'Ufficio scambi internazionali agisce sulla base di accordi multilaterali tra i più remoti che siano tuttora vigenti⁶: le convenzioni A e B di Bruxelles del 15 marzo 1866⁷ relative allo scambio di pubblicazioni ufficiali tra i paesi aderenti.

Il R.D. 3 marzo 1889, n. 5994 (serie 3^a) nel dare piena esecuzione a quelle Convenzioni, conferiva alla Biblioteca nazionale « Vittorio Emanuele » in Roma (art. 2), l'incarico di ricevere e scambiare quelle pubblicazioni, istituendo quindi implicitamente un servizio degli scambi internazionali pur senza istituire un ufficio ad hoc presso quella biblioteca. Il R.D.L. 12 agosto 1927, n. 1635 viceversa istituiva per l'espletamento degli scambi internazionali un vero e proprio ufficio presso la Direzione generale accademie e biblioteche⁸.

Attualmente l'Ufficio svolge la sua opera in adempimento altresì degli impegni derivanti all'Italia in base alla legge 9 marzo 1961, n. 350 relativa alla accettazione ed esecuzione della « Convenzione concernente gli scambi fra stati, di pubblicazioni ufficiali e documenti governativi e della Convenzione concernente gli scambi internazionali di pubblicazioni adottate a Parigi il 3 dicembre 1958 dalla conferenza dell'Unesco ». Attualmente gli stati firmatari sono 46⁹.

L'enorme importanza di questo Ufficio e la potenziale attualità che esso potrebbe procurare in quella attività determinante nello sviluppo della cultura, che è lo scambio di pubblicazioni e di informazioni bibliografiche purtroppo è mortificato dalla esiguità di personale di cui dispone e, soprattutto, del bilancio¹⁰.

Conseguenza di questa situazione è che l'Ufficio è in grado soltanto di acquistare dal Catalogo unico delle biblioteche la « Bibliografia nazionale italiana », gli « Atti parlamentari » dagli uffici delle Camere, mentre la « Gazzetta ufficiale », in quanto inviata gratuitamente dal Ministero di grazia e giustizia, può essere spedita praticamente solo in tre stati, mancando quindi alle norme dell'accordo che prevede di fornire le pubblicazioni ufficiali a tutti gli stati contraenti.

L'attività prevalente dell'Ufficio si riduce pertanto alla attività secondaria di ufficio spedizioni fungente da tramite tra gli istituti culturali italiani e stranieri¹¹.

MINISTERO DEL TURISMO E DELLO SPETTACOLO

Il Ministero del turismo e dello spettacolo è stato istituito con legge 31 luglio 1959, n. 617 ed unisce le competenze già attribuite al Commissariato per il turismo e alla Direzione generale dello spettacolo.

Il turismo e lo spettacolo sono attività di natura strettamente culturale per cui appare indispensabile accennare alle competenze del Ministero interessato per quanto concerne le relazioni con l'estero¹². Per il turismo in particolare il Ministero partecipa a conferenze, riunioni internazionali di carattere ufficiale. Al Ministero fa inoltre capo l'Ente nazionale italiano turismo (Enit) cui accenneremo in seguito. Nel Progetto di programma quinquennale approvato dal Consiglio dei ministri è inoltre previsto un complesso di direttive per l'intensificazione della propaganda con l'estero. Per lo spettacolo il Ministero assiste con varie provvidenze gli organizzatori, gli artisti, gli operatori economici del settore e incoraggia attraverso l'azione più opportuna tutte le attività di particolare valore culturale e artistico ai fini della diffusione dell'arte italiana all'estero.

Diamo qui di seguito l'elenco dei servizi competenti per le relazioni con l'estero:

702

- Direzione generale del turismo.
- IV Ispettorato generale per le relazioni e le manifestazioni turistiche.
- Divisione IX: Rapporti turistici internazionali, Rapporti con organismi internazionali, Organizzazione tecnica di convegni turistici internazionali in Italia, Rapporti con l'Ocse, Rapporti con organi turistici esteri che svolgono la loro attività all'estero, Azione per l'incremento e la selezione delle manifestazioni, Rapporti con l'Uioot, Rapporti con l'Enit per l'impostazione della propaganda turistica, Ispezione alle delegazioni Enit all'estero e agli uffici di frontiera.
- Direzione generale dello spettacolo.
- Ispettorato per i rapporti cinematografici con l'estero, le manifestazioni cinematografiche e lo sviluppo della cinematografia nazionale.
- Divisione V: Rapporti cinematografici con l'estero.
- Ispettorato per le attività liriche all'interno e musicali all'estero.
- Divisione XVII: Lirica all'estero.
- Divisione XVIII: Concertistica all'estero.

L'Ente nazionale per il turismo venne riordinato con D.P.R. 27 agosto 1960, n. 1041; l'ente ha personalità giuridica di diritto pubblico ed è sottoposto alla vigilanza del Ministero del turismo e dello spettacolo.

L'Enit ha la funzione di promuovere e di incrementare, in esecuzione delle direttive generali del Ministero da cui è controllato, il movimento turistico dall'estero verso l'Italia. A tal fine svolge propaganda turistica all'estero; istituisce e gestisce uffici di rappresentanza ed informazione all'estero e alla frontiera; predispone ed elabora gli elementi di studio e di indagine sul mercato turistico internazionale; raccoglie dati statistici sul movimento turistico con le modalità stabilite dal Ministero da cui è controllato¹³.

L'art. 12 del T.U. n. 740 del 12 febbraio 1940 dice: « Alla fondazione di Istituti italiani di cultura all'estero, aventi il fine di favorire la diffusione della lingua e della cultura italiana e lo sviluppo delle relazioni intellettuali con i paesi stranieri, si provvede mediante decreto del Ministero degli affari esteri di concerto con quelli dell'Educazione nazionale e delle finanze. Con lo stesso decreto è approvato il relativo statuto e fissato l'eventuale assegno a carico dello stato.

Il Ministero degli affari esteri ha pure facoltà di sussidiare Istituti italiani di cultura esistenti all'estero, i quali per i fini, l'ordinamento e l'attività loro, siano stimati degni di incoraggiamento ».

È interessante notare come in uno stesso decreto siano inclusi l'atto di fondazione, lo statuto e l'assegno a carico dello stato chiamando pertanto in causa contemporaneamente tre dicasteri e riunendo nel medesimo atto materie assolutamente diverse. Va osservato inoltre come il doversi fissare di volta in volta l'assegno a carico dello stato comporti il duplice inconveniente di dover ricorrere ogni anno alla emanazione di un nuovo decreto per adattare le assegnazioni di fondi alle mutate esigenze e, in secondo luogo, della mancata discrezione per la Direzione generale delle relazioni culturali di ripartire, nell'ambito di una cifra globale, i fondi tra i vari Istituti le cui esigenze sono diversissime a seconda dei settori geografici e politici e variabilissime nel tempo, e, quindi, nel reciproco rapporto.

Anche la obbligatoria presenza dello Statuto nel decreto di fondazione impone, come è avvenuto in pratica, col decreto 24 giugno 1950 n. 2114 che diede un unico statuto ai 31 Istituti cui dava vita, una omogeneità normativa che ripugna ancor più di quella finanziaria. Basti pensare infatti che non tutti i governi accettano la fondazione nel proprio territorio di un Istituto di cultura nella formula tradizionale per cui si richiede in tali casi la costituzione di enti similari con finalità identiche ma con strutture e, soprattutto, con denominazioni differenti, come ad esempio Centro culturale, Associazione mista italo-straniera, Centro di informazioni culturali, ecc. L'art. 12 non prevede la costituzione di questi ultimi tipi di istituzioni culturali in quanto, pur parlando l'art. 1 del T.U. di « altre istituzioni educative e culturali », in seguito non si trova di esse nessuna traccia.

L'interpretazione infine data dalla Corte dei conti all'espressione « esistenti » dell'ultimo comma nonché a quella « Istituti italiani di Cultura », ha impedito di dare pratica attuazione alla possibilità prevista dal comma stesso di sussidiare istituzioni culturali organizzate o dipendenti da associazioni od enti italo-stranieri o stranieri interessate alla cultura italiana. La Corte ha infatti inteso doversi trattare esclusivamente di Istituti italiani di cultura esistenti prima della emanazione del T.U. 1940.

Passando quindi all'esame della disciplina legislativa relativa al personale prevista dal T.U. incontriamo l'art. 15: « Come direttori o insegnanti, comunque denominati, presso gli Istituti di cui all'art. 12 e come insegnanti o lettori presso università e scuole straniere all'estero possono essere messi a disposizione degli Istituti stessi, scegliendoli a termine del secondo comma dell'articolo precedente, professori universitari o secondari dei ruoli dipendenti dal Ministero dell'educazione nazionale o funzionari di altri ruoli dipendenti dallo stato o da altri ministeri.

Possono esservi destinate altresì, di concerto con il Ministero delle finanze, persone di riconosciuta idoneità non appartenenti ai ruoli delle amministrazioni statali ».

Il secondo comma dell'art. 14, richiamato dall'art. 15, dispone così: « La scelta è fatta dal Ministro degli affari esteri, previo giudizio di idoneità in base ai titoli presentati dagli aspiranti e a una eventuale prova orale ».

704

In realtà la prassi instauratasi non permette che la scelta da parte del Ministero degli affari esteri sia né discrezionale né esclusiva in quanto l'art. 14 limita il giudizio del Ministero affari esteri alla « idoneità » del candidato; questo, presentatosi in seguito alla pubblicazione di un concorso annuale, viene scelto da una commissione, di cui fanno parte membri del Ministero della pubblica istruzione, sulla base della documentazione presentata senza altra prova che quella di un colloquio e di un esame di lingua straniera. Va osservato, a questo proposito, che l'« idoneità » di un candidato non si riferisce ad una determinata istituzione per un determinato paese ma indifferentemente a tutte le istituzioni culturali italiane all'estero (maestro elementare o direttore di istituto, Francia o Giappone).

Come se ciò non bastasse, non può trovare neppure pratica attuazione quanto previsto dall'ultimo comma dell'art. 15 di inviare all'estero persone di riconosciuta idoneità non appartenenti ai ruoli delle amministrazioni statali a causa delle obiezioni opposte dal Ministero finanziario di concerto col quale è previsto che debba avvenire la destinazione. Mentre l'obiezione di legittimità riguarda il fatto che nessuno è competente a riconoscere l'idoneità dei non appartenenti alla amministrazione statale in quanto l'art. 14 si riferisce soltanto agli appartenenti ai ruoli dello stato; l'obiezione economica, viceversa, fondata sulla preoccupazione di non gravare in permanenza il bilancio dello stato ha indotto il Ministero tecnico a riconoscere a questo personale solo il diritto ad una indennità di missione corrispondente a quella del personale statale cui viene assimilato.

Viceversa, mancano nel testo unico importanti precisazioni quali, ad esempio, le finalità degli istituti (che non siano quelle generiche dell'art. 12 che sembra in effetti limitare tali finalità alla cultura intesa in senso umanistico) e le modalità d'azione in guisa che questa

possa non limitarsi ai cicli di conferenze, su temi di letteratura, storia ed arte, ai corsi di italiano, al prestito dei libri, alle mostre, ai concerti, alle esposizioni ecc.; mancano precisazioni altresì sui rapporti tra gli Istituti di cultura e le autorità diplomatiche e consolari.

Le osservazioni che precedono, sul T.U. 1940, sono note e si vanno ripetendo da anni tanto da avere trovato sistematica trattazione in una pubblicazione altrettanto nota di un funzionario del Ministero affari esteri, Giovanni Migliuolo¹⁴, ma sono tuttora valide, per cui questa premessa giuridica assume appunto la funzione di mostrare, prima di ogni altra considerazione, sull'azione italiana nel settore svolta dagli organi sia ufficiali che periferici, sulla base di quale normativa debba essa svolgersi.

Istituti di cultura. Quando si parla dei mezzi non finanziari delle istituzioni culturali all'estero, non scolastiche, si allude soprattutto alla sede, alla biblioteca e al personale.

Il problema della sede si riassume in una alternativa: quando l'immobile è vistoso come a Londra, a Parigi, Madrid, Vienna, Budapest, Stoccolma sono anche costose le spese di manutenzione; altrimenti esso si riduce ad un complesso di locali del tutto insufficienti, atti ad ospitare i soli uffici mentre per la normale attività operativa si deve ricorrere alla « concessione » di aule scolastiche per i corsi, o all'affitto di sale per le manifestazioni. Se non si vuole spendere tutto in fitti, tocca allora scegliere sedi in zone scarsamente frequentate e poco accessibili.

Alla scarsità di mezzi si aggiunge la solita lentezza delle procedure a causa delle quali un direttore d'istituto che si trovi di fronte ad una « buona occasione » (per esempio eccezionali facilitazioni di pagamento) può capitare che non arrivi in tempo a concludere l'affare¹⁵.

Passiamo alle biblioteche. Sarà utile sentire a questo proposito un diretto interessato, il prof. Guido Burgada, già direttore dell'istituto di Lisbona. Una delle funzioni che una biblioteca di istituto di cultura all'estero è chiamata ad assolvere è quella di mettere in grado di rispondere ai più vari quesiti che provengono da un pubblico eterogeneo che va dagli studiosi più specializzati e qualificati allo scolarretto al quale il professore ha assegnato un tema sull'Italia o sul paese in cui l'istituto ha sede. I quesiti possono inoltre distinguersi per la provenienza geografica: rivolti da italiani (concernenti lo stato ospitante) o da cittadini del luogo (desiderosi di informazioni su quel che si fa o si studia in Italia). Se la richiesta viene dall'Italia, il direttore, nel maggior numero dei casi, ottiene sul luogo le informazioni attingendole da libri conservati nelle pubbliche biblioteche o si rivolge alle istituzioni o alle persone più idonee a rispondere. Alle esigenze degli studiosi dello stato ospitante il direttore potrà venire incontro dopo aver ottenuto dall'Italia la relativa informazione, ma spesso, data l'urgenza, si deve cercare di dare una risposta ricorrendo alla biblioteca

dell'istituto. Per mettere in grado le biblioteche di istituto di adempiere alle funzioni prospettate, il prof. Burgada suggerisce quelle che dovrebbero essere le loro caratteristiche ideali:

a - Una sala di consultazione provvista di opere di informazione e generale e organizzate in modo da costituire un vero panorama di tutto quello che si fa e si studia in Italia¹⁶; detta sala servirà ad « avviare » ogni ricerca specialmente nelle questioni tecniche e scientifiche nelle quali il Direttore non è sempre competente.

b - Una sezione di letteratura moderna, utile a tener vivo l'interesse per la biblioteca da parte degli alunni dei corsi, ma soprattutto a presentare agli editori locali un panorama dei nostri scrittori e indicare le opere degne di essere tradotte¹⁷.

c - Una sezione specializzata: per i volumi che la dovrebbero costituire, non è possibile fare delle proposte; soltanto la preparazione e il senso pratico dei direttori interessati potranno stabilirne l'indirizzo preciso e il livello culturale.

Se poi vogliamo considerare il problema dei mezzi per l'ordinaria amministrazione basti solo il fatto che nel 1969 i 54 istituti di cultura dispongono di 760 milioni, quindi all'incirca di 14 milioni ciascuno, per rendersi conto a quale livello, non dico in senso assoluto, ma relativo (rispetto agli istituti dei paesi culturalmente più importanti) possa essere condotta la nostra azione¹⁸.

Il discorso sul maggiore finanziamento è, come ovvio, un discorso assolutamente ozioso e rientra nel discorso più ampio della distribuzione della spesa pubblica che a sua volta rientra in quello della produttività e così via. L'unica soluzione, per lo meno a più breve scadenza, sarebbe quella di ridurre il numero degli istituti di cultura ed accrescere la « produttività » culturale di quelli che rimangono grazie a una maggiore concentrazione di fondi.

Tra i « mezzi » di cui lo stato si serve per l'azione culturale non dovrebbe ripugnare l'inclusione di personale direttivo e docente vero e proprio dal momento che i problemi che interessano l'elemento umano sono quelli della scelta e del trattamento. Chi rappresenta e diffonde la nostra cultura all'estero? I professori universitari mirano alla cattedra nella grande università e talvolta alla produzione scientifica. I funzionari della pubblica amministrazione sanno bene che basta abbandonare il proprio tavolo per tre mesi per non trovarlo più al ritorno (dico il tavolo, non parliamo delle aderenze da far valere al momento delle promozioni). I « produttori della cultura » — come si sono autodefiniti scrittori, liberi intellettuali e pubblicisti, al congresso di Livorno — hanno infinite occupazioni e preoccupazioni di impegno e di disimpegno politico, di editoria e di mercato librario, di premi nazionali o meno e talora anche di ispirazione. Non parliamo degli scienziati e dei ricercatori che non sarebbero disposti a lasciare i loro centri di ricerca e i loro collaboratori se non per qualcosa di

analogo (ciclo di conferenze sull'informazione scientifica) ma mai per dirigere un istituto di cultura. Chi resta? I professori di istruzione secondaria e, in numero molto minore, funzionari della Pubblica istruzione e giovani laureati assunti dal Ministero affari esteri come « docenti incaricati locali ».

È inutile ora far proposte circa il modo di attirare le altre categorie, la realtà sulla quale ora tocca contare è questa; è più realistico quindi vedere come valorizzarla meglio. Valorizzare, ottenere cioè un maggior rendimento di questo personale all'estero significa permettergli una vita decorosa (aumento degli assegni di sede), dargli la sicurezza che al momento del rimpatrio possa trovare una sistemazione ragionevole e una giusta valutazione del servizio prestato all'estero¹⁹, ma soprattutto rivedere alcuni criteri di scelta del personale e di ripartizione di compiti ad un certo livello, problemi questi strettamente interdipendenti²⁰.

Primo punto è la necessità di distinguere il settore scuole all'estero dal settore istituti di cultura in quanto la diversa natura dell'attività da svolgersi presso una scuola (essenzialmente di insegnamento) e presso un istituto (essenzialmente di organizzazione e di iniziativa)²¹ richiedono delle qualità e delle attitudini diverse²². Avviene invece che le Commissioni interministeriali chiamate ad accertare l'idoneità degli aspiranti agli istituti di cultura finiscano per compilare delle graduatorie; ora, se pensiamo che alla diversità dei posti deve corrispondere una diversità di attitudini (a chi deve andare in Giappone o in Africa equatoriale si richiedono caratteristiche diverse da quelle che si chiedono a chi deve andare in Austria o nel Regno Unito) sarebbe più razionale un semplice elenco di idonei con le attitudini individuali al fine di ricavare indirettamente la sede più confacente. È ovvio che un più razionale criterio di scelta non sarebbe sufficiente se coloro che in seguito tradissero le aspettative o non si rivelassero più utili altrove, non fossero prontamente eliminati e sostituiti²³.

Lettori e assistenti. Non desti meraviglia se fra le strutture della politica culturale diamo un posto tutto distinto e particolare a figure normalmente non considerate sotto questo profilo. Cosa resta infatti, dopo la immediata mobilitazione dei diversi interessi di critica e di personalità presenti di un festival cinematografico, di una tournée teatrale, di una importante esposizione, oggi che l'uomo sulla luna avrà fatto titolo per poco più di una settimana? Serve quindi qualcuno che, senza mobilitare niente, viva ad un contatto continuo con gli ambienti culturali e vi si possa inserire durevolmente. I lettori e gli assistenti di lingua italiana, rispettivamente presso le università e gli istituti di istruzione secondaria stranieri, grazie al loro inquadramento in organismi dello stato stranieri, dai quali dipendono amministrativamente e nei quali occupano un posto preciso nelle gerarchie

accademiche e scolastiche, trovano aperte di fronte a sé numerose porte, possibilità di contatti e di rapporti all'interno degli stessi organismi, laddove gli inviati ufficiali trovano facilmente il muro della prevenzione: azione quindi non puramente « letteraria » o diretta ai futuri letterati ma a tutti quei giovani che, indirizzati a varie professioni, frequentano sempre più numerosi le varie facoltà di lingue moderne e le scuole interpreti²⁴. I paesi dove attualmente i lettori italiani hanno — grazie alle norme che gli accordi culturali hanno introdotto nella loro assunzione e nel loro governo — una presenza più organizzata sono la Francia, la Germania federale, la Spagna e i paesi comunisti.

Perché il lettore assolvere effettivamente quella missione culturale che la sua posizione gli permetterebbe, occorrerebbe accentrare istituzionalizzandola, la sua dipendenza dalle autorità culturali italiane locali, come l'Addetto culturale dell'ambasciata e il Direttore dell'istituto di cultura, e la sua collaborazione con esse. A tal fine occorrerebbe, come al solito, preoccuparsi al momento della scelta delle capacità che, in questo caso, debbono essere soprattutto di inserimento. Una volta in loco occorre graduare la subordinazione tenendo presente che se essa è troppo rigida, a reagire, prima dei docenti sarebbero gli stessi ambienti stranieri, se invece manca addirittura viene a mancare insieme la vera utilità del lettore. Il giusto mezzo potrebbe essere la possibilità di impartire al lettore direttive generali, di un contatto periodico. Tutto questo controllo presupporrebbe però una più generosa integrazione italiana alla retribuzione locale del lettore e, soprattutto, che il Ministero della pubblica istruzione, facilitasse l'assunzione in ruolo dei lettori « incaricati locali » dopo il rimpatrio e aprisse loro certe prospettive di carriera²⁵.

settori geografici

Prima di trattare alcuni contenuti dell'azione culturale all'estero (settori culturali) è indispensabile esaminare le aree geopolitiche verso le quali tale azione si indirizza. La distinzione delle aree del globo ha una duplice funzione: determinare la posizione del paese, nello scacchiere politico mondiale, rispetto a ciascuna di quelle aree, e diversificare la politica culturale sia nel complesso sia nei vari settori.

Lo scacchiere politico non è, come potrebbe sembrare, identico per ogni paese, non ha una suddivisione oggettiva, ma si diversifica in relazione alla sua storia, alla sua lingua (se veicolare o no), al suo regime ecc. Per fare un esempio, la Francia divide diversamente le aree per le relazioni culturali e per la cooperazione tecnica; e tali divisioni hanno un rilievo tale che sia l'organizzazione delle due Direzioni generali competenti quanto i rispettivi bilanci le rispecchiano.

Il bilancio delle relazioni culturali francese, per esempio, distingue tra « autres pays » da un lato e gli stati dell'ex impero coloniale dall'altro (Algeria, Marocco, Tunisia, Cambogia, Laos, Vietnam). Il bilancio della cooperazione tecnica viceversa fa la seguente distinzione: Algeria, Marocco, Tunisia, Cambogia, Laos, Vietnam, altri paesi dell'Asia, Medio Oriente, America, Africa, Europa. Nel bilancio del British Council troviamo distinto il globo in: Commonwealth, ex Colonies, e Foreign Countries.

Una suddivisione geografica ufficiale dell'azione italiana, viceversa, non si evince né dagli organi dei ministeri, né dai bilanci. Solo la legge apposita per la cooperazione tecnica con la Somalia costituisce quella eccezione che conferma la regola.

Sul piano ufficioso abbiamo dichiarazioni di qualche parlamentare o sottosegretario come quella dell'on. Mario Zagari nel 1966²⁶ nella quale distingue quattro aree territoriali. La prima è quell'area alla quale l'Italia appartiene per unità di pensiero e di tradizioni, cioè l'Europa; qui l'Italia dovrebbe fare attenzione che l'irreversibile, naturale processo di unificazione avvenga con l'apporto che le compete. La seconda area è costituita da quei paesi tecnologicamente superiori (per es. Usa) nei confronti dei quali l'Italia deve per così dire tenere un atteggiamento di difesa specialmente in relazione alla fuga dei cervelli; qui « si suggerisce una più dinamica politica di scambi, di informazione e di ricercatori ». La terza area è costituita invece da quei paesi bisognosi di aiuto tecnico (America latina, Asia, Africa) con i quali « cooperare ». La quarta area è costituita dall'Europa orientale dove si vanno delineando favorevoli prospettive. L'on. Zagari concludeva: « ... si tratterà di vedere, nel quadro di un auspicabile potenziamento della nostra azione se non sia il caso di effettuare qualche opportuno dosaggio e taluni indispensabili ridimensionamenti. Ad esempio abbiamo 52 istituti di cultura dei quali 23 sono concentrati nell'Europa occidentale mentre appena 2 sono creati nell'Europa orientale (oltre a due sale di lettura a Belgrado e a Praga) e soltanto 7 nel continente africano ».

In realtà si tratta più di una ipotesi di lavoro che non delle linee effettivamente seguite. Se esaminiamo infatti la dislocazione degli istituti di cultura, delle scuole nonché i paesi con i quali sono stati stipulati degli accordi culturali, notiamo una certa indecisione fra le relazioni tradizionali (Europa occidentale e Sudamerica)²⁷ e le nuove (Europa orientale e Terzo mondo e Oceania)²⁸.

settori di azione politica

Dalla descrizione statica, ma non troppo, delle strutture ci spostiamo gradualmente verso l'aspetto dinamico della politica culturale.

Con l'espressione, che riconosciamo impropria e approssimata, di « settori di azione politica », ci riferiamo ai tre tipi di azione diplomatica unilaterale, bilaterale e multilaterale.

La politica unilaterale consiste da un lato nell'azione degli istituti di cultura, delle scuole all'estero e anche in una certa disciplina normativa interna di materie concernenti direttamente o meno l'estero (riconoscimento dei titoli di studio stranieri — v. appendice —, cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo).

La politica bilaterale, fondata sul principio di reciprocità, si esplica attraverso gli accordi culturali bilaterali, mentre quella multilaterale invece si esplica attraverso l'adesione ad accordi multilaterali, il più delle volte stipulati in quanto membri di organismi internazionali. La politica multilaterale di un paese, quando non sia una grande potenza politica ed economica, specie nel campo culturale, è difficilmente definibile. Per questa rimando alle notizie contenute nella prima puntata del presente lavoro sull'Unesco, il Consiglio d'Europa, e le Comunità europee. Notevoli, per quanto riguarda il Consiglio d'Europa, sono le tre Convenzioni sul riconoscimento dei titoli di studio, mentre per le Comunità europee è notevole la istituzione delle Scuole europee delle quali faremo un particolare esame.

710

LE SCUOLE EUROPEE

Pochi conoscono oggi l'esistenza delle « Scuole europee », eppure per la loro importanza, per la portata storica dei loro effetti, per la novità e atipicità della loro natura giuridica meriterebbero una trattazione ben più ampia di quella che l'economia generale del presente lavoro ci impone.

Nell'aprile del 1953 un Comitato composto di funzionari delle istituzioni della Ceca tenne una prima riunione allo scopo di studiare i problemi scolastici dei loro figli derivanti dall'appartenenza degli stessi a nazionalità differenti. Ne nacque l'idea di un'esperienza di educazione comune che portò all'apertura, nello stesso mese, di un giardino d'infanzia.

Sotto la direzione della « Associazione per gli interessi educativi e familiari dei funzionari della Ceca » (costituita il 28 settembre) al giardino di infanzia furono aggiunte delle classi elementari che si aprirono il 4 ottobre seguente.

L'anno successivo in seguito ad una mozione (17 maggio) dell'Assemblea comune della Ceca in cui si chiedeva di estendere l'esperimento dall'insegnamento, il 2 giugno 1954, l'Alta autorità invitava con una lettera i governi dei paesi membri a studiare in comune la possibilità di istituire un insegnamento medio. Unificazione dei programmi di insegnamento, scelta dei professori, controllo e riconoscimento degli studi erano problemi che trascendevano ormai le possibilità dell'asso-

ciazione che aveva preso l'iniziativa e il 22 dello stesso mese cominciarono le riunioni dei rappresentanti dei governi che si conclusero nell'aprile del 1957 con la firma a Lussemburgo del « Protocollo relativo all'applicazione a titolo provvisorio dello Statuto della scuola europea »²⁹ da parte dei plenipotenziari dei sei paesi. Nasceva così il primo esempio, nella storia del mondo e dell'Europa, di una scuola intergovernativa, anzi interstatale.

A coronamento dell'azione intrapresa, il 15 luglio dello stesso anno gli studenti della Scuola europea videro dischiudersi le porte delle Università dei sei paesi comunitari con la firma, sempre a Lussemburgo, da parte dei plenipotenziari, dell'Allegato che istituisce la Licenza liceale europea.

Il successo era innegabile. Pertanto ciascun governo della Comunità non tardò a chiedere l'apertura nel proprio territorio di una Scuola europea in prossimità delle sedi della Comunità stessa. Il 13 aprile 1962 venne quindi firmato a Lussemburgo il « Protocollo concernente la creazione di scuole europee, stabilito con riferimento allo Statuto della scuola europea » che permette ai governi di creare altre scuole là dove i bisogni delle Comunità europee lo richiederanno. Le nuove Scuole europee sorsero tuttavia anche prima della firma dei protocolli: settembre 1958, Bruxelles, settembre 1960, Mol-Gel, Ispra-Varese³⁰.

L'art. 6 dello Statuto delinea lo stato giuridico delle scuole: « La scuola, nei riguardi della legislazione di ciascuna delle parti contraenti, ha lo stato giuridico di un istituto pubblico; ha la personalità giuridica necessaria al conseguimento dei suoi scopi; gode di autonomia finanziaria e può stare in giudizio; può acquistare e alienare beni mobili e immobili necessari al raggiungimento delle sue finalità ».

L'art. 4 stabilisce i principi sui quali si basa l'organizzazione didattica: 1 - L'insegnamento di base, quale sarà stabilito dal Consiglio superiore, sarà impartito nelle lingue ufficiali delle parti contraenti: tedesco, francese, italiano, olandese³¹. 2 - In tutte le quattro sezioni linguistiche, l'insegnamento è impartito secondo programmi ed orari unificati. 3 - Allo scopo di favorire l'unità della scuola, una migliore intesa e gli scambi culturali fra gli allievi delle diverse sezioni linguistiche, per alcune materie le lezioni sono tenute in comune a più classi dello stesso livello³². 4 - A tal fine si avrà particolare cura di fornire agli allievi una conoscenza approfondita delle lingue moderne. 5 - Nell'educazione e nell'insegnamento saranno rispettate la libertà di coscienza e di opinione.

Gli studi sono strutturati come segue: 1 - ciclo primario: cinque anni; 2 - ciclo secondario: sette anni.

Il ciclo secondario è ripartito in: « triennio comune di orientamento »: nel primo anno vengono approfondite le nozioni acquisite nella scuola elementare e intensificato lo studio della lingua veicolare³³; quadriennio di « specializzazione », durante il quale si può

optare fra i quattro orientamenti che seguono: a - sezione latino-greco; b - sezione latino-lingue moderne; c - sezione latino-matematica-scienze; d - sezione lingue moderne-matematica-scienze; e - sezione scienze economiche e sociali (a partire dal 5° anno).

I programmi di insegnamento delle quattro sezioni sono unificati in modo da soddisfare le esigenze minime di ciascuno dei sei paesi.

I programmi della scuola primaria prevedono che, per la lingua materna la matematica e la lingua veicolare, le conoscenze richieste agli alunni delle quattro sezioni linguistiche siano le stesse³⁴. Nello studio della geografia il paese di origine è trattato più approfonditamente. La storia è presentata attraverso degli scorci di vita sociale delle differenti epoche. Questi scorci vengono illustrati secondo la scelta del maestro, attraverso le personalità storiche più caratteristiche dei sei paesi, oppure attraverso i personaggi la cui fama e la cui influenza ha varcato le frontiere di questi paesi.

Nei programmi delle scuole secondarie è riservato un posto importante allo studio degli influssi esercitati dai paesi vicini, in modo da far prendere coscienza agli studenti del patrimonio intellettuale e artistico comune dei paesi della Comunità europea. Il programma di filosofia verte sulle diverse scuole e i diversi metodi per affrontare i problemi. Al fine di garantire la più stretta obbiettività viene raccomandato ai professori di dedicare molto tempo al commento dei testi filosofici.

È tuttavia nella storia e nella geografia che l'armonizzazione dei programmi mentre si imponeva maggiormente, comportava dei problemi ancor più delicati.

Il comitato di studiosi dei sei paesi cui fu affidato il compito di formulare il programma di storia, si propose di aprire i giovani, nel corso dei primi due anni, alla comprensione della storia. L'insegnamento, impartito nella lingua materna dello studente, è inteso a dargli, prima di tutto, una visione dell'evoluzione delle condizioni di vita degli europei dal 1800 circa ad oggi. Nel secondo anno viene schizzato un disegno generale dell'evoluzione storica del XIX e XX secolo insistendo sulla successione dei grandi avvenimenti e delle grandi figure. Dal terzo anno sino alla fine degli studi secondari³⁵ lo studio della storia tende a fornire agli studenti, attraverso l'esame dei periodi più significativi della storia mondiale, una veduta globale del succedersi delle epoche mettendo in valore l'apporto di ciascun paese alla civiltà occidentale. In tal modo quelle questioni che in una prospettiva nazionale erano trattate marginalmente vengono poste nella giusta luce e trattate con le dovute proporzioni.

Lo studio della geografia inizia con l'apprendimento di nozioni concrete e familiari inerenti all'ambiente in cui si vive. Negli ultimi tre anni viene ripreso lo studio della geografia generale, già affrontato in precedenza insieme allo studio dei complessi economici più impor-

tanti del mondo. Nello studio delle regioni i paesi della Comunità europea sono oggetto di particolare attenzione. Nel secondo anno lo studio dei caratteri di questi paesi (habitat rurale e urbano, strutture agrarie, produzioni agricole, fonti di energia, i grandi assi della circolazione, gli scambi, ecc.) sono trattati sinotticamente. Lo studio dei paesi Comunitari viene quindi ripreso nel settimo anno, questa volta però al fine di porre l'accento sulle diversità dei complessi regionali europei e sui loro caratteri peculiari.

Al termine del ciclo secondario, l'esame di Licenza liceale europea sanziona gli studi per ciascuna delle sezioni. Circa il valore del diploma, l'art. 5 dello Statuto stabilisce:

1 - Gli anni di studio compiuti con buon esito nella Scuola nonché i diplomi e i certificati di studi hanno valore nel territorio delle parti contraenti conformemente a una tabella di equivalenze e alle condizioni stabilite dal Consiglio superiore previsto dall'art. 8, con riserva del benessere degli organi nazionali competenti.

2 - Al termine degli studi medi, gli allievi della Scuola possono sostenere gli esami di Licenza liceale europea, le cui modalità sono stabilite da un Accordo particolare che sarà allegato al presente Statuto. I titolari della Licenza liceale europea conseguita presso questa Scuola: a - godono nei loro paesi rispettivi di tutti i vantaggi connessi al possesso del diploma o certificato rilasciato al termine degli studi medi nei paesi stessi; b - possono chiedere l'ammissione a qualsiasi università esistente nel territorio delle Parti contraenti, a parità di diritti con gli studenti nazionali, forniti di titoli di studio equivalenti ³⁶.

713

settori culturali

I settori della politica culturale, sotto il profilo del contenuto sono praticamente innumerabili e non soltanto a causa della loro diversa classificabilità e raggruppabilità ma anche per l'ampliarsi dell'accezione stessa di politica culturale oggi pressoché senza confini, per cui potrebbe farsi rientrare in essa ogni manifestazione dello spirito. L'elencazione più semplice potrebbe ridursi tuttavia a circa otto settori: politica linguistica, politica scolastica, politica di diffusione della produzione letteraria e di diffusione della produzione artistica (figurativa, architettonica, musicale, artigianale, ecc.), politica borsistica, politica di collaborazione tecnica, politica di assistenza tecnica, politica di diffusione editoriale, politica di informazione (intesa quest'ultima in senso generico riferita alla vita di un popolo nel suo complesso). Tra questi settori è tuttavia possibile una distinzione fondamentale, tra quelli il cui contenuto è peculiare alla cultura del paese e ne trasmette il messaggio particolare e quelli il cui contenuto può essere comune ad altri paesi e diversificarsene solo per grado di sviluppo.

Al primo gruppo appartengono la politica linguistica innanzitutto (la lingua come espressione dello spirito di un popolo), la politica scolastica (la paideia come complesso dei processi di formazione, di metodi e contenuti di istruzione della gioventù, fondamentali nell'assicurare la continuità dei caratteri distintivi di un popolo) e la politica di diffusione della produzione letteraria ed artistica. Al secondo gruppo appartengono gli altri settori. Un'altra distinzione si impone tuttavia all'interno dei due gruppi: esistono settori per i quali, almeno in Italia, si può individuare nell'azione ufficiale una politica (cioè un complesso cosciente di finalità, di principi e di metodi d'azione) sia pure non sempre definiti ed espliciti; esistono invece altri settori per i quali al contrario si è rimasti tuttora al livello di azioni tattiche senza che se ne possa ricavare il disegno di una coerente strategia. Nel primo gruppo poniamo la politica linguistica e scolastica e la politica di assistenza tecnica e quella di diffusione editoriale. Nel secondo gruppo i rimanenti settori. La nostra analisi si soffermerà appunto sui primi settori.

POLITICA LINGUISTICA

La politica linguistica può avere per fine la diffusione all'estero della « conoscenza » dell'idioma del proprio paese e la conservazione di quella conoscenza, oppure, oltre a questo, il fine della diffusione dell'« uso vivo » di quell'idioma come lingua veicolare in rapporti internazionali. Nel primo caso una maggiore conoscenza all'estero della propria lingua è per un paese la premessa per diffondere la conoscenza diretta della propria produzione culturale (letteraria, socioeconomica e scientifica), permettere alle proprie figure culturali una più agevole partecipazione al colloquio internazionale, stimolare l'afflusso turistico; in sintesi, la diffusione della conoscenza della propria lingua costituisce per un paese un aumento di presenza e di potenza, la prima favorisce la seconda e la seconda provoca la prima.

Premesso che non tutti i paesi possono prefiggersi gli stessi fini di politica linguistica, quale potrebbe essere, oggi, per l'Italia, il fine di una tale politica? Non essendo l'italiano una lingua internazionale, l'unica politica da seguire sembrerebbe quella della diffusione dello studio dell'italiano nelle università e scuole straniere e della conservazione della conoscenza presso le comunità italiane all'estero: più uno strumento di cultura in senso umanistico che non un mezzo di comunicazione. A tale proposito tuttavia possono farsi due considerazioni basate a loro volta su due constatazioni di fatto.

Prima di tutto risulta che gli italiani all'estero, ed ivi permanenti, siano circa 10 milioni (un sesto circa della popolazione metropolitana); qualora tutta questa popolazione all'estero, con le generazioni che ne derivano, sia pure integrate nel paese ospitante, potesse con-

servare conoscenza ed uso della lingua originaria, essa potrebbe senz'altro assolvere a quella funzione di diffusione della lingua italiana che per le altre lingue internazionali è stata assolta dalle forze conquistatrici durante la fase di espansione coloniale.

Si badi bene, una politica linguistica oggi, anche se esteriormente può avere analogie con le vecchie politiche linguistiche nazionalistiche, ha diritto tuttavia ad essere ancora promossa grazie al sostanziale mutamento dei termini del problema. Nell'epoca colonialistica e dei nazionalismi l'obiettivo era quello di imporre come veicolare la propria lingua in un'area culturale la cui ampiezza era in relazione alle ambizioni del singolo paese. Obiettivo questo che si inquadrava dottrinalmente in quelle concezioni dommatiche, assolutistiche e imperialistiche del primato nazionale. Con l'esperienza degli enti comunitari del dopoguerra e il lento ma progressivo prevalere dei rapporti internazionali multilaterali rispetto a quelli bilaterali, ha sostituito il concetto di lingua veicolare (l'idea cioè che per capirsi tra individui di lingue diverse si dovesse adottare un'unica lingua, imposta o scelta convenzionalmente, la sostanza non varia) il concetto di pluralismo linguistico. Il pluralismo linguistico partendo dalla constatazione di paesi plurilingui (Svizzera, Belgio, Olanda, Canada, ecc.) e dalle esperienze dei convegni internazionali, conclude che la comprensione reciproca è veramente assicurata quando ciascuno parla la propria lingua ed è compreso dall'altro. Ciò che importa dunque è saper capire più che saper parlare la lingua straniera.

Sulla base di queste considerazioni è più che legittima per l'Italia una politica linguistica intesa alla diffusione della conoscenza dell'italiano ai fini non solo di una presenza, ma anche di un contributo culturale al mondo.

In sede di attuazione pratica la politica linguistica si realizza, nella sua quasi totalità, nelle forme dell'insegnamento a qualunque livello (da quello primario a quello accademico) in due direzioni, verso gli stranieri ma anche verso le nostre colonie all'estero considerate, come abbiamo visto, « media » della diffusione linguistica.

Le forme e gli strumenti umani di tale azione possono riferirsi unilateralmente nei confronti del pubblico del paese ospitante tramite corsi di lingua organizzati, nel caso dell'Italia, da istituti italiani di cultura o dai comitati della Società « Dante Alighieri » oppure alle stesse strutture scolastiche e accademiche del paese ospitante sulla base di accordi bilaterali.

In quest'ultimo caso la prima preoccupazione di un paese è quella di ottenere, sia pure rispettando il principio di reciprocità, la creazione di cattedre della propria lingua e letteratura presso le università straniere e di posti di lettore, di posti di assistente di lingua presso gli istituti di istruzione secondaria e soprattutto che lo studio della propria lingua venga compreso nei programmi scolastici e uni-

versitari, possibilmente come obbligatoria o per lo meno come seconda lingua obbligatoria da scegliersi in concorrenza fra le altre.

POLITICA SCOLASTICA

L'istituzione di scuole nazionali all'estero³⁷ può avere due fini: permettere ai connazionali emigrati, in permanenza, o solo per un certo periodo, all'estero di trovare il modo di dare ai propri figli un'istruzione e una educazione secondo l'ordinamento del paese d'origine (scuole di emigrazione o mantenimento); oppure fornire alla gioventù del paese ospitante la possibilità di frequentare una scuola italiana e di essere formata secondo i nostri modelli culturali (scuole di inserimento).

716

A seconda delle zone, la pubblica amministrazione si può proporre le finalità di mantenimento o di emigrazione (in parte anche di prestigio) e quelle di inserimento (che si risolvono poi in forme di assistenza ai paesi in via di sviluppo) o contemporaneamente o solo l'una delle due. Sotto questo aspetto possiamo distinguere le scuole nei paesi europei che hanno un fine di mantenimento o di prestigio e quelle nelle ex colonie italiane e nei paesi in via di sviluppo in genere che mirano al raggiungimento di ambedue le finalità. Queste ultime infatti, mentre da un lato mantengono viva la nostra presenza e le nostre tradizioni, costituiscono anche strumento di assistenza tecnica in quanto aperte a studenti stranieri specialmente locali³⁸.

Il problema di fondo delle scuole italiane all'estero non riguarda tanto questioni didattiche e amministrative quanto il rendimento dei capitali in esse investiti³⁹. Prima di chiedere di spendere di più bisogna vedere se si può spendere meglio ciò che già si spende. Spendere meglio nel caso delle scuole all'estero significa studiare le opportune trasformazioni o ridimensionamenti, operazioni queste che non hanno bisogno di ulteriori stanziamenti.

Delle scuole nei paesi delle ex colonie e dei paesi in via di sviluppo parleremo a proposito della cooperazione tecnica; basterà osservare, al riguardo, che un'eventuale trasformazione dei programmi dovrebbe avvenire nel contesto di accordi bilaterali nei quali fosse contemplata una contropartita⁴⁰. Per i paesi europei il discorso è un po' più delicato (se non riservato). A parte gli istituti medi di Atene per i quali si è proceduto ad una progressiva riduzione di fondi (sarebbe opportuna la stessa cosa per le scuole di Istanbul), cosa si può dire per la scuola italiana di Parigi? Creata giusto per dare un corrispettivo allo « Chateaubriand » di Roma, è normalmente giudicato utile ai figli di funzionari italiani o dei nostri professionisti, ma non ai figli dei lavoratori che, dislocati per la maggior parte alla Gare de Lion, difficilmente possono raggiungere la zona centrale dove essa si trova. Prima di tutto quindi bisogna avere il coraggio di chiudere dove si de-

ve chiudere, favorendo caso mai l'autofinanziamento, e abolendo in molti casi la gratuità della frequenza (eccetto forse per la scuola elementare).

I capitali così risparmiati potranno quindi essere spesi per nuove istituzioni in zone più produttive o per migliorare personale e attrezzature in quelle esistenti. Ma anche indipendentemente da queste riconversioni si potrebbe diffondere la formula (adottata ampiamente dalla Francia, e già adottata con successo in alcuni casi da noi) della fusione di nostre scuole con istituzioni locali di cui un esempio è l'Istituto italo-somalo di Mogadiscio.

COOPERAZIONE TECNICA

L'aver affidato a due uffici della Direzione generale relazioni culturali le competenze relative alla « Cooperazione scientifica e tecnica multilaterale, Accordi e affari generali nel settore » (Ufficio VII) ed alla « Cooperazione ed assistenza tecnica bilaterale, Esperti e progettazione » (Ufficio VIII), dimostra — anche se non è certo l'unico ufficio competente in materia — come nel nostro ordinamento amministrativo tale settore⁴¹ venga considerato parte integrante della politica culturale.

Questa concezione della cooperazione tecnica come fatto soprattutto culturale e in secondo luogo economico è in stretto rapporto alla particolare situazione dell'Italia. La ragione comunemente riconosciuta del contributo di Know how⁴² ai paesi in via di sviluppo da parte di quelli industrializzati è sempre stata (a parte le motivazioni ideologiche ed umanitarie) quella del calcolo economico dei paesi « having » che mettendo in grado i paesi « having not » di produrre autonomamente da loro la possibilità di poter comprare i prodotti dei benefattori stessi evitando a questi ultimi i pericoli della sovrapproduzione⁴³. È ovvio che non è questa la situazione peculiare dell'Italia per la quale anche la cooperazione tecnica — come abbiamo visto per la politica linguistica — ha motivazioni sui generis. La cooperazione tecnica è per l'Italia una occasione per esportare il suo modo di studiare, di investigare scientificamente, i suoi metodi tecnici, di diffonderli e diffondendoli di legare le classi tecnologiche dei paesi che ne beneficiano alla propria scuola con risultati di presenza e di legami politici che avranno effetto anche nel campo economico⁴⁴.

La legge fondamentale disciplinante la materia è quella del 28 marzo 1968 n. 380 « Collaborazione tecnica bilaterale con i paesi in via di sviluppo per il quadriennio 1968-1971 »⁴⁵.

L'assistenza tecnica bilaterale italiana si esplica nelle quattro forme tradizionali:

1 - *Borse di studio*. La politica borsistica in favore dei cittadini dei paesi in via di sviluppo segue, in quanto riguarda i criteri

di concessione, due ordinamenti fondamentali: a - concederle solo per il compimento di studi postuniversitari o per stages⁴⁶; b - per studi tecnici o scientifici⁴⁷.

Concedono inoltre borse di studio enti pubblici quali l'Eni (presso la scuola « Enrico Mattei » di San Donato Milanese si tengono corsi sull'energia derivata dal petrolio e da altre fonti geotermiche), l'Iri, il Cnen, l'Istituto per la sanità pubblica e l'Istituto di studi agronomici mediterranei (istituito a Bari dal Centro internazionale di alti studi agronomici mediterranei di Parigi).

2 - *Scuole e insegnamento.* Nel settore scolastico in loco taluno⁴⁸ considera come strutture di cooperazione anche quelle scuole italiane all'estero situate in paesi in via di sviluppo in quanto dette scuole, oltre ad essere frequentate dai cittadini italiani per i quali furono istituite, sono frequentate anche da cittadini di quei paesi. Per chi accetti questo punto di vista il quadro che abbiamo riportato delle scuole italiane all'estero, può dare un'idea dell'entità di questo contributo. Tra l'altro queste scuole per tradursi veramente da « migratorie » in « locali » dovrebbero adeguare i programmi di insegnamento italiani, in prevalenza formativi e umanistici, alle esigenze degli allievi del luogo, tecniche e addestrative. Comunque ciò che più interessa in questo settore dell'insegnamento sono le norme emanate per facilitare l'afflusso di insegnanti italiani in quei paesi⁴⁹.

La legge 8 novembre 1966, n. 1033 concerne le « Norme integrative del Capo IX⁵⁰ del D.P.R. 14 febbraio 1964, n. 237, per la dispensa dal servizio di leva dei cittadini che prestino servizio di assistenza tecnica in paesi in via di sviluppo secondo accordi stipulati dallo stato italiano » (G.U. 7 dicembre 1966, n. 308). Le lauree, i diplomi e le qualifiche professionali e di mestiere, il numero complessivo dei rinvii e delle successive dispense dal servizio, i paesi contraenti, le modalità di assistenza e di controllo del servizio prestato vengono determinate di volta in volta con D.P.R. dal Ministero della difesa di concerto con quelli degli affari esteri, della pubblica istruzione e degli interni. L'opera è considerata valida quando viene prestata solo nel quadro dei programmi di assistenza tecnica previsti da accordi bilaterali contratti dallo stato italiano con uno di tali paesi, ovvero previsto da organismi o enti internazionali riconosciuti dallo stato italiano⁵¹.

Analoga per spirito alla precedente è la legge 2 aprile 1968, n. 465 « Disposizioni in favore del personale insegnante di ruolo delle scuole primarie che presti servizio nei paesi in via di sviluppo » (G.U. 26 aprile 1968, n. 106), in base alla quale gli insegnanti possono essere collocati fuori ruolo per tre anni al fine di poter insegnare nei paesi in via di sviluppo.

A proposito di queste due leggi, e in particolare della prima, osserviamo come si dia il singolare caso in cui lo stato, invece di

inserire il volontario in un programma di politica governativa, gli impone l'onere e lo sforzo di procacciarsi da sé un contratto o un ingaggio, il quale sforzo, già di per sé duro (nonostante i numerosi enti internazionali a ciò preposti), rischia di risultare vano quando lo stato o l'azienda con cui è stato preso contatto non potesse riferire contratto ed ingaggio ad un programma o ad una partecipazione italiana.

3 - *Esperti.* L'opera di cooperazione tecnica è completata dall'invio di esperti, équipes sanitarie (Vietnam del sud, Yemen e Kenya), di archeologi e tecnici per la conservazione dei beni artistici e di funzionari dello stato in base alla citata legge 27 luglio 1962, n. 1114.

Vanno ricordati inoltre i contributi per un progetto di sviluppo agricolo in Grecia, un progetto stradale in Kenya, un piano per lo sviluppo turistico in Etiopia, e i contributi straordinari per la realizzazione di piani e progetti concessi alla Somalia.

Gli esperti italiani sono per un complesso di ragioni i meno presenti nei paesi in via di sviluppo, e quei pochi che operano attualmente sono ormai invecchiati senza avere un adeguato ricambio di giovani. D'altra parte il personale direttivo e docente dei ruoli dello stato si guarda bene dall'abbandonare il proprio posto in una atmosfera amministrativa come la nostra nella quale chi vuole andare all'estero trova ogni complicazione e pochi vantaggi e molti pericoli per la carriera. A questi fattori se ne aggiungono spesso altri come la mediocre conoscenza delle lingue e la mancanza di titoli adeguati quale quello, proprio di altri ordinamenti scolastici, intermedio tra il diploma e la laurea.

È stato notato per concludere che non è facilmente individuabile la linea seguita dal governo nella stipula di accordi di cooperazione tecnica forse lasciata alle iniziative della diplomazia, come risulta per esempio dalla inutilizzazione di alcuni stanziamenti (approvati dalla commissione istituita per l'applicazione della legge 26 ottobre 1962, n. 1594 per finanziamento e progetti), a causa della mancanza di accordi di cooperazione tecnica con i paesi che avevano avanzato richieste.

DIFFUSIONE DEL LIBRO E DELLA STAMPA

Tra i veicoli di diffusione di una cultura quali l'azione personale diretta (conferenze, rappresentazioni, ecc.), la trasmissione radiotelevisiva, la mostra ecc., il libro e le stampe in genere permangono il veicolo di diffusione più penetrante e con effetti più stabili e controllabili ⁵².

Uno dei problemi maggiori che si incontra nell'affrontare lo studio di questa componente della politica culturale è la possibilità di valutare distintamente l'aspetto quantitativo e quello qualitativo. Un recente studio sull'argomento compiuto dalla Presidenza del consiglio ⁵³ così sintetizza nelle premesse i suoi scopi essenziali: fare il punto sullo stato delle esportazioni, considerate nel duplice aspetto dell'importo finan-

ziario e della natura delle pubblicazioni (contenutistica ed esteriore); individuare ed analizzare le sfere geografiche linguistiche e culturali, ricettive, in atto o potenziali, della nostra produzione; misurare l'incidenza che le nostre esportazioni possono esercitare nella realtà culturale dei paesi di destinazione.

I dati sono stati inoltre elaborati secondo questi fondamentali elementi di indagine: paesi destinatari; generi delle pubblicazioni (nove categorie di cui sei concernenti i libri e tre riguardanti l'altra produzione); panoramica strumentale del fenomeno (ditte, valori globali ed analitici delle esportazioni con riguardo, tra l'altro, a numerose fasce di prezzo, ecc.).

A parte il fatto che l'indagine riguarda le esportazioni globali di un solo anno, il 1965, l'impostazione della problematica del settore non si può dire che colga l'essenza del problema anche se, è doveroso riconoscerlo, sia difficile fare di più. L'ultimo infatti degli scopi proposti, praticamente l'essenziale, e cioè la conoscenza della incidenza delle esportazioni sulla realtà culturale del paese di destinazione, non si può dire che sia stato interamente raggiunto.

Tale fine invero non poteva essere raggiunto elaborando dati relativi ad elementi di indagine puramente esteriori, anche se importantissimi, come i destinatari (e le loro richieste), il genere delle pubblicazioni (anche se acutamente classificato), le ditte e i prezzi di copertina.

Ciò che importa per una indagine a fini culturali in senso proprio e non commerciali o economici, va ricercato in due elementi interni contemporaneamente delicati e di difficile valutazione e controllo, e cioè: la qualità, o per meglio dire, l'effettivo peso culturale, il valore scientifico delle pubblicazioni esportate, la loro attualità, il loro orientamento; l'incidenza sostanziale nella cultura del paese destinatario, ma non nel senso di una reazione espressa semplicemente in richieste (oltretutto sempre determinate con dati esteriori), bensì nel senso di ricezione di contenuti nella produzione culturale di quel paese stesso, o, per lo meno, di diffusione effettiva della conoscenza delle nostre idee.

Va da sé che elementi di tal natura non potevano essere valutati, se non altro per ragioni istituzionali, da un organo ufficiale quale i servizi per le informazioni della Presidenza del consiglio, tuttavia è altrettanto vero che tutti gli altri elementi hanno un valore secondario nei confronti di quelli elencati da ultimo che permangono essenziali per una valutazione di questo settore dell'azione di una politica culturale.

Sarà ciononostante bene conoscere almeno di tali dati quantitativi le risultanze generali: le opere librarie esportate sono circa 7,7 milioni per un valore globale superante i 14,1 miliardi. I paesi cui risultano inviati sono 126 così ripartiti per continente: 31 europei, 31 asiatici, 35 africani, 25 americani (nord e sud), 2 della Oceania,

6 possedimenti di stati europei, 2 paesi condizionati nei poteri da accordi con la Gran Bretagna.

Genere dei libri esportati in ordine decrescente: letteratura, arte, scienze esatte, opere generali (dizionari ed enciclopedie), scienze morali, argomenti vari.

la società « dante alighieri »

Sarebbe un errore, trattando delle relazioni culturali con l'estero del nostro paese, non dico di accennare soltanto ma di non porre nel dovuto rilievo la presenza e l'azione svolta dalla Società « Dante Alighieri ». Sarebbe un errore per più motivi, ma basterà enunciare i più gravi: la « Dante » è l'ente italiano più antico, e per un certo periodo l'unico, che abbia svolto e svolga un'azione di difesa e di diffusione della lingua e della cultura italiana; questa azione è stata svolta, fin dalla fondazione, sistematicamente e organicamente, cioè sotto tutte le forme in cui tale attività, intesa nel senso più moderno, viene svolta; il peso dei risultati di questa azione è stato ed è tale da avere preparato nel passato e da integrare irrinunciabilmente nel presente l'azione ufficiale degli organi dello stato; la struttura della « Dante », in relazione ai compiti della stessa ed all'estensione geografica del suo raggio di azione, è così singolare che merita non che di essere conosciuta, ma di essere considerata attentamente.

Tuttavia, se errori sono stati commessi, essi sono dovuti al fatto che la conoscenza della « Dante » in Italia, in certi ambienti, non è stata proporzionale, per un complesso di motivi, ma più ancora di equivoci, al suo fiorire ed espandersi specialmente fuori del paese⁵⁴. La « Dante » sodalizio irredentistico, attuale in altri tempi, la si lascia ora vivacchiare per gratitudine dei suoi trascorsi; la « Dante » ultimo dignitoso approdo della nostra retorica, dei tradizionalisti, dei nostalgici; la « Dante » ormai inutile doppione di organi ufficiali statali, e così via. Come è noto, le formule fatte sono sempre bene accette specialmente quando servono a giustificare la nostra pigrizia, non dico a prendere contatti diretti con l'ambiente, ma almeno a consultare una enciclopedia; tanto più utili queste formule quando subodoriamo trattarsi di qualcosa che non va sfruttato ma servito.

È per questo complesso di ragioni che nel presente rapporto si darà alla società « Dante Alighieri » il posto che le compete e non tanto per un dovere verso la società stessa, quanto per rispetto al diritto dei lettori all'informazione esatta e completa.

IL PASSATO

Nel 1899, per iniziativa di Giacomo Venezian, un gruppo di irredentisti, tra i quali esuli triestini e personalità della cultura, idearono

la costituzione di una società con lo scopo di mantenere viva la cultura, la lingua e le consuetudini italiane nei territori ancora sottomessi all'impero austro-ungarico. Gli aderenti furono subito numerosi e notevoli; fra di essi Giosuè Carducci, che diede il nome alla Società, Ruggiero Bonghi, Emanuele Gianturco, Angelo Mosso, Vittorio Scialoja e Giovanni Chiarini. Tuttavia, già nel manifesto — scritto dal Chiarini — con cui si presentò nel luglio dello stesso anno e che raccolse consensi di ogni fede e di ogni partito, la Società si proponeva un più vasto fine di diffusione e di difesa della cultura italiana nel mondo.

Il passaggio da uno scopo irredentistico particolare e contingente, ad uno scopo di portata mondiale fu più che altro stimolato dalla comparsa di società straniere che all'estero, e quindi nella stessa Italia, miravano esplicitamente all'affermazione della lingua e della cultura del paese di origine, quali l'« Alliance Française »⁵⁵, gli « Schultvereine » tedeschi e la « Cirillo e Metodio » slava.

722

La storia della « Dante » può dividersi nei seguenti periodi: dalla fondazione alle premesse della prima guerra mondiale (1889-1907); il periodo che partendo dalle premesse della prima guerra mondiale, comprende il primo dopoguerra e il primo decennio del governo fascista (1907-1932); il periodo direttoriale (1933-1943); il periodo del dopoguerra e contemporaneo (1944 ad oggi).

Primo periodo (1889-1907): la baldanzosa, anche se obbiettiva volontà di contrapposizione e di concorrenza nei confronti delle corrispondenti società straniere in un'epoca di piena teorizzazione del nazionalismo mettono subito a dura prova la nuova società. Ciononostante la « Dante » si diffonde velocemente nel mondo grazie alla attualità ed alla originalità della formula in parte mutuata proprio dalle società straniere concorrenti, ma anche grazie ad un discreto patrimonio frutto di accorta amministrazione finanziaria ed alle numerose erogazioni percepite.

I presidenti di questo periodo furono: Ruggiero Bonghi (1889-1895), Pasquale Villari (1896-1903), Luigi Rava (1903-1907).

Fin da questo periodo l'azione della « Dante » si esplica — ed è in questo che si distingue dalle altre analoghe società — in varie direzioni.

Politicamente aiutò la resistenza al governo austriaco nei territori italiani ad esso sottoposti con invio di materiale propagandistico e di persone. In particolare aiutò la Società nazionale dopo lo scioglimento forzato della Pro Patria mentre in appoggio alle rivendicazioni sull'Alto Adige pubblicò l'« Archivio di studi per l'Alto Adige »⁵⁶.

Socialmente svolse azione di assistenza fra gli emigrati italiani (particolarmente in Tunisia), sussidiando scuole e biblioteche e organizzando tutte le altre forme di azione per la diffusione della cultura (conferenze, ecc.). Per attirare nell'area della cultura italiana le classi dirigenti straniere, fondò, per esempio, a San Paolo del Brasile un gran-

de istituto di istruzione media⁵⁷. Durante la presidenza del Villari, la società ottenne l'istituzione di ricoveri per emigranti nei porti di imbarco e di sbarco, di bibliotechine di bordo nonché la diffusione di appositi vademecum per agevolare l'emigrato a trovare lavoro in terra straniera, ma soprattutto organizzando corsi di lingua italiana ed anche del paese ospitante in speciali scuole di preparazione⁵⁸.

Secondo periodo (1907-1932): potrebbe intitolarsi semplicemente a Paolo Boselli⁵⁹, la cui presidenza e la cui personalità occupano l'intero periodo durante il quale la Società, così come esplicò un'azione interventista, dopo la fine del conflitto rivolse dure critiche ai trattati di pace. Non farà certo meraviglia se in questo periodo come nel seguente, l'opera della « Dante » abbia seguito il prevalente indirizzo politico. L'azione viene ora condotta capillarmente — i comitati all'estero sono circa 200 mentre quelli all'interno sono circa 130 — specialmente tra i giovani al movimento dei quali proprio in quell'epoca si cominciava a dar vita.

Terzo periodo (1933-1943): una società avente compiti politicamente così rilevanti, con un sistema elettivo di nomina delle cariche sociali — quale quello previsto per il presidente — era durata sin troppo perché il regime fascista non si interessasse ad essa in profondità. Infatti, una volta scomparsa la personalità del Boselli, alla « Dante » fu dato un Direttorio — salvo un breve intermezzo in cui fu presidente Giovanni Celesia di Vegliasco (1932-1933) — nominato naturalmente « dall'alto », con un capo nella persona dell'on. Felice Felicioni. Il nuovo « presidente » inviato per liquidare quello che poteva essere considerato scomodo concorrente dei Fasci all'estero, finì invece per innamorarsene. In questo periodo venne attuata un'azione particolarmente intensa nelle zone mistilingui di confine.

Quarto periodo (1944 ad oggi): è inutile dire che il periodo della guerra per un organismo proiettato verso l'esterno fu un periodo di distruzione: alla fine del conflitto i comitati all'estero erano solo quindici (quelli in Italia circa cento) a causa della devastazione delle sedi, della confisca dei beni e della dispersione dei dirigenti. Cessata la « presidenza » Felicioni, il 5 giugno 1944 tenne la reggenza il dott. Calise, mentre contemporaneamente fu nominato dal governo un amministratore, un uomo attivo ed intelligente che intese tuttavia trasformare la « Dante » in una specie di dicastero ministeriale che includesse anche la Die e l'Irce, ma che avrebbe in tal modo fatto perdere alla « Dante » le sue peculiarità: carattere elettivo, vitalità democratica derivata dall'essere i soci sparsi in tutti i continenti, sua funzione specifica nel mondo. In seguito alla reazione del comitato romano, da cui sorse poi un Consiglio nazionale provvisorio, il Consiglio di stato revocò poi l'amministratore. Il 1° ottobre dello stesso anno fu nominato commissario Umberto Calosso che iniziò immediatamente le epurazioni impostate tuttavia più al criterio del recupero degli ex fascisti che non alla loro

persecuzione ⁶⁰.

Inizia in questo periodo la discussione sullo statuto. Tra le due tesi estreme, quella del ritorno al vecchio statuto del 1889 e quella di una sua revisione radicale, ne prevalse una teoricamente intermedia ma sostanzialmente vicina alla prima. Il « nuovo » statuto, infatti, i cui primi cinque articoli furono approvati dal XLII Congresso e i rimanenti dal XLIII Congresso, quello di Venezia, ripete il precedente statuto salvo poche modifiche non sostanziali, nonostante le discussioni talora vivissime in seno al Consiglio centrale provvisorio dal quale fu votato e approvato articolo per articolo.

Il 6 gennaio 1946 ultima giornata del XLI Congresso annuale (Roma) veniva eletto primo presidente del dopoguerra l'on. Vittorio Emanuele Orlando (1946-1952) ⁶¹. Durante questa presidenza tornano di attualità quei compiti che la « Dante », ente a fini culturali, si era già coerentemente assunti nel periodo del Villari: l'assistenza ai profughi e agli emigranti. All'ente così calato nella realtà del suo tempo, non potevano neppure sfuggire i temi socio-politici più brucianti del momento quali la situazione delle zone mistilingui di confine (Venezia Giulia ed Alto Adige), il punto dei rapporti culturali dell'Italia con i paesi vicini, le relazioni tra turismo, economia e cultura. Quale sia stato l'apporto della « Dante » all'elaborazione dottrinale ed alla formulazione di pratiche proposte per la soluzione di una problematica i cui temi in quella atmosfera di ricostruzione si andavano riproponendo, è possibile constatare dalla lettura delle relazioni e dalle conseguenti discussioni relative a quei temi stessi tenute nei vari congressi ⁶².

Quest'epoca di ricostruzione dei comitati sia all'estero che all'interno vede un anno di presidenza interinale, alla morte dell'Orlando, del sen. Alberto Bergamini (1953-1954) al quale successe de officio il sen. Alessandro Casati (1954-1955) sotto la cui presidenza i comitati all'estero erano ormai divenuti 112. L'incremento dei comitati e dei soci proseguiva per tutta la presidenza di un solo anno dell'on. Vincenzo Arangio Ruiz (1955-1956) finché gli succedeva l'attuale presidente, prof. Aldo Ferrabino ⁶³.

Nell'aprile del 1957 compare la rivista « Il Veltro » (Rassegna di vita italiana - Pagine della « Dante »), un bimestrale sotto la cui veste rinasceva una precedente rivista della Società: « Le Pagine della Dante » ⁶⁴.

STATO GIURIDICO, FINALITÀ E COMPITI

La Società « Dante Alighieri » fu eretta in Ente morale con Regio decreto 18 luglio 1893. L'attuale statuto è stato approvato con D.P.R. 16 dicembre 1960, n. 1892.

Lo scopo della Società è enunciato dall'art. 1 dello statuto: « La «Dante Alighieri» ha lo scopo di tutelare e diffondere la lingua e la

cultura italiana nel mondo, tenendo alto dovunque il sentimento d'italianità, ravvivando i legami spirituali dei connazionali all'estero, con la madrepatria e alimentando tra gli stranieri l'amore e il culto per la civiltà italiana ».

A termini dell'art. 2 « per il conseguimento delle sue finalità, a mezzo dei comitati all'estero, la "Dante Alighieri" istituisce e sussidia scuole, biblioteche, circoli e corsi di lingua e di cultura italiana, diffonde libri e pubblicazioni, promuove conferenze, escursioni culturali e manifestazioni artistiche e musicali, assegna premi e borse di studio e si avvale di qualunque altra idonea iniziativa; a mezzo dei comitati in Italia partecipa alle attività intese ad accrescere ed ampliare la cultura del paese e promuove ogni manifestazione rivolta ad illustrare l'importanza della diffusione della lingua, della cultura e delle creazioni del genio e del lavoro italiani ».

In corrispondenza alle sue finalità ed ai suoi compiti, la Società è strutturata secondo un duplice ordine di organi centrali e periferici.

725

Gli organi centrali sono:

a - il Presidente (v. art. 7 Regolamento); b - l'Ufficio di presidenza (artt. 8-11 Regolamento); c - Il Consiglio centrale (artt. 14-22 Regolamento); d - Il Collegio dei revisori dei conti (artt. 24-26 Regolamento); e - L'Assemblea dei soci (artt. 27-54 Regolamento) che delibera sulle proposte di modifica dello statuto sociale, elegge il presidente della società, i membri del Consiglio centrale e i Revisori dei conti, esamina ed approva il rendiconto morale e finanziario della società, presentato dal Consiglio centrale, nonché il bilancio consuntivo, accompagnato dalla relazione dei revisori dei conti.

A proposito dei soci, è di fondamentale importanza far sapere che, a norma dell'art. 4 dello statuto, « possono far parte della società gli enti pubblici e privati e le persone di riconosciuta onorabilità che accettano il presente statuto, indipendentemente da ogni particolare nazionalità, confessione religiosa e ideologia politica »; f - Il Congresso (artt. 55-60 Regolamento) che è l'organo sovrano della società e ne determina l'indirizzo morale e finanziario.

Gli organi periferici sono i Comitati locali con i Gruppi che ne dipendono e possono essere di due tipi: a - i Comitati in Italia concorrono all'attuazione dei fini sociali con la raccolta dei fondi, per mezzo del tesseramento e di ogni iniziativa intesa ad illustrare l'importanza morale e pratica della lingua e della cultura italiana fuori d'Italia, le creazioni del genio italiano all'estero, la vita dei connazionali sparsi per il mondo, nonché i rapporti linguistici e culturali dell'Italia con gli altri paesi (art. 4 Regolamento).

I Comitati in Italia possono costituire: un Gruppo femminile, un Gruppo giovanile, un Gruppo operaio. I Gruppi rispondono del loro funzionamento al presidente del comitato che li ha costituiti e col quale concordano ogni iniziativa; b - I Comitati all'estero che hanno il

compito di attuare mercé i proventi tratti dal tesseramento, da proprie iniziative e da contributi dell'amministrazione centrale, i fini della società, provvedendo alla tutela e alla diffusione della lingua e della cultura italiana, in armonia con lo Statuto e con le norme regolamentari.

I comitati all'estero hanno la facoltà di darsi uno statuto interno, adeguato alla legislazione ed alle consuetudini locali ed in armonia con le finalità generali della Società.

Per meglio divulgare i fini sociali e per raccogliere fondi maggiori, i comitati locali, dell'interno e dell'estero, organizzano una solenne manifestazione detta la « Giornata della Dante ». In tale occasione vengono distribuiti attestati di benemerenza ai collaboratori più meritevoli⁶⁵, organizzati concorsi a premi; in particolare i comitati all'estero organizzano una gara di composizione di lingua italiana fra gli alunni delle loro scuole e dei loro corsi di lingua e di cultura.

LA « DANTE ALIGHIERI » OGGI

Il porsi il problema della giustificazione della propria esistenza è domanda delicata ma naturale per una società che ha superato il mezzo secolo di vita e ricorre ogni volta che i grandi rivolgimenti politici e sociali lasciano il mondo molto diverso da quello di prima. Ad un decennio dall'ultimo dopoguerra, la nuova temperie internazionale era talmente antitetica a quella nella quale la « Dante » nacque da imporre al nuovo presidente di porre esplicitamente il quesito: « Oggi, superato animosamente il decennio della ricostruzione postbellica, questa società si trova chiamata a operare tra circostanze nuove per il medesimo assunto che fu ed è suo. Sono mutati alcuni termini, sono accresciute quasi tutte le dimensioni. Il metodo deve essere riesaminato con cura. Inalterabile il suo fine ». Chiedendosi quindi come mai la « Dante » fosse sopravvissuta per quasi sette decenni a guerre e rivoluzioni con le conseguenti profonde trasformazioni di strutture e di costumi e di mode, mentre nel frattempo altre società, partiti si erano costituiti e disfatti, ravvisava questa metastoricità della « Dante » nel fatto che il suo fine (quello di contribuire — e in certi momenti di permettere — a una cultura di arricchirsi e di diffondersi, arricchendo così, in una sua componente, tutta la Cultura umana) le conferiva una validità perenne che trascendeva le contingenze della storia⁶⁶. Il discorso ideale del presidente con la « Dante » prosegue di anno in anno in un organico sviluppo. Come è possibile essere simultaneamente antichi e nuovi, aderire all'ideologia del primo e del secondo Risorgimento quando alla trasformata atmosfera corrisponde un mutamento radicale di generazioni? Il dramma è questo, che oggi, più che nel passato, si pone alla « Dante » l'aut-aut, già pronunciato dal Villari nel 1907: « La "Dante Alighieri" o riuscirà ad essere una delle grandi istituzioni dello stato ed eserciterà su di esso una grande e benefica azione, o è

destinata a languire miseramente »; il Ferrabino risponde, la « Dante » non perirà solo se saprà individuare la sua funzione peculiare e rivendicarla gelosamente solo per se stessa⁶⁷. Ma già nel 1962 il nuovo compito della « Dante » comincia a delinearsi: l'Europa « ... se la nuova Europa si sta facendo, bisogna fare gli europei. La "Dante Alighieri" che diede settant'anni or sono l'ideale di completare l'Italia, è disposta ad assumersi per ideale la novella Europa? Non per le vie della politica, ... ma per la via maestra della cultura ... Cultura italiana e cultura europea sono — oggi più che mai — la stessa cultura: antica e moderna »⁶⁸.

Il discorso ideale del presidente si traduce, come è giusto, in concreta documentazione nel discorso del Segretario generale, Filippo Caparelli. Mi riferisco ad una recente intervista concessa a « Scena illustrata »⁶⁹ nella quale vien data risposta agli interrogativi più comuni dell'uomo della strada che guarda ma non interpreta, che critica ma senza spirito critico. Tra i vari punti toccati dall'intervistatore, due sono particolarmente delicati e meritano di essere non solo riferiti ma anche sviluppati in quanto attingono proprio alla giustificazione dell'esistenza di una Società « Dante Alighieri » oggi.

« Perché non si lascia allo stato italiano che ha una direzione generale per le relazioni culturali con l'estero presso il Ministero per gli affari esteri ed una direzione generale per gli scambi culturali presso il Ministero della pubblica istruzione, l'attività della diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero? ».

Risposta: « Innanzi tutto perché noi, della "Dante" abbiamo, nelle delicate e complesse faccende della cultura, maggiore fiducia nella libera iniziativa, basata sullo spontaneo movente associativo, nei programmi che nascono dal di dentro di una associazione che sorge e opera per il raggiungimento di un preciso e sentito obbiettivo, in piena autonomia, in completa indipendenza da ogni ideologia politica, da ogni nazionalità, da ogni confessione religiosa. Come appunto è la "Dante". In secondo luogo perché la "Dante" è capace di operare con una organizzazione veramente capillare che lo Stato non ha e che potrebbe avere soltanto a costo di pesantissimi oneri finanziari »⁷⁰.

In effetti, se si parla di crisi della « Dante », o, per lo meno della « vecchia » « Dante », se si parla di passaggio di una « vecchia » ad una « nuova » « Dante », tutto questo ha cominciato a dirsi da quando lo stato ha cominciato ad avocare a sé molte delle iniziative dell'antico sodalizio, scuole, corsi di lingua, istituti di cultura, conferenze e mostre, a far sentire comunque una presenza ufficiale dell'Italia nel campo culturale. Prima di fare considerazioni, esaminiamo alcuni dati relativi alla presenza all'estero della Dante e dello Stato⁷¹.

« Res ipsa loquitur! ». Se dai dati quantitativi vogliamo passare a considerazioni qualitative, senza tuttavia addentrarvisi troppo, possiamo subito ben dire che i rapporti fra la « Dante » e lo stato non

possono e nemmeno debbono essere di concorrenza ma di collaborazione. Non ci può essere concorrenza perché i due tipi di istituzione sono di natura diversissima: ordinamenti democratici e decentrati da una parte, ordinamenti gerarchici e centralizzati dall'altra; apoliticità senza agnosticismo da una parte, « ufficialità » con tutto quello che essa significa dall'altra; i comitati della « Dante » che sorgono spontaneamente là dove esiste l'amicizia verso l'Italia, indipendentemente da piani strategici del centro, costituiscono piuttosto un sintomo di cui il governo può tener conto nella sua strategia. Ma soprattutto se si pensa che la « nuova » « Dante » — se così può essere chiamata, perché è costituita soprattutto da stranieri che si sentono attirati dall'Italia, mentre viene chiamata « vecchia » « Dante » quella costituita soprattutto da emigrati che volevano mantenere i legami con l'Italia (il più delle volte un'Italia idealizzata, oleografica, provinciale e superata) da stranieri che nei Comitati non sono soggetti passivi di una propaganda ma attivi propagandisti della nostra cultura, allora si vede bene come una Società « Dante Alighieri », se non esistesse, bisognerebbe inventarla.

Il problema della collaborazione e del coordinamento tra i comitati della « Dante » con le istituzioni culturali statali all'estero rientra nel problema generale del coordinamento e della specializzazione dei compiti tra le strutture esistenti nel settore e ne parleremo in apposita sede. Ora basta dire, che si potrebbero evitare per lo meno sovrapposizione di iniziative per tendere ad una ripartizione di compiti. Ripartizione di compiti, si badi bene, non nel senso di una delega da parte degli organi ufficiali ad un ente subordinato; ripartizione sulla base della congenialità delle funzioni con la natura degli enti, e soprattutto tenendo sempre presente che anche la « Dante » è Italia, con una sua tradizione, una sua esperienza e una sua autonoma rappresentatività del paese che non le può essere negata legalmente. Caratteristiche queste che le conferiscono una capacità di diffusione e di penetrazione tutte sue, come invero la tabella riportata dimostra.

« Quali sono i mezzi finanziari della "Dante Alighieri" e quali sono i criteri che si seguono nella raccolta dei fondi e nella distribuzione dei fondi stessi per l'attuazione degli scopi della società? ».

Risposta: « I criteri di raccolta sono questi: sollecitare l'adesione alla "Dante" di tutti gli uomini di buona volontà, secondo un modello di istituzione umana e universale; facilitare l'ingresso nelle file del sodalizio di tutte le categorie sociali, stabilendo quote di associazione assai ridotte per i giovani, i lavoratori dei campi e delle officine, ecc.

Il criterio fondamentale della spesa è questo: ridurre al minimo assolutamente indispensabile l'apparato burocratico allo scopo di dedicare ogni mezzo alle iniziative idonee a diffondere nel mondo la lingua e la cultura italiana ossia alla realizzazione degli scopi della associazione.

La « Dante » introita e spende poco più di un miliardo all'anno. La maggior parte della somma viene raccolta ovviamente dai Comitati all'estero, che la trattengono e la spendono per la loro attività. In Italia la « Dante » trova i suoi aderenti soprattutto nella Scuola. I ceti industriali e commerciali la aiutano poco, contro il loro interesse! Lo stato dà alla « Dante » un contributo di cento milioni all'anno ».

Un'occhiata alle entrate della Sede centrale dal 1956 al 1968 è il migliore commento alle parole del Segretario generale⁷².

L'ascendenza delle cifre relative alle voci che abbiamo riportato possono darci un'idea di quanto sia andato crescendo in questi ultimi anni l'interesse per la « Dante », almeno a giudicare indirettamente dall'ammontare delle quote pagate. Le entrate maggiori sono dovute alle adesioni scolastiche seguite dai versamenti dei comitati con un nettissimo balzo verticale negli ultimi due anni ('67-'68). Balzo verticale comune anche alla voce sovvenzioni e oblazioni, tanto più notevole in quest'ultimo caso dato il pressoché costante andamento nei dieci anni precedenti. Regolare invece l'aumento della voce relativa ai soci della sede centrale, della giornata della « Dante » e de « Il Veltro ». Il contributo governativo, dopo andamento pressoché rettilineo fino al 1965, in occasione del centenario dantesco, ebbe un notevole incremento per poi stabilizzarsi ad una quota di quasi cento milioni.

Se poi esaminiamo le cifre relative ai fondi raccolti e spesi direttamente dai comitati esteri a norma dell'art. 8 dello statuto e dei fondi raccolti e spesi direttamente dai comitati in Italia a norma dell'art. 99 dello statuto, risultano evidenti e l'autonomia e il movimento verticale di espansione, in particolare dei comitati esteri, ascesa di cui partecipa, sia pure in misura minore, il bilancio delle Sede centrale. Interessante riprova delle parole del Segretario generale circa la limitazione al minimo delle spese di amministrazione (o funzionali) rispetto a quelle per fini istituzionali (o operative); è costituita infatti dalla curva delle spese di amministrazione che segue un andamento ad incremento regolare mentre le spese di istituto (erogazioni) specialmente dal 1964 segnano un incremento quasi verticale.

A questo punto torniamo a chiederci: quale è il ruolo della « Dante » oggi? Il quadro comparativo della presenza nel mondo della Società da un lato e delle istituzioni culturali statali dall'altro nonché il quadro che illustra una ascesa finanziaria della società strettamente collegata all'ascendere della popolarità della Società stessa, sono sufficienti perché si possa auspicare — secondo il personale avviso dello scrivente — di un coordinamento di compiti fra stato e « Dante ». Coordinamento inteso come ripartizione o specializzazione dei compiti stessi sulla base della maggiore o minore idoneità dell'uno o dell'altra ad assolvere l'uno o l'altro compito. Stabilire questa ripartizione non è impresa da affrontarsi in questa sede in quanto il problema per essere enunciato nei suoi termini completi, non richiede solo una visione glo-

bale di tutte le attività e di tutti gli organi della politica culturale ma altresì di tutte le implicazioni politiche ...

Senonché nel caso particolare della « Dante » il principio della ripartizione dei compiti non risolve il problema della sua caratterizzazione — condizione questa, a detta del presidente, perché non perisca — perché cioè si possa ad esso rivendicare una missione che sia solo sua. Da una visione sintetica della relazione morale e finanziaria del 1968, vediamo che la « Dante » opera tuttora, come per il passato, nei campi più diversi:

— Corsi di lingua e letteratura italiana. Sono stati tenuti 183 corsi per circa 45.000 studenti sparsi in tutto il mondo anche là dove non giunge la voce ufficiale della nostra cultura⁷³;

— Assistenza agli emigrati. Sono stati istituiti 72 corsi per l'insegnamento della lingua del posto ai figli degli emigrati; 130 Comitati hanno curato un apposito servizio per l'assistenza giuridica e sociale agli emigrati (provvedendo anche alla traduzione di documenti) con la istituzione di biblioteche e di sale di lettura.

Le trasmissioni televisive e radiofoniche in favore degli italiani hanno registrato nel 1968, oltre a quelle di « Immagini d'Italia », « Piccola Italia », ecc., il nuovo impegno con la televisione di Bahia Blanca e con la radiotelevisione di Haiti. Tali trasmissioni (come quelle di Asuncion, di Edmunton, di Winnipeg, di Zurigo, di Buenos Aires, ecc.), dedicano un'ora di programma, con la proiezione anche di documentari sull'Italia, alle collettività di lavoratori italiani ivi residenti.

— Turismo. Fattore notevole di incremento turistico sono state le 201 conferenze illustrate con diapositive a colori; la proiezione di 156 film italiani e di 250 documentari, nonché l'organizzazione di viaggi turistici e di studio in Italia⁷⁴.

Sono state inoltre concesse più di 450 borse di studio per consentire agli stranieri che studiano la lingua italiana di frequentare corsi superiori di lingue presso le università in Italia⁷⁵.

Sono stati infine organizzati diciotto viaggi per le collettività italiane che sono tornate in Italia per rivedere il loro paese di origine.

— Conferenze. Per conto della « Dante » sono state tenute 410 conferenze all'estero molte delle quali da parte di scrittori italiani dei più diversi orientamenti politici ed ideologici, come ad esempio: Elio Filippo Accrocca, Giorgio Bassani, Carlo Betocchi, Italo Calvino, Raoul M. De Angelis, Enzo di Poppa Vulture, Diego Fabbri, Enrico Falqui, Luigi Fiorentino, Gianna Manzini, Biagio Marin, Paolo Milano, Alberto Moravia, Carlo Muscetta, Pier Paolo Pasolini, Mario Pomilio, Michele Prisco, Pino Samminiattelli, Leonardo Sciascia, Giuseppe Ungaretti, ecc.

E allora? Si dovrebbe auspicare che la « Dante » si specializzi in una o due di queste forme di politica culturale per lasciare le rimanenti agli altri enti o agli organi dello stato? Sarebbe un errore, perché il principio di individuazione della « Dante » non è nelle forme della sua

attività e neppure — sempre secondo il personale parere di chi scrive — in quelle ideali finalità statutarie quali il far conoscere ed amare l'Italia o l'assistere coloro che si apprestano a lasciare il paese per ragioni di lavoro e così via; non si può infatti negare che tali fini possano e debbano essere conseguiti da organi statali o da altri enti. La « Dante » invece è unica nel tipo di rappresentatività del paese. La sua « diplomazia » costituita non da funzionari di carriera nominati dall'alto, sulla base soprattutto delle loro capacità, ma indifferentemente da italiani o da stranieri eletti democraticamente sulla base soprattutto del loro amore per l'Italia, la sua classe dirigente, i suoi presidenti, accettati perché voluti e mantenuti dalla base (singolare esempio in un ordinamento sia pur sempre burocratico e gerarchico). Sotto questo profilo ci deve essere (e grazie a Dio esiste) una Società « Dante Alighieri » che svolga tutte le forme di diffusione della cultura italiana all'estero, parallelamente ad altri enti o ad organi statali, ma sganciata dalle sorti e dalla fortuna di una classe politica e delle conseguenti simpatie o antipatie che essa può riscuotere, che non risenta delle condizioni contingenti strutturali e organizzative di una pubblica amministrazione; ci deve essere una Società « Dante Alighieri » (e grazie a Dio c'è) che sia invece legata alle condizioni della cultura del paese e delle quali condizioni sia, in parte, corresponsabile e istituzionalmente corresponsabile; ci deve essere infine una Società « Dante Alighieri » che non rappresenti soltanto il paese attuale, ma che rappresenti con continuità il paese fin dal suo nascere come entità politica internazionale e che si sia evoluta con esso, anzi che rifletta nella sua storia la storia di quello, i suoi peccati e i suoi meriti, le sue conquiste ma anche le sue occasioni mancate e il suo stile — e grazie a Dio, una Società come questa — che — se non ci fosse stata, non si sarebbe potuta ovviamente creare oggi — c'è stata e ce l'abbiamo.

Un ente non ufficiale, sorto e tuttora operante per difendere e diffondere la cultura di un paese, come abbiamo visto, non l'ha soltanto l'Italia; l'Alliance Française, il British Council ⁷⁶ e il Goethe Institut, pur nati in tempi diversi e con ordinamenti differenti hanno in comune la missione di arricchire la cultura universale attraverso il contributo delle culture dei paesi di origine, paesi europei. I nuovi tempi preparano per le « quattro sorelle » compiti nuovi? Daranno ad esse ma ad esse insieme una nuova e ancor più valida ragione di esistenza? Il 30 giugno in occasione della presentazione del suo volume « Pagine Italiane », più volte citato, il presidente Aldo Ferrabino, così concluse il suo intervento nel quale ringraziava i presenti: « Ci sono delle altre "Dante Alighieri", la Francia ha la sua, nobilissima. La Germania ha la sua, intitolata a Goethe. L'Inghilterra ha la sua. (...) Io spero, e affido a voi come un seme questa speranza, spero che possa stabilirsi fra le quattro sorelle, le quattro associazioni, tutte quattro intese a difendere con le lingue diverse, con le culture diverse la cultura ulte-

riore, la cultura dell'Occidente, queste quattro sorelle si avvicinino, parlino insieme, facciano un patto che sia un patto d'azione, di lotta e di vita (...).

Perciò formulo l'auspicio che il confederarsi delle quattro sorelle possa essere una, non piccola, non lieve contribuzione a edificare l'Europa, l'Europa unita d'animo e di fiducia e di forze: l'Europa in cui potremmo vivere in conformità del nostro ideale di vita, che è l'ideale dell'uomo, a cui la vita comincia nel tempo ma finisce nell'eterno ».

conclusione

Il lettore avrà notato come a bella posta abbiamo trascurato cifre assolute di bilancio come anche cifre comparative della stessa natura. Abbiamo invece puntato soprattutto sulle strutture, sulla organizzazione, i metodi e i criteri. Lo spirito del rapporto è quindi chiaro: non chiedere al solito un aumento di fondi — problema fondamentale anche questo — per la politica culturale, il che finirebbe con un discorso generale di politica estera e non estera, ma vedere quello che è possibile fare con i fondi esistenti.

Riassumiamo quindi in punti le conclusioni che si possono evincere dalle descrizioni del rapporto.

Innanzitutto gli organi responsabili, a tutti i livelli, dovrebbero comprendere la nuova impostazione che si dovrebbe dare al rapporto culturale fra stati. Si crede di aver fatto una conquista rivoluzionaria quando si dice che i rapporti fra le culture non debbono essere improntati alla conquista ma all'integrazione e non si vede che il passo è ancora insufficiente, perché il principio dell'integrazione non è ancora inconciliabile con il vecchio assioma, caput mortuum del « principio di reciprocità », del *do ut des* misurato sulla bilancia del farmacista. Si teme di peccare di ingenuità nel rinunciare alle contropartite e di « compromettere la propria cultura ». In realtà il difetto sta in una concezione, diciamo eufemisticamente, romantica di una cultura nazionale e che pertanto deve essere mantenuta pura e difesa (come avvenne per la razza). L'errore non è nell'ignorare che una cultura non si diffonde se non è valida e vivace, ma questa validità e vivacità dipendono anche dalla sua ricchezza, dal suo ricambio, dal continuo afflusso di elementi nuovi che possono provenire solo dall'esterno, altrimenti si cade nel provincialismo e si pesta la solita acqua nel mortaio. Finché si accetterà l'assioma della reciprocità non si potrà negare di fare una politica di prestigio⁷⁷.

In secondo luogo una carenza lamentata da tutti gli enti competenti per la politica culturale è quella di un piano pluriennale che determini stanziamenti e finalità da raggiungere a lunga e a breve scadenza, obbiettivi settoriali e geografici. A questo punto cominciano le dolenti note del problema del coordinamento di tutte le attività di cui

discutiamo. Tanto per ragionare sul concreto nella tabella n. 3 abbiamo riportato gli uffici delle diverse amministrazioni con competenze analoghe. Quali sono gli aspetti negativi del « non sistema »? Diversi; fra i quali, alcuni degni di essere ricordati. In primo luogo il pluralismo degli uffici per competenze analoghe impedisce un coordinamento effettivo: nessuna amministrazione può imporre nulla ad un'altra. In secondo luogo si ha l'impossibilità che venga formulata una programmazione di tutta la politica culturale⁷⁸ nelle sue linee generali e settoriali. Conseguenza direttamente collegata alla precedente è che ciascuna amministrazione, per voce dei notabili, può lamentarsi dell'andamento non perfettissimo di tutta la politica culturale, perché, pur cooperando tutti all'unico fine, per l'andamento generale non si ha la responsabilità né in solido né in particolare. C'è poi il problema della dispersione dei mezzi. E quando dico dispersione alludo a qualcosa di molto più notevole che non agli inutili doppioni; mi riferisco a certi capitoli di bilancio di certe amministrazioni le spese contemplate nei quali possono riferirsi all'estero ma anche all'interno, per cui, data la segretezza di cui sono coperti in Italia « gli atti interni dell'amministrazione », non si potrà mai sapere quanto si spenda per la politica culturale con l'estero e di quanto la politica estera sia in funzione di quella ... interna.

È ovvio che salve fatte le corrette e implicite polemiche sulle singole competenze, nessuno dei diretti interessati si è mai lamentato pubblicamente della situazione eccettuato Giuseppe Padellaro nel suo noto intervento del 1963 al Convegno degli editori a Trieste dove, dopo aver constatato l'assenza di una politica culturale unitaria, indica nella Presidenza del consiglio l'organo cui spetterebbe per sua natura quel compito.

« Esiste una politica culturale italiana? Un'onesta e responsabile risposta non può essere che negativa. Non resta quindi che provvedere con urgenza, e noi formuliamo l'auspicio (che è anche una sommessa proposta) della costituzione di una Commissione parlamentare, la quale, assistita da una Commissione di esperti, proceda, entro breve tempo, alla elaborazione di una proposta di legge, in cui siano fissate le linee fondamentali e i corrispondenti strumenti per la diffusione della cultura italiana all'estero, con una precisa indicazione dei compiti e dei limiti dell'azione degli enti che si occupano del settore, nel quadro di un organico programma, alla cui coordinata attuazione dovrà presiedere un vertice di responsabilità politico-amministrative non impegnate in piani operativi di settore, condizione quest'ultima indispensabile per poter garantire l'indirizzo generale e l'armonico coordinamento.

Non si può fare a meno di osservare che secondo la nostra Costituzione (art. 95) presiede al coordinamento e all'unità di indirizzo politico delle particolari attività dei diversi settori dell'amministrazione pubblica la Presidenza del consiglio dei ministri, il cui ordinamento definitivo è un problema di attuazione costituzionale ormai indilazionabile.

Si aggiunga che la Presidenza del consiglio dei ministri svolge o dovrebbe svolgere anche attraverso il Servizio per le informazioni, una vastissima azione rivolta ad informare, tempestivamente ed obiettivamente l'opinione pubblica degli altri paesi su tutta l'attività politica, economica, sociale e culturale dell'Italia. Inoltre, come ogni politica dell'informazione, anche quella culturale, articolata nei suoi due fondamentali aspetti di informazione ricettiva o documentazione e di informazione attiva è in grado di raccogliere, su vastissima scala, « notizie » sulla vita culturale degli altri paesi, premessa indispensabile per orientare poi in modo adeguato l'informazione culturale attiva (...).

Anche sotto quest'altro aspetto la Presidenza del consiglio dei ministri appare un naturale punto di incontro delle diverse forze che concorrono a realizzare una politica culturale, di questa potendo assicurare l'unità di indirizzi e il coordinato svolgimento »⁷⁹.

734

Il problema del coordinamento, di natura interno, richiama il problema più generale del condizionamento dall'interno di tutta l'azione verso l'estero, come l'organizzazione della cultura (libro, teatro, cinema, ecc.) la riforma dell'istruzione (elementare, secondaria e superiore) e della ricerca scientifica; tutti problemi noti la soluzione dei quali è imprescindibile per risolvere il problema delle politiche estere corrispondenti.

Altro problema interno imprescindibile è quello della riforma della pubblica amministrazione e dei suoi principi base. A questa riforma e a questi principi si ricollega la richiesta avanzata a Livorno dagli scrittori della partecipazione degli « operatori culturali » alla politica culturale⁸⁰. Questo problema è delicato e non solo perché urta contro gelosissime suscettibilità, quanto per la formula da adottare: quale sarebbe la funzione degli uomini di cultura? essi si adatterebbero a fare i « consulenti », vorrebbero essere loro a « programmare » la cultura, a stabilirne il contenuto. Senonché proprio questo sarebbe antidemocratico. Ci mancherebbe solo questo: che gli accordi culturali dovessero « programmare » la cultura! Sarebbe come se i regolamenti scolastici « programmassero » — e un tempo tutti ricordano che lo fecero — il contenuto ideologico dell'insegnamento! Gli accordi culturali non devono entrare nel merito, devono offrire gli strumenti e basta.

Fin dall'inizio ci eravamo proposti di fornire elementi di discussione e, quando valesse la pena, riferire suggerimenti di soluzioni e ipotesi di lavoro. Se proponessimo soluzioni, oltre che presunzione dimostreremmo di contraddire proprio ciò che si evince dal nostro lavoro: sulla politica culturale non ci sono idee chiare di base e non ci sono perciò idee chiare di azione e di organizzazione. Tutto questo perché si può dire che il problema non è ancora sentito, perché se ne parla troppo poco e occasionalmente.

E ci auguriamo che questo rapporto possa servire proprio come apertura di un dibattito ormai indilazionabile.

TAB. 1 *Distribuzione geografica ed entità numerica delle istituzioni culturali italiane all'estero.*

EUROPA COMUNITARIA					RESTO EUROPA OCCIDENTALE					EUROPA COMUNISTA				
	Ist. It. Cult.	Sc. Statali	Sc. Leg. Ric.	Sc. Priv. Suss.		Ist. It. Cult.	Sc. Statali	Sc. Leg. Ric.	Sc. Priv. Suss.		Ist. It. Cult.	Sc. Statali	Sc. Leg. Ric.	Sc. Priv. Suss.
BELGIO					AUSTRIA					CECOSLOV.				
Bruxelles	1				Vienna	1				Praga	1			
Casteau		1			Innsbruck	1								
Hasselt		1								JUGOSLAVIA				
Vucht Eis.		1			DANIMARCA					Belgrado	1			
Waterschei		1			Copenaghen	1								
FRANCIA					FINLANDIA					POLONIA				
Parigi	1	2			Helsinki	1				Varsavia	1			
Grenoble	1									URSS				
Marsiglia	1				GRAN BRETAGNA					Mosca				1
Strasburgo	1				Londra	1				Altre città				1
Altre città				4						UNGHERIA				
R.F.T.					GRECIA					Budapest				
Amburgo	1				Atene	1	2				1			1
Colonia	1													
Monaco	1				IRLANDA									
Stoccarda	1				Dublino	1								
OLANDA					MALTA					2				
L'Aja	1													
					NORVEGIA									
					Oslo					1				
					PORTOGALLO									
					Lisbona					1				
					SPAGNA									
					Madrid					1 3 1				
					Barcellona					1 3 1				
					SVEZIA									
					Stoccolma					1 1				
					SVIZZERA									
					Berna					1				
					Basilea					2				
					Losanna					1				
					San Gallo					1 1				
					Zurigo					1 1				
					Altre città					1 5				

(segue: TAB. 1)

[illegible]

(segue: TAB. 1)

[illegible]

TAB. 2. *Presenza nel mondo dei comitati della « Dante » e delle altre istituzioni.*

Settori geografici	« Dante » comitati	Ministero affari esteri			Scuole private autorizzate sussidiarie
		Istit. it. cult.	Scuole stat.	Totali	
Europa occidentale	151	23	14	37	25
Europa comunista	—	4	—	4	3
Africa mediterranea					
Medio oriente	16	9	30	39	49
Africa equatoriale	6	3	24	27	64
America anglosassone	14	2	—	2	—
America latina	57	10	—	10	53
Asia orientale	5	1	—	1	2
Oceania	11	1	—	—	—
Totali	260	53	68	120	196

738

TAB. 3. *Sviluppo dei comitati e dei corsi di lingua italiana all'estero.*

Anno	Comitati all'estero	Soci paganti	Corsi di lingua italiana	Studenti frequentanti
1947	60	—	50	3.000
1957	198	—	152	20.000
1962	221	50.000	160	25.000
1963	232	56.000	161	27.000
1965	238	58.000	163	30.000
1966	242	59.000	177	30.000
1967	245	60.000	182	33.000
1968	260	60.000	185	35.000

TAB. 4. *Bilancio (parziale) della « Dante Alighieri ».*
(in milioni di lire)

ENTRATE					USCITE			
	comi- tati italiani	comi- tati esteri	sede centrale	contrib. gov.	spese istituto	ammini- strazione	propa- ganda Con- gresso	Il Veltro
1956	—	84	91	—	40	36	7	—
1957	—	97	93	—	42	36	7	—
1958	—	112	100	—	49	41	9	—
1959	40	140	135	—	63	46	9	—
1960	42	143	148	—	79	58	10	—
1961	50	168	200	50	108	59	11	—
1962	55	185	231	50	141	74	11	—
1963	59	265	261	50	146	91	12	—
1964	64	367	265	50	110	103	13	20
1965	78	394	285	50	122	111	17	20
1966	84	462	354	124	200	111	22	20
1967	85	573	433	99	242	133	37	20
1968	89	699	451	99	256	130	44	20

Appendice I

SERVIZI PER LE INFORMAZIONI E LA PROPRIETÀ LETTERARIA ARTISTICA E SCIENTIFICA

Ufficio del Direttore Generale

Divisione IV (libro):

Premi agli esportatori: i « premi all'esportazione » sono contributi integrativi erogati annualmente a editori, librai, industrie grafiche che operano per l'esportazione del libro italiano all'estero. Tali contributi sono stati progressivamente elevati da 125 a 300 milioni annui, per cui dal 1954 al 1965 sono stati distribuiti 2 miliardi e 225 milioni; il volume delle esportazioni librarie concorrenti ai « premi » nello stesso periodo è passato da 1 a 20 miliardi.

Divisione VI (informazioni culturali):

a - Redazione della Rassegna « Libri e Riviste d'Italia »: nata nel 1948 col titolo « Libri e Riviste », la rassegna si distingueva per la larghezza dei dati bibliografici potendosi avvalere delle copie d'obbligo affluenti ai Servizi; dal 1957 si chiamò « Libri e Riviste d'Italia ». La Rassegna esce mensilmente con volumetti di circa 200 pagine con tirature di circa 20.000 copie; essa fornisce un'ampia visione della produzione editoriale italiana, profili di autori e di editori, una rassegna delle riviste e periodici principali italiani editi durante il mese. Dal gennaio 1958 esce in quattro edizioni straniere a volumi bimestrali, destinate all'estero: « Italian Books and Periodicals », « Livres et Revues d'Italie », « Libros y Revistas de Italia », « Bücher und Zeitschriften Italiens » distribuite in 99 paesi di tutti i continenti (praticamente tutti i paesi dell'Onu). b - Redazione del « Repertorio delle traduzioni delle opere italiane all'estero »: il Repertorio fu pubblicato dal 1958 in seguito ad una proposta studiata in seno alla Commissione nazionale del libro.

Divisione VII (Rapporti internazionali):

a - Rapporti con il Ministero affari esteri in materia di accordi culturali: la Presidenza del consiglio ha sempre partecipato attivamente — fin dai tempi dell'Ufficio del libro e della proprietà letteraria, artistica e scientifica ed ora con la presente Direzione generale — alla formazione ed esecuzione, per quanto concerne questi particolari problemi, di quasi tutti gli accordi culturali stipulati nel dopoguerra con i vari paesi. b - Rapporti con gli organismi internazionali (Onu, Unesco, Nato, Cee, etc.); con i servizi informazione stranieri e con le associazioni internazionali di categoria: nel 1964, d'intesa con l'Ufficio romeno delle Comunità europee fu pubblicato il volume *L'Italia e l'integrazione europea* (Milano-stampa, Farigliano) nel quale viene illuminato il ruolo avuto dall'Italia e dalle sue personalità politiche, nel processo di unificazione europea dalla Conferenza di Messina ai Trattati di Roma. c - Mostre del libro e della stampa italiana all'estero: nel quadro degli accordi culturali, la Direzione generale ha sempre esercitato un'azione di stimolo per assicurare la presenza del libro italiano nelle mostre internazionali, sia promuovendo la partecipazione della editoria italiana e contribuendo alle spese degli editori partecipanti, sia acquistando direttamente quantitativi destinati alle mostre stesse. In attuazione degli accordi culturali bilaterali, in collaborazione con le Relazioni culturali del Ministero esteri, dei locali istituti di cultura e dei vari governi interessati sono state allestite mostre riservate al libro italiano. d - Rapporti con le collettività italiane all'estero e problemi della stampa italiana all'estero. e - Iniziative per la diffusione all'estero della lingua italiana.

Servizio delle informazioni

Divisione II (Stampa estera):

a - Rassegna della stampa estera e della stampa italiana all'estero. b - Rapporti con l'Associazione della stampa estera e con le agenzie d'informazione straniere. c - Contatti con giornalisti stranieri. d - Rapporti con il Servizio

740 stampa del Ministero degli affari esteri e con gli uffici stampa delle rappresentanze diplomatiche. e - Rapporti con le organizzazioni giornalistiche estere. f - Segnalazione stampa estera ai ministeri. g - Facilitazioni ai giornalisti stranieri. h - Diramazioni all'estero di informazioni giornalistiche. i - Archivio generale della stampa estera e della stampa italiana all'estero.

Divisione III (Radio e televisione):

a - Convenzioni per le varie trasmissioni con l'estero: a richiesta di radio estere o di emittenti radio che all'estero trasmettono programmi in lingua italiana viene fornito materiale vario, specialmente dischi di musica italiana o eseguiti da complessi italiani e programmi registrati, rubriche settimanali realizzate dalla Rai o programmi musicali e di varietà realizzati direttamente in cooperazione con la Discoteca di stato. b - Ricezione e registrazione delle emissioni radiofoniche e radiotelegrafiche straniere: l'attrezzatura del servizio permette di captare oltre 70 emissioni in grafia e in fonia⁸¹, di registrarle, ascoltarle, tradurle, e svilupparle: la captazione delle trasmissioni straniere permette di disporre con un anticipo di 24 ore delle notizie che verranno diffuse con la stampa, nonché di costruire un quadro sulla posizione ufficiale dei vari paesi sui problemi internazionali o interni italiani. Il materiale selezionato viene trasmesso per telescrivente al Quirinale, a Palazzo Chigi, alla Farnesina e ai servizi giornalistici della Rai per essere quindi raccolto in un «Bollettino Quotidiano» diramato ai principali organi pubblici. c - Rapporti con organizzazioni estere nel settore (v.a.). d - Accordi e convenzioni internazionali in materia radiotelevisiva (v.a.). e - Forniture di materiale (v.a) per i programmi delle stazioni radiofoniche e televisive straniere (v.a.).

Divisione IV (Documentazione a mezzo stampa):

a - Redazione della rivista «Vita Italiana: documenti e informazioni di vita italiana ed estera» in lingua italiana ed estera: si tratta di una rivista mensile che fornisce ampia documentazione sull'attività del parlamento, del governo; degli enti pubblici, intorno ai problemi politici, economici, sociali e culturali italiani. È suddivisa in rubriche cronologiche su: gli avvenimenti politici determinanti, i lavori del Consiglio dei ministri, i lavori delle due Camere, sulla congiuntura economica. Dal 1952/1953 viene pubblicata in quattro edizioni bimestrali per l'estero: «Italian affairs», «Documents de la Vie Italienne», «Hoy en Italia», «Documenti - Berichte über das Leben in Italien» con una tiratura complessiva iniziale di 25.000 copie con contenuto parzialmente differenziato secondo l'area geografico-linguistica in cui viene diffusa⁸². b - Redazione del bollettino quindicinale «Italdoc», anch'esso in quattro lingue pubblicato nel 1962 su richiesta di giornali e giornalisti esteri, il quindicinale viene stampato in rotaprint, riassume sinteticamente notizie di attualità immediata per un'informazione all'estero più specificamente giornalistica sui più svariati aspetti della vita italiana. c - Redazione della rivista fotografica «Italia» in cinque lingue⁸³.

Divisione VI (Emeroteca):

a - Raccolta dei giornali e periodici esteri. b - Ufficio della proprietà letteraria, artistica e scientifica.

Divisione III (Organi collegiali, Trattati e convenzioni internazionali):

a - Rapporti col Ministero affari esteri. b - Accordi e convenzioni internazionali in materia di diritto d'autore e di diritti connessi. c - Rapporti con gli uffici culturali stranieri, con l'Associazione letteraria ed artistica internazionale, con l'Unione di Berna, con l'Unesco e con gli altri organismi stranieri ed internazionali. d - Legislazione e bibliografia straniera in materia di diritti d'autore e di diritti connessi.

Comitati e Commissioni

a - Comitato misto dei notiziari e servizi informativi per l'estero. b - Comitato permanente per la erogazione di premi. c - Commissione per l'esame e l'approvazione delle note di addebito riguardante la gestione dei notiziari e dei servizi informativi per l'estero.

Appendice II

ACCORDI CULTURALI

Europa comunitaria

Belgio: Convenzione culturale - Bruxelles, 29 nov. 1948; Scambio di note relativo alle esenzioni fiscali spettanti alle Istituzioni culturali dei due paesi - Roma, 23 apr. 1965.

Francia: Accordo culturale - Parigi, 4 nov. 1949; Scambio di note relativo alle esenzioni fiscali a favore delle istituzioni culturali - Parigi, 9 nov. e 6 dic. 1954; Annesso n. 1 all'Accordo culturale del 4-11-1949 - Parigi, 14 febr. 1956; Scambio di note per l'applicazione dell'art. 4 dell'Accordo culturale del 4-11-1949 ai lettori universitari - Roma, 11-18 dic. 1961; Scambio di note in materia di esenzioni fiscali per gli Istituti culturali - Roma, 17 maggio 1965.

Germania (Repubblica federale): Scambio di note relativo agli Istituti culturali tedeschi in Roma - Roma, 27 febr. 1953; Accordo culturale - Bonn, 8 febr. 1956; Scambio di note relativo alla riconsegna al governo germanico del complesso immobiliare della « Villa Massimo » - Roma, 31 ott. 1956; Scambio di note in materia di esenzioni fiscali a favore di Istituti culturali tedeschi in Italia e di Istituti culturali italiani in Germania - Roma, 12 luglio 1961.

Lussemburgo: Accordo culturale - Lussemburgo, 3 maggio 1956.

Paesi Bassi: Accordo culturale - Roma, 5 dic. 1951.

Europa Occidentale

Austria: Accordo per lo sviluppo dei rapporti culturali - Roma, 14 marzo 1952; Scambio di note per il riconoscimento di lauree e diplomi universitari - Roma, 9 maggio 1956.

Danimarca: Accordo culturale - Roma, 26 ott. 1956; Scambio di note per la reciproca concessione di terreni per l'Accademia danese in Roma e per l'Istituto italiano di cultura in Copenaghen - Roma, 4 luglio 1961; Scambio di note relativo alle esenzioni fiscali per l'Accademia di Danimarca in Roma e per l'Istituto italiano di cultura a Copenaghen - Copenaghen, 18 luglio 1963.

Gran Bretagna: Accordo culturale - Roma, 28 nov. 1951; Scambio di note per la designazione degli organi esecutivi dell'accordo culturale del 28-11-1951 - Roma, 1 luglio 1953; Scambio di note per regolare l'esercizio della professione medica - Londra, 11-12 giugno 1957; Scambio di note relativo alle esenzioni degli immobili, sedi di istituti culturali, dalle imposte sui redditi e dalle imposte afferenti ai terreni - Londra, 1 sett. 1965; Scambio di note relativo alle esenzioni doganali da concedersi agli istituti di cultura per l'importazione di materiale culturale - Londra, 1 sett. 1965.

Grecia: Scambi di note relativi alle istituzioni culturali elleniche in Italia ed alle istituzioni culturali italiane in Grecia - Roma, 21 sett. 1948 e 27 ago. 1949; Accordo culturale - Atene, 11 sett. 1954.

Malta: Accordo culturale - La Valletta, 28 luglio 1967.

Norvegia: Accordo culturale - Oslo, 14 giugno 1955; Scambio di note relativo alle esenzioni fiscali da concedersi agli Istituti culturali - Oslo, 29 aprile 1966.

Spagna: Accordo culturale - Roma, 11 ago. 1955; Scambio di note verbali per l'esercizio della professione medica - Roma, 1 luglio 1954 e 24 agosto 1956; Scambio di note per l'approvazione dei Processi verbali del 2-4-1957 e del 3-6-1957 della Commissione mista culturale nei quali sono precisati i privilegi fiscali spettanti al Collegio San Clemente in Bologna ed alle istituzioni culturali spagnole in Italia nonché alle istituzioni culturali e scolastiche italiane in Spagna - Roma, 20 marzo 1958; Scambio di note per l'applicazione dell'accordo culturale dell'11-8-1955 - Madrid, 19 luglio 1962; Scambio di note per l'equivalenza di titoli di studio spagnoli ed italiani - Madrid, 20 ago. e 22 nov. 1963; Scambio di note per la modifica dell'art. 3 dell'Accordo culturale del 11-8-1955 - Roma, 4 maggio 1965; Scambio di note circa la modalità del riconoscimento dei titoli accademici dei lettori di lingua e letteratura italiana in Spagna e dei lettori di lingua e letteratura spagnola in Italia - Roma, 16 dic. 1965 e 15 luglio 1966.

Svezia: Scambio di note relativo alle agevolazioni fiscali per la Villa « San Michele » nell'Isola di Capri - Roma, 17 giu. 1952.

Svizzera: Accordo per l'entrata in franchigia doganale del materiale didattico destinato alle scuole italiane in Svizzera ed alle scuole svizzere in Italia - Roma, 15 dic. 1961; Scambio di note per integrare l'accordo del 5-5-1934 per l'esercizio delle professioni di ingegnere ed architetto - Roma, 15 luglio 1966.

Europa comunista

Jugoslavia: Scambio di note tra Italia e Jugoslavia per l'apertura di sedi culturali jugoslave in Trieste e di sedi culturali italiane nella zona jugoslava adiacente a Trieste - Londra, 5 ott. 1954; Accordo culturale - Roma, 3 dic. 1960; Scambio di note relativo a case di cultura jugoslava in Trieste - Roma, 18 aprile 1961; Accordo per la creazione di centri culturali - Belgrado, 10 nov. 1965.

Polonia: Scambio di note per la costituzione di una Commissione mista culturale italo-polacca - Roma, 9 dic. 1961; Accordo culturale - Varsavia, 25 marzo 1965.

Romania: Accordo culturale - Bucarest, 8 ago. 1967; Scambio di note per la riapertura a Roma della Accademia romena e per la concessione a Bucarest di un immobile per attività culturali italiane - Bucarest, 10 ago. 1967.

Ungheria: Accordo culturale - Budapest, 21 sett. 1965.

Unione Sovietica: Accordo culturale - Mosca, 9 febr. 1960.

742

Africa Mediterranea e Medio Oriente

Algeria: protocollo di cooperazione culturale scientifica e tecnica - Algeri, 12 febr. 1968.

Araba Unita (Rep.): Accordo culturale - Cairo, 8 gennaio 1959; Scambio di note per la cessione reciproca di terreni per la sede dell'Accademia della Rau in Roma e per la sede dell'Istituto italiano di cultura al Cairo - Cairo, 8 gennaio 1959.

Irak: Accordo di cooperazione culturale - Roma, 14 aprile 1967.

Iran: Accordo culturale - Roma, 29 novembre 1958.

Libano: Scambio di note in materia culturale - Beirut, 22 marzo 1967.

Siria: Scambio di note fra l'Italia e la Repubblica araba unita per regolare l'esercizio professionale dei medici siriani in Italia e dei medici italiani nella provincia siriana della Repubblica araba unita - Damasco, 30 genn. 1958 e Cairo, 28 maggio 1958.

Turchia: Accordo culturale - Ankara, 17 luglio 1951; Scambio di note verbali per l'approvazione del processo verbale del 19-12-1953 della Commissione mista culturale italoturca.

Africa Equatoriale

Somalia: Accordo culturale - Roma, 26 aprile 1961.

America Settentrionale

Canada: Scambio di note relativo alla creazione di una fondazione canadese destinata ad alimentare gli scambi intellettuali italo-canadesi - Roma, 30 marzo 1950; Scambio di note per disciplinare le relazioni culturali - Roma, 12 febbraio 1954; Scambio di note mediante cui viene approvato lo statuto dell'Istituto culturale canadese in Italia - Roma, 15 nov. 1966.

Messico: Accordo culturale - Città del Messico, 8 ottobre 1965.

Stati Uniti d'America: Accordo per il finanziamento di programmi di scambi culturali - Roma, 18 dic. 1948; Scambio di note che modifica l'accordo del 18-12-1948 per il finanziamento di programmi di scambi culturali in Roma - Roma, 22 aprile e 1 luglio 1955; Scambio di note che modifica l'accordo del 18-12-1948 per il finanziamento di programmi di scambi culturali - Roma, 5 ott. 1966; Scambio di note mediante cui vengono modificati gli art. 1, 2, 3 e 10 dell'accordo del 18-12-1948 per il finanziamento di programmi di scambi culturali - Roma, 12 ott. e 6 dic. 1967.

America Latina

Argentina: Accordo culturale - Buenos Aires, 12 aprile 1961.

Bolivia: Accordo culturale - La Paz, 31 genn. 1953.

Brasile: Accordo culturale - Rio de Janeiro, 6 sett. 1958; Convenzione per la costituzione di un Centro studi sulla agricoltura brasiliana - Rio de Janeiro, 6 sett. 1958.

Colombia: Convenzione per la costituzione di un Centro studi sulla agricoltura. Accordo culturale - Bogotá, 30 marzo 1963.

Equatore: Accordo per i titoli di studio - Quito, 7 marzo 1952.

Perù: Accordo culturale - Lima, 8 apr. 1961.

Asia orientale

Corea: Accordo culturale - Seul, 9 marzo 1965.

Giappone: Accordo culturale - 31 luglio 1954.

Appendice III

IL RICONOSCIMENTO DEI TITOLI DI STUDIO STRANIERI CONSEGUITI ALL'ESTERO

743

Il problema della validità⁸⁴ da accordare in Italia ai titoli di studio conseguiti all'estero interessa la politica culturale unilaterale, bilaterale e multilaterale.

Sul piano unilaterale vale il principio generale per cui i titoli di studio stranieri conseguiti all'estero non sono riconosciuti equipollenti a quelli italiani a meno che non esistano accordi particolari con lo stato presso il quale vennero conseguiti.

I titoli di studio conseguiti all'estero per i quali non si verificasse tale condizione sono pertanto validi solo per il conseguimento degli studi in Italia, a norma dell'art. 14 del «Regolamento sugli alunni gli esami e le tasse negli istituti medi di istruzione» (R.D. 4 maggio 1925, n. 653)⁸⁵, quando si tratta di un titolo di istruzione secondaria a norma dell'art. 332 del «Testo Unico delle leggi sull'Istruzione Superiore» (R.D. 31 agosto 1933, n. 1592)⁸⁶ quando si tratta di titoli accademici.

Sul piano bilaterale, quasi tutti gli accordi culturali hanno un articolo, con valore puramente programmatico, che prevede il reciproco riconoscimento dei titoli di studio, pochi però di questi articoli sono stati seguiti dalle norme di esecuzione. Vediamo alcuni casi:

1 - Accordo culturale con il Belgio: in applicazione dell'art. 6 è stato emanato il D.M. 7 genn. 1957 (G.U. 19 genn. 1957, n. 17) concernente l'equipollenza dei titoli di studio medi conseguiti in Belgio ai fini dell'ammissione alla università.

2 - Accordo culturale con la Francia: in applicazione dell'art. 6 il D.M. 10 dic. 1952 (G.U. 29 dic. 1952, n. 300) prevede l'«Ammissione nelle università degli studi e negli istituti superiori italiani dei cittadini francesi in possesso del diploma di "Baccalauréat"».

Il successivo «Annesso n. 1 all'Accordo culturale italofrancese» (firmato 14 febbraio 1956, legge 25 apr. 1957, n. 357, G.U. 3 giugno 1957, n. 139) consente, sulla base della reciprocità e a determinate condizioni agli allievi italiani del Liceo francese «Chateaubriand» di Roma, che ivi conseguono il Baccalauréat, il riconoscimento di detto titolo ai fini dell'ammissione alle università italiane. Analoga eccezione è prevista per gli allievi francesi che frequentano il Liceo scientifico «Leonardo da Vinci».

3 - Accordo culturale con l'Austria: in applicazione dell'art. 10, il D.M. 4 sett. 1956 (G.U. 14 sett. 1956, n. 232) e l'altro D.M. 7 marzo 1959 (G.U. 13 maggio 1953, n. 113) di integrazione stabiliscono due elenchi di titoli accademici austriaci corrispondenti a quelli italiani, nonché la procedura per il riconoscimento dei titoli stessi.

4 - Accordo con l'Equatore: riguarda esclusivamente i titoli di studio ed in sua applicazione il D.M. 13 maggio 1961 (G.U. 15 giugno 1961, n. 145) stabilisce l'equipollenza di studi secondari e accademici.

5 - Accordo culturale con la Spagna: in applicazione dell'art. 5 il D.M. 31 agosto 1963 (G.U. 20 settembre 1963, n. 248) approva un elenco di studi secondari spagnoli, ai fini delle ammissioni alle università ed istituti superiori italiani. Il D.M. 29 maggio 1964 concerne invece l'« Approvazione dell'elenco dei titoli accademici spagnoli ritenuti equipollenti ai corrispondenti titoli accademici italiani ».

Sul piano multilaterale i paesi del Consiglio d'Europa hanno adottato tre convenzioni:

a - « Convention européenne relative à l'équivalence des diplômes donnant accès aux établissements universitaires » (Parigi, 11 dicembre 1953, ratificata con legge 19 luglio 1956, n. 901 - G.U. 20 agosto 1956, n. 207);

« Protocol additionnel à la Convention Européenne relative à l'équivalence des diplômes donnant accès aux établissements universitaires » (Strasburgo, 3 giugno 1964, ratificato con legge 19 luglio 1956, n. 901 - G.U. 20 agosto 1956, n. 207)⁸⁷.

b - « Convention Européenne sur la reconnaissance académique des qualifications universitaires » (Parigi, 15 dicembre 1956, ratificata con legge 4 febbraio 1958, n. 157 - G.U. 20 marzo 1958, n. 69).

c - « Convention Européenne sur l'équivalence des périodes d'études universitaires » (Parigi, 14 dicembre 1959, ratificata con legge 31 dicembre 1962, n. 1940, G.U. 20 febbraio 1963, n. 49).

NOTE

¹ È interessante ricordare che prima dell'attuale regime repubblicano le competenze relative agli scambi culturali erano attribuite ad un unico ente, l'Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero (Irce). Fondato in Roma con R.D.L. 27 gennaio 1938, n. 48, l'Istituto aveva lo scopo di promuovere le relazioni scientifiche, artistiche e sociali fra l'Italia e l'estero con riferimento anche ai mezzi di diffusione della cultura, aveva personalità giuridica ed era sottoposto alla vigilanza del Ministero affari esteri (sul cui bilancio gravava un contributo annuo necessario per il suo funzionamento) di concerto con i ministeri dell'educazione nazionale, delle corporazioni e della cultura popolare.

Il R.D.L. n. 48 convertito nella Legge 19 maggio 1938, n. 917 subì una modifica circa la composizione e la nomina del Consiglio di direzione e delle commissioni, con Legge 21 giugno 1940, n. 1201. Con Legge 16 aprile 1953, n. 409 l'Istituto venne posto in liquidazione.

² Come esempio di relazioni culturali con l'estero svolte da enti morali nei ministeri dell'educazione nazionale, delle corporazioni e della cultura popolare.

Allo Schedario centrale di bibliografia romana collaboravano circa un centinaio di biblioteche straniere; il totale delle schede esistenti nello schedario al 30 giugno 1941 erano 614.383, delle quali 249.877 raccolte nelle biblioteche vaticane ed estere (quelle raccolte in Italia erano 364.506). Al « Bollettino sistematico di bibliografia romana » presero parte 21 Istituti stranieri con la collaborazione di 75 studiosi stranieri. Le istituzioni sempre straniere che parteciparono con rappresentanti ai convegni e congressi internazionali furono 133. I latinisti stranieri che contribuirono alle iniziative dell'Istituto per il « rifiorire dello studio della lingua latina » furono 248 europei, 294 americani, 5 africani, 13 asiatici e 13 dell'Oceania. Alla Mostra di Roma nell'Ottocento parteciparono ufficialmente 11 nazioni straniere.

Alla data del 1941 gli studiosi stranieri che avevano dato il loro apporto alle pubblicazioni edita a cura dell'Istituto, erano 176 di 26 stati, mentre i docenti stranieri che avevano parlato ai Corsi superiori di studi romani erano 133 di 33 stati.

Nell'aprile del 1932 l'Istituto invitò i dirigenti degli Istituti di cultura stranieri in Roma per discutere e concordare un programma da svilupparsi negli anni. All'invito risposero con l'invio di propri rappresentanti l'Egitto, la Spagna,

la Svezia, la Germania, l'Austria, gli Stati Uniti, l'Olanda, la Romania, la Francia e l'Inghilterra. Alla prima succedettero altre due sedute.

³ Il D.L.vo 8 aprile 1948, n. 274 « Sistemazione dei servizi stampa, spettacolo e del Commissariato del Turismo, nonché dei relativi ruoli organici » (G.U. 17.IV.'48, n. 91), stabilisce che: « ... le attribuzioni demandate alla Presidenza del consiglio dei ministri in materia di cinematografia, teatro e spettacolo in genere, nonché in materia di stampa e di radio e quelle spettanti all'Ufficio della proprietà letteraria, artistica e scientifica, sono accolte rispettivamente dalla Direzione generale dello spettacolo, dal Servizio delle informazioni e dall'Ufficio della proprietà letteraria, artistica e scientifica ... Il Servizio stampa presso le rappresentanze diplomatiche all'estero è trasferito al Ministero degli affari esteri ». Alle dipendenze di questo ministero venivano altresì trasferiti gli addetti culturali all'estero.

⁴ Una documentatissima fonte di notizie sull'argomento, fonte peraltro del presente brano, è il N. 2 dei « Quaderni di vita italiana » pubblicato a cura del Servizio informazioni della presidenza del consiglio nel gennaio 1968.

⁵ Ugo Rossi, *Problemi e prospettive della cooperazione culturale*, in « Annali della pubblica istruzione », Anno XIV, n. 6, 1968, p. 556.

Merita riportare, dello stesso articolo, l'interpretazione dello stesso autore della locuzione « scambi culturali » adottata per designare la competenza della nuova direzione. Mentre le motivazioni che ispirarono in un primo periodo gli interventi degli stati erano di prevalente spirito nazionalistico e propagandistico, man mano che si affacciarono alla ribalta delle competizioni e delle rivendicazioni altri stati ed altre istanze ed esigenze si fecero sentire dall'interno del mondo stesso della cultura, cominciò a delinearsi una generale e graduale evoluzione delle politiche, abbandonandosi l'idea che in materia culturale l'esportazione sia sempre un guadagno e l'importazione sempre una perdita. Si passò quindi al concetto dello scambio. La locuzione « scambi culturali » rispondeva pertanto all'idea allora corrente dei compiti che in tale campo potevano essere svolti dallo stato e del modo, principalmente, con cui potevano e dovevano essere svolti. Tuttavia, secondo il subordinato parere di chi scrive, la ratio dell'adozione dell'espressione scambi culturali si illumina mettendola a confronto con l'espressione relazioni culturali adottata per la Direzione generale del Ministero esteri. Mentre infatti in quest'ultima acquistano rilievo i soggetti del rapporto culturale, e cioè gli stati, o, se vogliamo, i popoli, comunque l'aspetto pubblicistico o politico del rapporto, nella prima espressione si pone in rilievo l'oggetto del rapporto fra gli stati, o i popoli, e cioè la cultura; contrapposizioni di termini che bene indica i limiti delle competenze dei due ministeri.

⁶ Qualcosa di analogo, ma forse troppo in anticipo sui tempi, fu tentato con la creazione del « Smithsonian Institution » a Washington il 10 agosto 1846 per volontà del chimico e mineralologo inglese James M. Smithson (1745-1829). Compito dell'istituzione era quello di organizzare sistematicamente uno scambio internazionale, per il tramite del governo, di pubblicazioni ufficiali ma anche di carattere scientifico o genericamente culturale tra le biblioteche, le accademie e in genere fra tutti i vari tipi di istituti culturali.

Il 7 aprile 1872 il Ministro degli esteri italiano, Emilio Visconti Venosta, inviò un primo elenco di pubblicazioni ufficiali su invito del Congresso americano. Una commissione con il compito di provvedere ad una attività di questo tipo fu istituita in Italia il 9 maggio 1878.

⁷ Convenzione A:

Art. 1 - Sarà istituito in ciascuno degli stati contraenti un ufficio incaricato del servizio degli scambi.

Art. 2 - Le pubblicazioni che gli stati contraenti si impegnano a scambiare sono le seguenti: a - I documenti ufficiali, parlamentari e amministrativi che sono resi pubblici nel paese d'origine; b - le opere eseguite per ordine e a spese dei governi.

Art. 3 - Ogni ufficio provvederà a pubblicare la lista delle pubblicazioni che può mettere a disposizione degli stati contraenti.

Art. 4 - Gli uffici di scambio prenderanno le opportune intese per stabilire il numero di esemplari che potranno essere richiesti e forniti.

Art. 5 - Le spedizioni avranno luogo direttamente tra ufficio e ufficio. Saranno adottati dei modelli e delle formule uniformi per le distinte del contenuto

dei colli, così come per tutte le unità di corrispondenza amministrativa, domande, accusa di ricevuta, etc.

Art. 6 - Per le spese di spedizione all'estero, ogni stato si assume le spese di imballaggio e di trasporto fino alla destinazione. Tuttavia quando la spedizione sarà fatta per mare, una particolare disciplina regolerà i compiti di ciascuno Stato circa le spese di trasporto.

Art. 7 - Gli uffici di scambio fungeranno da validi intermediari tra i corpi di studiosi e le società letterarie, scientifiche, etc., degli stati contraenti per la ricezione e l'invio delle loro pubblicazioni.

Ma resterà inteso che, in tal caso, il compito degli uffici di scambio si limiterà alla trasmissione in franchigia delle opere scambiate e che questi uffici non prenderanno alcuna iniziativa per provocare lo stabilirsi di questi rapporti.

Art. 8 - Tali disposizioni si applicano solamente ai documenti e alle opere pubblicate a partire dalla data della presente convenzione.

Art. 9 - Gli stati che non hanno preso parte alla presente convenzione sono ammessi ad aderirvi su loro richiesta.

Convenzione B

Art. 1 - Indipendentemente dalle obbligazioni che risultano dall'art. 2 della convenzione generale, relativa allo scambio dei documenti ufficiali e delle pubblicazioni scientifiche e letterarie, i rispettivi governi si impegnano a far spedire alle Camere legislative di ciascuno stato contraente, di volta in volta e proporzionalmente alla loro pubblicazione, un esemplare del Giornale ufficiale, così come degli annali e dei documenti parlamentari pubblicati.

Art. 2 - Gli stati che non hanno preso parte alla presente convenzione sono ammessi ad aderirvi su loro richiesta.

⁸ Fu nelle conferenze di Bruxelles del 1880 e del 1883 — dovute all'iniziativa di un gruppo di umanisti belgi — che si affermò per la prima volta l'opportunità di creare « un bureau chargé du service des échanges ». Tale servizio, per citare le parole del ministro dell'interno belga, Rolin Jacquemyns, avrebbe dovuto « Créer des intermédiaires réguliers et permanents entre les parlements, les administrations et les sociétés savantes des divers États, tel est l'objet de l'institution des bureaux d'échanges. Donner à l'existence de ces bureaux une consécration internationale, tel est le but vers lequel nous nous acheminons et que nous espérons atteindre prochainement... ». Secondo quanto risulta dal verbale di chiusura dei lavori della conferenza del 1883, i paesi aderenti da un lato dovranno assumersi l'iniziativa di inviare tutti i propri documenti ufficiali, dall'altro avranno la facoltà di farsi intermediari tra le società e le accademie proprio perché stabiliscano relazioni di scambi con le analoghe istituzioni straniere.

⁹ Le modalità tuttavia con cui avviene lo scambio e la parte che in esso vi recita l'Ufficio scambi internazionali, assolutamente passiva, impedisce ogni valutazione non solo qualitativa ma anche quantitativa. Gli enti infatti non fanno che inviare per l'invio ai destinatari dei colli sigillati con l'indirizzo senza nemmeno una distinta delle pubblicazioni ivi contenute sicché l'Ufficio non è in grado di fornire a chi lo chiedesse altro che il volume o il peso delle casse transitate per i suoi locali di spedizione.

¹⁰ Riportiamo qui di seguito le cifre, dall'esercizio 1962-63 all'esercizio 1969, relative agli stanziamenti globali e alla spesa di spedizione, calcolando automaticamente che solo il rimanente è destinato agli acquisti, si vedrà quanto esigue siano le possibilità dell'Ufficio di far conoscere la nostra produzione bibliografica ufficiale all'estero.

Esercizio	Dotazione	Spese spedizioni
1962/63	L. 5.624.620	L. 898.735
1963/64	» 7.300.000	» 3.414.655
1964	» 7.500.000	» 3.500.000
1965	» 11.500.000	» 4.139.970
1966	» 8.500.000	» 4.787.945
1967	» 8.500.000	» 5.008.000
1968	» 8.500.000	» 5.075.000
1969	» 9.000.000	

¹¹ V. sull'argomento l'articolo dell'attuale direttore, prof.ssa Bianca Maria Galanti, *Il servizio nazionale di scambio*, in « Accademie e Biblioteche d'Italia », Anno XXXV, n. 6, 1967, p. 468.

¹² « Il turismo può essere considerato tutto intero come un fatto culturale. Non v'è turista che non acquisisca, viaggiando, un patrimonio di nozioni, di impressioni, di opinioni che tutte insieme formeranno poi, nella sua mente, l'immagine soggettiva del paese visitato; la quale ancora si perfezionerà col decantarsi, nel tempo, delle sensazioni ricevute o con l'aggiungersi delle esperienze di nuovi viaggi. Si intende che se il turista si chiama Goethe o Byron, quell'immagine, espressa, sarà di per sé un'opera d'arte; e che accadrà diversamente delle diffuse reazioni d'un turista in cerca di passatempi volgari. Ma tant'è: cultura, in un certo senso, è anche questa » (*Cultura e turismo*, in « Quadrivio », Luglio 1962, p. 5).

¹³ Nel 1919, quando fu istituito, l'Enit costituiva l'unico esempio nel mondo di interessamento statale nel campo del turismo. La propaganda attualmente svolta dall'ente si avvale dei mezzi tecnici più moderni e si mantiene in stretta collaborazione con gli altri organismi interessati.

La rete di Delegazioni ed Uffici di corrispondenza è costituita complessivamente da 54 rappresentanze delle quali 27 Delegazioni e 12 Uffici di corrispondenza, più 5 Uffici di frontiera in Italia.

¹⁴ Giovanni Migliuolo, *Note sul testo unico 740/1940. L'attività della Direzione generale relazioni culturali*, 15 ottobre 1951, Roma, Tip. Ministero affari esteri, 1952.

¹⁵ Quando si parla di procedure complesse qui in Italia sappiamo tutti di che cosa si parla; la procedura che abbiamo cercato di sintetizzare ha tuttavia del prototipico tanto più che si tratta di un iter da seguire per affari da concludere all'estero.

Per fornire sedi agli Uffici all'estero e alle residenze dei capi missione, l'amministrazione è coadiuvata da due commissioni, l'una con l'incarico di provvedere a una ricognizione generale di tutti gli immobili dello stato all'estero, l'altra, la Caase con il compito di consulenza tecnica. Per semplicità distinguiamo l'opera delle commissioni in fasi. 1 - Il capo missione fornisce al ministero un rapporto contenente i dati e gli elementi necessari per decidere circa l'acquisto o la costruzione, o il riadattamento e l'arredamento di una sede; 2 - Il ministero, esaminato il rapporto, lo sottopone alla Commissione Case con eventuale ricognizione in loco di un tecnico. In caso di acquisto: 3 - Sulla base di uno schema predisposto, il Capo missione verifica la rispondenza dell'edificio, di cui propone l'acquisto, alle esigenze di funzionalità descritte nello schema stesso (per le parti di rappresentanza, per i locali di abitazione del Capo missione, per i servizi); 4 - Viene inviato sul posto un tecnico qualificato con il compito di predisporre una dettagliata relazione (stima, dati catastali, modifiche e adattamenti); 5 - Il Capo missione invia quindi al ministero uno schema di contratto d'acquisto (con parere del legale di fiducia, conformità alla legislazione locale, ecc.); 6 - Il ministero invia la relazione del tecnico e lo schema del Capo missione al Consiglio di stato; se il parere prevede modifiche si invita il Capo missione ad apportarle, se è positivo il Capo missione è autorizzato a firmare; 7 - Il decreto di approvazione del contratto predisposto dal ministero, col parere favorevole del Consiglio di stato, viene trasmesso alla Ragioneria centrale, di qui alla Corte dei conti per la registrazione la quale permette l'accreditamento a favore della Rappresentanza della somma destinata all'acquisto.

Faccio grazia a chi legge della descrizione delle fasi quando si tratta di nuova costruzione o riattamento strutturale (designazione dell'architetto, relazione preliminare dell'architetto, determinazione delle caratteristiche, designazione dell'arredatore, presentazione del progetto di massima, esame del progetto di massima, piano di arredamento, progetto esecutivo, parere del Genio civile, parere del Consiglio di stato, gara di appalto, documenti di gara, decreto di approvazione del contratto, inizio dei lavori).

¹⁶ Il Burgada propone un elenco indicativo delle opere più necessarie in tale senso da acquistarsi da parte di ciascun istituto secondo un piano triennale, destinando ad esse la metà della somma stanziata in bilancio per la biblioteca e riservando l'altra metà all'acquisto di volumi non di consultazione ma di lettura.

¹⁷ Naturalmente se gli acquisti dovessero orientarsi verso opere decisamente

afferamate e non verso opere che dopo qualche anno verranno dimenticate, bisogna tenere presente — precisa il Burgada — che, nei fatti, l'80% delle opere chieste in prestito sono di attualità.

¹⁸ Per fare un esempio, ad espletare funzioni d'ordine od esecutive viene normalmente assunto personale in loco. Quando il trattamento retributivo previdenziale e assicurativo di detto personale non voglia essere troppo inferiore alla media praticata in loco, si rende indispensabile una parziale sostituzione in dette funzioni da parte del nostro personale direttivo o docente.

¹⁹ Circa il problema dell'avvicendamento e del rimpatrio, il personale delle istituzioni culturali e scolastiche all'estero, si è pronunciato in favore di provvedimenti — dei quali si è fatto fautore il Sanpice (Sindacato nazionale autonomo del personale di ruolo degli istituti di cultura italiana all'estero) — che favoriscono il ritorno ai ruoli della Pubblica istruzione con una sistemazione in Italia che non crei gravi problemi (d'ordine personale, professionale, familiare, ecc.); si dà il caso per esempio di professori che dopo avere espletato per 10 o 15 anni funzioni amministrative e organizzative presso un istituto di cultura si trovino tutto ad un tratto rimandati ad insegnare greco o fisica presso un liceo. Sistemazione che potrebbe essere favorita con la riserva di posti nei concorsi (o bando di concorsi speciali) per la qualifica di Direttore didattico, Ispettore scolastico, Preside, Ispettore centrale, Provveditore agli studi. Altra proposta è quella di attribuire a tutto il personale in servizio presso le istituzioni scolastiche e culturali italiane all'estero la classe di stipendio immediatamente superiore a quella in godimento, configurando la destinazione all'estero come analoga ad una promozione per merito distinto; ciò in quanto per essere destinati all'estero non è sufficiente la qualifica professionale ma è richiesta una speciale prova attitudinale per titoli e colloquio.

²⁰ La scelta avviene per concorso annuale — indipendentemente dalla disponibilità di posti — bandito con decreto interministeriale delle amministrazioni affari esteri e pubblica istruzione.

²¹ Una questione delicata è comunque quella della ricerca di una disciplina univoca per il conseguimento e il mantenimento dell'accreditamento diplomatico dei direttori degli istituti di cultura come « addetti culturali ». L'indispensabile collaborazione tra istituto e ambasciata non giustifica a sua volta la confusione personale delle due funzioni. L'« addetto culturale » (o meglio il funzionario d'ambasciata competente di questioni culturali: l'Italia non ha questo tipo di addetti come gli altri paesi) è un vero e proprio diplomatico che cura i rapporti con le autorità del paese ospitante la cui azione è condizionata sia nel comportamento formale (usanze e norme del mondo diplomatico) sia nella sostanza in quanto deve costantemente rispecchiare gli indirizzi, anche se contingenti del governo. Tutta un'altra cosa per il Direttore di Istituto: i contatti avvengono con un pubblico eterogeneo dai lavoratori o professionisti dei corsi di lingua, agli intellettuali e agli studenti delle conferenze fino agli artisti delle mostre. Conoscenza ampia dunque del movimento culturale del paese, sensibilità per dottrina e ideologie, senso del dovere infine e lealtà verso chi si rappresenta. Come osserva il prof. Paolo Soldati, da più di trent'anni collaboratore del Ministero degli esteri — al quale vanno i miei ringraziamenti per i dati e le acute osservazioni suggeritemi per tutto quanto concerne gli istituti di cultura e i lettori — gli intellettuali stranieri si interessano oggi acutamente agli aspetti più problematici e controversi della vita del nostro paese per cui un direttore che non volesse essere, come uomo di cultura, condizionato dalla ufficialità, troverebbe nella carica di addetto culturale un ostacolo alla sua libertà di espressione.

²² Anche se non si possono avere che professori come direttori, ciò non toglie che la loro cultura deve andare oltre la specifica materia di insegnamento ed essere aperta a tutta la cultura moderna. Le capacità poi debbono essere molteplici e vanno da quelle di adattamento alle sedi lontane e scomode come ai climi duri, di interesse ed accettazione del nuovo e di autonomia degli stereotipi. Il direttore deve essere inoltre in grado di programmare, organizzare le manifestazioni calcolandone con intuito imprenditoriale spesa e rendimento. L'intuizione del rendimento di una manifestazione presuppone quella sensibilità propria dei giornalisti per gli interessi di un dato pubblico, la capacità di ridurre a « notizia » un fatto culturale senza banalizzarlo o sminuirne la portata e di

attirare su di esso la maggiore attenzione possibile. Last but not least, un Direttore d'istituto deve percepire « diplomaticamente » l'andamento politico di un ambiente individuando ciò che è possibile da ciò che non lo è, contribuire con la discrezione e il self control allo scorrimento degli affari senza « incidenti ». Credo sia inutile infine intrattenersi sulla conoscenza delle lingue in un mondo dove il plurilinguismo si sta avviando a divenire una regola, come anche la signorilità del tratto d'obbligo quando si deve rappresentare decorosamente il proprio paese.

²³ A proposito di sostituzioni, vanno, invece, usate tutte le cautele quando si tratta dei normali avvicendamenti nelle diverse sedi, specialmente quando si tratta di direttori particolarmente inseriti in paesi di difficile penetrazione.

²⁴ Anche l'individuazione di questo nuovo aspetto delle funzioni del lettore è dovuta alla più che trentennale esperienza del prof. Paolo Soldati al quale debbo le considerazioni che seguono.

²⁵ La funzione dei lettori e degli assistenti, sia pure al diverso livello accademico e scolastico, è sostanzialmente analogo, assistere il professore titolare della cattedra, nell'insegnamento della lingua straniera (nel caso specifico l'italiana), per tutto ciò che richiede un esperto di lingua madre: pronuncia, dettato, conversazione e lettura. Normalmente però lettori e assistenti sono anche impiegati per illustrare la civiltà del paese di provenienza il che accentua notevolmente l'importanza della loro azione.

Un calcolo dei lettori italiani all'estero è difficile perché, mentre per essere assunti in alcuni stati è sufficiente che gli interessati prendano diretto contatto con l'università presso la quale si intende prestare servizio, in altri stati debbono passare attraverso la designazione appunto delle autorità italiane (Ministero affari esteri e rappresentanza diplomatica italiana locale). Il contingente numerico dei docenti di ruolo, a disposizione del Ministero affari esteri collocati in posti di lettore e di « incaricato di cattedra », fissato con decreto interministeriale per l'anno accademico 1969-70, è di dieci; venti quello dei lettori. I « docenti incaricati locali », quelli cioè non di ruolo, assunti annualmente con decreto del Ministero affari esteri, sono centocinquanta.

Pur rimanendo in contatto con le rappresentanze diplomatiche e consolari e con gli istituti di cultura, sfuggono tuttavia al governo della Direzione generale relazioni culturali del Ministero affari esteri sia i docenti di ruolo che il Ministero della pubblica istruzione autorizza ad insegnare all'estero in applicazione della legge n. 1114/1962, sia i lettori non di ruolo assunti direttamente dalle università straniere.

²⁶ Mario Zagari, *Proiezione della cultura italiana nel mondo*, Atti del LVIII Congresso della Soc. « Dante Alighieri », Padova, 11-15.IX.1966, Roma, 1967, pp. 159-166.

²⁷ L'Europa occidentale è relativamente alle nostre possibilità al completo pur con qualche squilibrio, eredità appunto di una politica casuale, storicamente condizionata e non organica: un istituto solo in Gran Bretagna e 4 nella Germania federale. Così anche soddisfacente è la situazione in Sudamerica dove nel passato l'Italia aveva perseguita una politica di appoggio ai nostri emigranti al fine di preservarne la lingua e i caratteri nazionali. Attualmente le strutture del passato potrebbero essere messe tuttavia al servizio di una nuova politica di presenza e penetrazione tenendo presente la mutata atmosfera e gli imprevedibili sviluppi dell'attuale situazione.

²⁸ Mentre nell'Africa mediterranea siamo presenti in tutta la zona, abbiamo solo tre sedi in una zona così interessante come l'Africa equatoriale. Nell'Asia orientale non abbiamo nulla, in India, Pakistan, Indonesia e nelle due Cine; un istituto esiste a Tokyo. Va ricordata a questo proposito l'azione dell'Ismeo (Istituto per il medio ed estremo oriente).

²⁹ Gli organi della scuola previsti dallo statuto sono: 1 - Il Consiglio superiore, costituito dai ministri di ciascuna delle parti contraenti, competenti per la pubblica istruzione e/o per le relazioni culturali con l'estero. Il Consiglio è competente in materia didattica (definisce l'orientamento degli studi e ne stabilisce l'organizzazione), in materia amministrativa di bilancio. 2 - I Consigli di ispezione, uno per il giardino d'infanzia ed il ciclo elementare, l'altro per il ciclo medio. 3 - Il Consiglio di amministrazione. 4 - Il Direttore.

³⁰ Attualmente le scuole europee sono sei: Luxembourg, Ecole Européenne,

boulevard de la Foire; Bruxelles, Ecole européenne, 1137 chaussée de Waterloo; Varese/Ispra, Scuola europea, Via Montello 118; Mol/Gell, Europese School, Europa Wijk, Gell; Karlsruhe, Europäische Schule, Anebosweg 2; Bergen/Petten, Europese School.

³¹ Questo principio assicura il primato della lingua materna dell'alunno.

³² Questo principio viene attuato, alla scuola primaria, attraverso le « ore europee », e alla scuola secondaria attraverso un certo numero di corsi che vengono tenuti nella lingua detta « veicolare » e cioè o il tedesco o il francese.

³³ Oltre alla lingua veicolare, tutti gli alunni apprendono obbligatoriamente l'inglese a partire dal terzo anno degli studi secondari. L'ambiente stesso inoltre, favorisce lo studio delle altre lingue viventi.

³⁴ I testi redatti dagli stessi insegnanti vengono promossi, elaborati, pubblicati e diffusi da un'apposita Associazione, « Fonds des publications des Écoles européennes » con sede a Bruxelles.

³⁵ Dal terzo anno fino alla fine degli studi secondari l'insegnamento della storia antica viene impartito non in lingua materna ma veicolare (francese o tedesco) a gruppi di alunni di diversa nazionalità in modo da costringere di primo acchito il docente ad impostare la sua lezione su di un piano che trascenda le frontiere nazionali.

I docenti, per l'interpretazione dei fatti storici, utilizzano le conclusioni di colloqui internazionali degli ultimi anni. Il testo adottato è preparato dai professori stessi in équipe, ed è adattato ai programmi e alle esigenze particolari di funzionamento delle Scuole Europee.

³⁶ In un completo, acuto e profondo articolo, *Struttura, validità e problemi delle scuole europee*, in « Annali della Pubblica Istruzione », 45, 1968, p. 391, il prof. Giacinto Margiotta illustra la validità delle Scuole europee: valore sul piano dell'organizzazione politica, perché permette ai dipendenti delle Comunità di spostarsi agevolmente senza preoccupazioni scolastiche per i figli; i giovani che studiano in esse, oltre a fornire un primo nucleo di funzionari profondamente europei, potranno costituire il nocciolo a cui si verrà organizzando la grande società europea, condizione indispensabile per la realizzazione della integrazione politica; queste scuole rappresentano una nuova forma giuridica di scuole di incontro a carattere multilaterale, dove non c'è una cultura predominante, ma dove tutte le culture danno e ricevono in funzione complementare.

³⁷ Le istituzioni scolastiche italiane all'estero possono essere distinte in: scuole statali (a carico dello stato); scuole non statali (legalmente riconosciute e sussidiate; private e sussidiate, private non sussidiate).

³⁸ Si tratta dei paesi africani di Libia, Somalia, Etiopia, oltre che Egitto, Marocco e Nigeria. Modeste istituzioni scolastiche si trovano in Sudan, e in Asia nello Yemen, e Pakistan.

Nell'America latina (Cile, Argentina, Uruguay, Paraguay, Perù, Colombia e Venezuela) vi sono scuole private o legalmente riconosciute o sussidiate, create dalla collettività italiana. La legislazione locale limita tuttavia la conformità dei loro programmi all'ordinamento italiano.

³⁹ Da cosa si calcola il rendimento dell'investimento scolastico? I fattori sono complessi e concorrenti dei quali tuttavia due sono particolarmente decisivi: in relazione al fine del mantenimento, occorre esaminare l'uso che gli studenti italiani potranno poi fare in loco del titolo italiano; in relazione al secondo fine, quello dell'inserimento, occorre vedere in che misura l'insegnamento in queste scuole risponde alle necessità della popolazione scolastica locale e in che misura quest'ultima intende usufruire delle nostre scuole.

⁴⁰ Per le scuole sussidiate dell'America latina (v. nota n. 38) bisognerebbe, come contropartita, chiedere una integrazione, a tutti i livelli, dei programmi perché sia almeno assicurato un approfondito studio della lingua e cultura

⁴¹ Qui ci si riferisce tuttavia soltanto alla cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo e cioè, per intenderci, quegli 82 paesi dei quali 75 elencati nella Dichiarazione n. 1897 adottata dalla Assemblea generale dell'Onu, 18ª Sessione 1963, nonché i 7 compresi nella deliberazione della Conferenza sulla proprietà intellettuale, a Stoccolma, 1967.

⁴² Il contributo di « know how » sotto questo profilo appare evidenziato dalle definizioni che la moderna antropologia culturale dà della civiltà e della

cultura. La civiltà è concepita «come l'insieme dei modi di soluzione dei problemi dell'esistenza, adottato dalle singole comunità (...). Dalla concezione di civiltà si è sviluppata quella di "cultura" come disposizione ad affrontare la realtà, disposizione che si costituisce negli individui in quanto membri di una società storicamente determinatasi e determinantesi» (Tullio Tentori, *Antropologia Culturale*, II ed., Studium, Roma, 1966 pp. 7-8).

⁴³ Con la sua tipica elocuzione cartesiana Onello Onelli sviluppò felicemente questo concetto in «I ricchi hanno bisogno dei poveri», intervento al 2° Convegno sulla civiltà europea. «Il dialogo fra le culture». Vicenza, 1968.

⁴⁴ È nota la posizione di vantaggio di cui gode tuttavia l'Italia nei confronti di altri paesi in parte industrializzati e in parte in via di sviluppo e di paese dal quale non possono certo partire pericoli né militari né politici; particolarità queste che gli permettono di aprire con i paesi da aiutare un dialogo, da un lato senza eccessivi complessi di inferiorità, dall'altro senza diffidenze.

⁴⁵ La materia era stata disciplinata in precedenza dalla legge 26 ottobre 1962, n. 1594. Scopo della legge n. 380 del 1968 è quello di «contribuire al progresso nel campo scientifico, tecnico ed economico dei paesi in via di sviluppo» (eccettuata la Somalia per la quale è stata emanata la Legge 23 dicembre 1967, n. 1376).

A tal fine il Ministero affari esteri è autorizzato a utilizzare personale tecnico di particolare competenza per un contingente massimo di 300 unità sia appartenente ai ruoli civili dello stato, sia in servizio militare permanente e continuativo o della categoria in congedo, sia assunto a contratto di diritto privato a tempo determinato (art. 2).

L'attrezzatura tecnico-strumentale eventualmente necessaria al personale così inviato verrà fornito dal Ministero affari esteri per una spesa non superiore al 4% degli stanziamenti annui previsti dalla legge (art. 6).

Contributi possono inoltre essere concessi dal Ministero affari esteri a ditte, enti o privati di nazionalità italiana, per l'effettuazione di ricerche e per l'elaborazione di studi, piani o progettazioni concernenti i piani di sviluppo dei paesi che li abbiano richiesti nel quadro degli accordi di collaborazione scientifica, tecnica ed economica in vigore con l'Italia.

Sulla base di speciali accordi con i Paesi interessati, il Ministero degli affari esteri può inoltre concedere dei contributi per l'acquisto di attrezzature e macchinari di produzione italiana necessari ad istituti di formazione tecnico-professionale siti nei paesi sottosviluppati.

I limiti di concessione dei contributi degli ultimi due tipi sono stabiliti nel regolamento di esecuzione della legge stessa.

Ogni anno il ministero presenterà, unitamente allo stato di previsione, una relazione sull'attuazione della legge.

Per l'attuazione della legge è autorizzata la spesa di lire 1.500 milioni per ciascuno dei quattro anni finanziari dal 1968 al 1971.

⁴⁶ «...in considerazione del risultato, nel complesso scarsamente positivo, dell'esperienza finora compiuta nel campo delle borse universitarie e in corrispondenza ad una prassi già adottata da numerosi altri paesi» (Mario Zagari, *La politica culturale italiana con l'estero*, «Amicizia», rivista dell'Ucsei, gennaio 1968). Da tale criterio, applicato dall'anno accademico 1967-68, sono esclusi gli studenti della Somalia, della Libia e dell'Etiopia.

⁴⁷ Tra il 1965 e il 1967 le borse sono state infatti ripartite come segue:

Tipo di borsa	1965	1966	1967
Materie letterarie e artistiche	297	79	80
Materie giuridiche sociali ed economiche	164	172	159
Scienze naturali	51	60	56
Ingegneria ed architettura	109	178	160
Medicina	206	178	194
Agronomia	72	67	69
Studi vari e stages	385	430	400

(Dati da: *Il contributo italiano ai paesi in via di sviluppo*, ricerche a cura dell'Ufficio studi diretto da Adriano Benedetti. Centro studi «N. Rezzara», Vicenza, 1968, p. 42).

⁴⁸ V. *Il contributo italiano* etc., cit., pp. 45-46, dove si afferma che i dati a disposizione « sembrano confermare la tendenza verso una funzione sempre più locale, e conseguentemente meno migratoria, delle scuole italiane, nei paesi del Terzo mondo ».

⁴⁹ Ricordiamo la già citata Legge 27 luglio 1962, n. 1114 « Disciplina della posizione giuridica ed economica dei dipendenti statali autorizzati ad assumere un impiego presso enti od organismi internazionali o ad esercitare funzioni presso stati esteri » (G.U. 11 agosto 1962, n. 202) e la Legge 26 ottobre 1962, n. 1594 « Collaborazione tecnica bilaterale con i paesi in via di sviluppo » (G.U., 28 novembre 1962, n. 303).

⁵⁰ Il D.P.R. 14 febbraio 1964, n. 237 concerne la « Leva e reclutamento obbligatorio nell'Esercito, nella Marina e nell'Aeronautica » (G.U. 5 maggio 1964, n. 110); il capo IX concerne le « Dispense dal servizio alle armi e riduzioni di servizio ».

⁵¹ Nel 1966 in un totale di 38.981 esperti inviati dai membri del Cad, gli italiani erano 437 (1,1 %), i belgi 1262 (3,2 %), i francesi 14.325 (36 %), i tedeschi 1.308 (3,3 %), gli inglesi 11.754 (30 %).

⁵² Così Giuseppe Padellaro in *Informazione e cultura*, Rizzoli Editore, 1967, nel capitolo « Problemi di espansione culturale », p. 66, illustra la questione del libro italiano all'estero che ricollega direttamente a quello più generale dell'informazione:

« Il problema, per esempio, della nostra presenza culturale all'estero è uno di quelli che perde ogni concretezza senza la guida delle informazioni ».

Come può affermarsi la nostra presenza culturale all'estero, se non attraverso una maggiore esportazione della nostra produzione libraria, una più organica ed ordinata attività degli istituti italiani di cultura, una serie di missioni culturali che portino i nostri autori ed i nostri editori a diretto contatto con gli ambienti culturali di altri paesi, mostre d'arte ed esposizione del libro che aggiornino le élites straniere sul nostro patrimonio antico e recente? ». Molto si è fatto; fra l'altro vi è una apposita legge per la concessione e l'erogazione di premi per gli esportatori di libri. Nonostante le varie provvidenze statali, l'Italia non è fra le maggiori esportatrici. « ... il difetto non sta nella nostra editoria che oggi, dal punto di vista tecnico ed organizzativo, è senza dubbio fra le più attrezzate, ma nei mezzi di cui disponiamo per suscitare l'interesse degli ambienti culturali stranieri, in particolare mancanza di librerie italiane all'estero e insufficiente attività svolta dagli istituti di cultura privi di mezzi e di personale ».

⁵³ *L'esportazione del libro italiano*, « Quaderni di vita italiana », n. 3, a cura dei Servizi per le informazioni e la proprietà letteraria e artistica, n. 3, 1968.

⁵⁴ Nel 1967 in un convegno degli scrittori tenuto a Milano nel Palazzo della Fiera, un noto scrittore, secondo quanto risulta da una relazione presentata alla Presidenza del consiglio, ebbe a dire: « So che in questa sala c'è un rappresentante della "Dante Alighieri", il presidente del comitato di Milano. Sono molto lieto che lei sia qui, di fare la sua conoscenza a distanza; mi permetta di rivolgerle anche alcune domande. L'attività della "Dante Alighieri" è sempre apparsa a noi che ci occupiamo di queste cose, piuttosto misteriosa, misteriosa perché non si sa bene quale sia la qualificazione di quest'ente. Non so neppure se è un ente di diritto pubblico o se è un ente privato. Comunque questo ha poca importanza, poca rilevanza ».

⁵⁵ Che la « Dante » non si ponesse mai in posizione di un soggettivo nazionalismo, anche ai suoi primordi, quando fin dal primo congresso abbandonò come principali i motivi irredentistici, risulta evidente da un celebre discorso che tenne il Carducci al Comitato di Bologna del quale era presidente (appuntato da Alberto Dallolio e pubblicato su « Il Bologna », 13-14 marzo 1890, v. Opp. di G. C., « Ceneri e Faville », serie III, Zanichelli, Bologna, 1902, pp. 354-358). In quell'epoca le « relazioni » fra le culture erano piuttosto di concorrenza che di collaborazione, e gli italiani più evoluti e meno provinciali prendevano anzi atto con ammirazione di quanto si faceva fuori d'Italia dagli altri paesi in favore delle proprie culture e ne additavano la leale emulazione: « ... Tedeschi e Slavi difendendo ciascuno la nazionalità propria vengono su al confine e oltre combattendo la nostra; i nostri vicini francesi hanno costituito un'alleanza, che ha un intento molto pratico e savio. Legge a questo proposito le ultime parole del programma dell'Alliance Française, che dicono: "La propagazione della lingua francese è

un'opera patriottica al supremo grado. La nostra ricchezza economica vi è interessata. Chi sa il francese divien cliente della Francia. Il libro francese dà le abitudini francesi; le abitudini francesi conducono all'acquisto dei prodotti francesi". È questa — prosegue Carducci — una massima che dovrebbe animare anche quelli, per usare un modo di dire comune, che sono meno poetici. (...) La immagine del maggiore rappresentante della razza nostra (Dante), che sorgerà in Trento, ammonisca il vicino tedesco, che intanto ha innalzato in prossima terra tedesca la statua del primo minnesinger, Vogelveide, che i termini delle nazioni sono segnati; e, da maggiore a minore, distendendo la mano al Vogelveide, dica che bene fece la Germania a difendere i suoi confini e che noi facciamo bene facendo lo stesso ».

Riporto, a questo proposito, l'intera nota 3 della seconda puntata del presente rapporto: l'Alliance Française nacque per iniziativa di un gruppo di personalità francesi nel 1883, riunite sotto la presidenza di Paul Cambon, con il fine di: « maintenir et étendre l'usage de la langue française, clef d'une grande civilisation ». Tre sono le caratteristiche de l'Alliance: a - apoliticità; b - ricorso per il conseguimento del fine, non tanto e non solo ai francesi, ma soprattutto agli stranieri francofili e francofoni; c - diffusione in qualsiasi località, indipendentemente dalla fama e grandezza del centro.

L'Alliance ha un Segretariato generale a Parigi e comitati sparsi in tutto il mondo. Nel 1919 fu creata a Parigi l'Ecole pratique de langue française. Nel 1920 venne organizzato un servizio di spedizione di libri ai Comitati all'estero, insieme a missioni di conferenze (v. *Lo Spettatore Intz.*, maggio-giugno 1969, p. 350).

⁵⁶ L'« Archivio » può inserirsi in tutto un contesto di azione stimolatrice di studi e di ricerche sui temi attinenti ai fini istituzionali che sarà tipico della « Dante » fino alle attuali pubblicazioni de « Il Veltro » e che possono datare fin dal 1901. In quell'anno fu erogata una somma di L. 1.000 per tre concorsi sui temi attinenti ai problemi culturali delle minoranze etniche in Italia ed italiane all'estero (Atti della Soc. « D.A. », num. 1, luglio 1891, II Congresso, p. 6).

⁵⁷ Notevoli sono i meriti della « Dante » nei confronti delle scuole italiane all'estero. Mentre già nel I Congresso (Roma 1890) i Comitati di Udine e di Genova propongono l'istituzione di scuole italiane governative a Belgrado e a Varna, nel II Congresso la comunicazione del Bonghi circa la riduzione di un terzo del capitolo del Bilancio del Ministero affari esteri relativo alle scuole all'estero, provoca la approvazione di due ordini del giorno. Nei due documenti, dopo essere stata ricordata la tradizione mazziniana tra il 1840 e il 1843, l'importanza di ogni genere di tali istituzioni per l'Italia e che, inoltre, costituiscono uno dei mezzi più efficaci al raggiungimento dei fini stessi della Società, si auspica che le riduzioni di bilancio per lo meno non diminuiscano il numero delle scuole. Su proposta del comitato fiorentino, si approva di nominare una commissione che studi l'iniziativa di organizzare corsi liberi a cura di singoli comitati della « Dante » all'estero là dove si chiudono le scuole del governo. L'azione della « Dante » ha sempre continuato da allora a promuovere la causa delle scuole all'estero, sia attraverso i propri soci parlamentari, sia con la collaborazione diretta. La commissione, costituita nel II, si ricomporrà nel IV Congresso al quale presenterà una relazione (nella relazione fra l'altro si consiglia che siano preferite « le scuole laiche in confronto delle scuole confessionali, specialmente per il Levante »). Col nuovo Ispettore generale nelle Scuole italiane all'estero si instaurerà infine una stretta collaborazione col Ministero affari esteri.

⁵⁸ Fin dal Congresso di Verona (1901) il problema dell'assistenza agli emigranti fu posto esplicitamente dai parlamentari presenti (Rava, Grossi) nella forma di pressioni sul governo, perché fossero riformate, fra l'altro, sulla base della reciprocità, le leggi sull'esercizio professionale, le Convenzioni diplomatiche e consolari che regolano le questioni sorgenti dall'emigrazione e in particolare quelle relative alla locazione d'opera in taluni paesi dell'America del sud, la riforma e il coordinamento dell'insegnamento commerciale tecnicoprofessionale secondario e superiore. Ma è dal Congresso di Torino (1898) che l'azione della « Dante » sotto l'impulso del Villari diviene concreta. Le iniziative che prendono le mosse con l'assistenza agli emigrati italiani in Svizzera addetti ai lavori per il traforo del Sempione, si esplicano nella diramazione di un Bollettino dei mercati di lavoro; nella sorveglianza dei contratti di lavoro per mezzo di corrispondenti;

nel fornire un libretto di lavoro ed opportune pubblicazioni (Vademecum) per far conoscere le legislazioni estere; nello svolgimento di un'agitazione legale per ottenere una legge per l'emigrazione; nel corrispondere con gli operai in partenza e con quelli già emigrati, fornendo loro tutte le indicazioni occorrenti.

⁵⁹ Paolo Boselli (1838-1932), professore di Scienza delle finanze a Roma dal 1871, deputato di centrodestra dal 1870 al 1921, più volte ministro nei governi Crispi, Pelloux e Sonnino. Fu interventista, coinvolto nella crisi di Caporetto, nel 1929; da senatore, fu relatore del progetto per l'approvazione dei patti lateranensi. Bastano questi pochi dati biografici per capire che sotto questa presidenza la « Dante » risente della contingente temperie politica. Villari aveva ammonito che l'azione della « Dante » doveva fermarsi là dove la politica cominciava; come scrive Raffaele Ciasca, dopo la soddisfazione delle rivendicazioni territoriali « la difesa della cultura e della lingua entrava nelle esigenze amministrative (...) e la "Dante", ..., decideva, presidente Paolo Boselli, di includere nel suo programma la difesa di essa anche all'interno del nostro paese, cioè nelle insegne delle botteghe, degli alberghi e nelle scritture degli uffici » (*La « Dante » da G. Venezian ad A. Casati*, dal Notiziario n. 10 della « D. A. », Roma, 1958, p. 10). Del nuovo orientamento politico italiano in periodo fascista la « Dante » ne risentì ma, nonostante l'invadenza del regime, non tanto da non svolgere un'opera efficace specialmente in favore degli italiani all'estero la cui situazione si andava facendo sempre più difficile proprio a causa delle sospettose ostilità che il regime andava indirettamente provocando nei loro confronti.

⁶⁰ La categoria dei Soci operai venne ricostruita per iniziativa del Commissario straordinario Umberto Calosso, nel quadro dell'azione epurativa antifascista, allo scopo di dare a questa azione un carattere non soltanto negativo.

Lo scopo della ricostruzione era duplice: da un lato far penetrare la « Dante » tra i lavoratori che ne erano rimasti fuori, dall'altro fare penetrare il sentimento patriottico nelle masse, sanando con ciò — secondo il Calosso, che citava l'Oriani — « una vecchia tara del nostro Risorgimento » che sarebbe stato fatto « da piccole minoranze eroiche, ma nell'assenza e nell'ostilità, non solo delle vecchie classi dirigenti, ma di vasti strati popolari (sic) ». Nell'atmosfera del tempo non si fece ripetere l'invito la Cgil che mandò una circolare (11-X-46) alle Camere del lavoro, raccomandando la « Dante Alighieri »; un membro direttivo della Cgil, il sig. Carmagnola, fu dal Calosso nominato membro del Consiglio centrale della « Dante »; il Segretario generale della confederazione iniziò e prospettò in una conferenza alla « Dante » la collaborazione tra la Società e la confederazione stessa. (v. Consiglio centrale, *Atti del XLI congresso annuale*, Roma, 15-16 gennaio 1946; p. 10).

⁶¹ Nel 1946, entro i limiti delle modeste possibilità di allora, la « Dante » distribuí borse di studio e premi per un totale di L. 600.000 ai profughi della Dalmazia, della Venezia Giulia, della Tunisia e delle altre terre del Mediterraneo. Fra l'altro fu fondata una bibliotechina circolante presso il villaggio giuliano-dalmata presso Roma. Nel 1949, fra l'altro, furono conferite 50 borse di studio da 1.000 lire ciascuna, più due altre dello stesso importo istituite dalla fondazione De Marchi ad altrettanti giovani di Fiume, della Dalmazia e della Venezia Giulia che studiavano presso scuole italiane.

Per gli emigranti tornarono ad essere istituite le biblioteche circolanti presso i maggiori nuclei di lavoratori italiani in Svizzera, scuole serali di orientamento, raccolte di giornali locali da inviare ai maggiori nuclei di emigranti e corsi illustrativi dei luoghi e dei costumi del paese ospite.

⁶² XLV Congresso (Napoli 10-XII-1950), Prof. Furlani: « La tutela della lingua e della cultura italiana nella Venezia Giulia »; Dott. Bianchini: « Per la tutela della lingua e della cultura italiana in Alto Adige »; Cons. Centr. Pedace: « L'assistenza culturale e spirituale agli emigranti italiani ».

XLVI Congresso (Pallanza, 9-11-XI-1951), Prof. Roedel: « I rapporti culturali italo-svizzeri e la "Dante Alighieri" », pp. 56-66; Prof. Mignon: « I rapporti culturali italo-francesi e la "Dante Alighieri" »; Comm. Pagani: « La diffusione del libro italiano all'estero »; Dott. Alpino: « Cultura ed economia ».

XLVII Congresso (Ravenna, 7-9-IX-1952), Dott. Just-Verdes: « Lingua e cultura italiana nell'Adriatico »; Dott. Tancredi: « La cultura in Italia quale fatto turistico ».

XLVIII Congresso (Pescara-L'Aquila, 3-6-IX-1953), Carnelutti: « Commemo-

razione di V. E. Orlando»; Bruers: «Commemorazione dannunziana».

⁶³ Aldo Ferrabino (Cuneo 1892) storico dell'antichità classica, professore dal 1922, rettore dell'Università di Padova (1947-49), professore di storia romana a Roma (1949-67), senatore (1948-53), dal 1952 Presidente della Giunta Centrale per gli studi storici, Presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana dal 1954, socio nazionale dell'Accademia dei Licei, vicepresidente del Consiglio Superiore delle Accademie e Biblioteche.

Opere principali: *Nuova storia di Roma* (1942-48), *Le vie della storia* (1955); mentre nella prima opera la storia è vista essenzialmente come opera delle grandi personalità, nella seconda, attraverso un ripensamento dell'esperienza classica, giunge ad una visione cristiana della storia.

⁶⁴ Al solo fine di dare un'idea della funzione culturale della rivista diamo qui di seguito i titoli delle pubblicazioni straordinarie de «Il Veltro».

Numeri unici: N. 8-9, 1959: *Il Cinquantanove e il Risorgimento italiano*; N. 1-2, 1960: *L'Italia e gli Stati Uniti d'America*; N. 6, 1960: *L'Italia e la Norvegia*; N. 8-9, 1960: *Il millenovecentosessanta e la Sicilia*; N. 1-2, 1961: *L'Italia e l'America latina*; N. 5-6, 1961: *Gli italiani nel mondo e il Risorgimento*; N. 2, 1962: *Le relazioni culturali e politiche tra l'Italia e la Germania*; N. 6, 1962: *La questione meridionale oggi*; N. 5-6, 1965: *Il Veltro per Dante*; N. 2-3, 1966: *Le relazioni culturali e politiche tra l'Italia e la Svezia*; N. 4-5, 1967: *Le relazioni culturali e politiche tra l'Italia e la Svizzera*; N. 1-2, 1968: *Pirandello*; N. 1-2, 1969: *Le relazioni tra l'Italia e la Romania*.

Quaderni: N. 1: *I giovani e l'Università*, di autori vari; N. 2: *Per una nuova coscienza sportiva in Italia*, di autori vari; N. 3: *Il teatro nella società italiana*, di autori vari; N. 5: *Gli Alpini*, di Cesare Battisti; N. 6: *Le letture dei giovani*, di autori vari; N. 7: *Dante e Giotto*, di autori vari; N. 8: *Pirandello*, di autori vari; N. 9: *Presente e futuro dell'Enciclopedia italiana*, di Aldo Ferrabino.

Volumi della «Collana del Veltro»: *La trasformazione del mondo contadino*, di autori vari; *Pagine Italiane*, di Aldo Ferrabino.

⁶⁵ I segni di distinzione e di benemerenzza che la Sede centrale assegna a persone o ad enti, dell'interno del paese e dell'estero, che in vario modo si siano adoperati per incrementare lo sviluppo della Società o per facilitarne comunque il raggiungimento dei fini, sono i seguenti: Medaglia d'oro «Paolo Boselli»; Medaglia d'Oro «Pasquale Villari»; Medaglia d'Oro «Vittorio Emanuele Orlando»; Diploma di Benemerenzza con medaglia d'oro; Diploma di Benemerenzza con medaglia d'argento; Diploma di Benemerenzza con medaglia di bronzo; Diploma di Benemerenzza semplice; Diploma di gratitudine.

Tranne le prime tre grandi medaglie, Boselli, Villari e Orlando, gli altri segni di distinzione possono essere proposti alla Presidenza generale dai presidenti dei singoli comitati.

⁶⁶ A. Ferrabino, *Realtà nuova*, Discorso inaugurale al LII Congresso internazionale della D. A., Bari, 1956, in: *Pagine italiane*, La Collana del Veltro, Roma, 1969, pp. 57-59.

⁶⁷ *Patriottismo di ogni patria*, discorso inaugurale al LIII Congresso Intz. della D. A., Torino, 1958, in *Pagine italiane*, pp. 78-88, passim. Una tesi cui tuttavia vale la pena di accennare è quella seconda la quale tutta la storia italiana, dalla caduta dell'impero romano ad oggi, è imperniata sull'«irredentismo» inteso questo come una psicosi di riscatto politico e sociale, di una crisi perenne tuttora perdurante.

Giova comunque tornare sul punto della necessità che la «Dante» rivendichi la sua originalità: «Ci tocca volere che la «Dante Alighieri» si faccia riconoscere e accettare, e quindi anzitutto riconosca se stessa, come una istituzione «unica nel suo genere»: unica, nel multiforme concerto delle attività nazionali; unica, nel fare ciò che nessun altro fa nello stesso modo e con la stessa fede; unica nell'esercizio di una funzione sua e ben sua, così che nessun altro possa esercitarla in vece di essa; unica, perché copre una zona che resterebbe scoperta e non senza danno comune». Ivi, p. 78.

⁶⁸ *L'Europa che sarà*, discorso inaugurale del LVI Congresso internazionale della D. A., Milano, 1962, op. cit., pp. 152-153. L'idea di una Dante in funzione europea fu rinnovato nel discorso: *L'Europa dei giovani* pronunciato al II Convegno intz. giovanile della D. A., Terni, 1963. In questa occasione viene anche ribadito il concetto, espresso già nel discorso precedentemente citato, del pas-

saggio dalla *Europa delle patrie*, all'*Europa madre*, cioè « una Comunità di nazioni largamente autonome, collegate ma non livellate, per la difesa unanime di una civiltà multanime »; in altre parole un'Europa federalista.

⁶⁹ « Scena illustrata », N. 3, marzo 1969, pp. 15-18: *Dieci domande sul vecchio sodalizio* intervista di Michele Martucci.

⁷⁰ Circa il decremento delle spese di erogazione che si registra nel 1964 va osservato che esso è in realtà inferiore a quanto appare dal confronto con la cifra dell'anno precedente, dato che nel corso dell'anno 1963 è stato erogato un residuo di L. 9 milioni circa riportato dall'anno precedente ed inoltre sono state esposte separatamente le spese de « Il Veltro » che ammontano a L. 20 milioni (cfr. *Rendiconto finanziario atti assemblea dei soci 1965*).

⁷¹ V. Tabella n. 2.

⁷² V. Tabella n. 4.

⁷³ Geograficamente sono stati svolti 93 corsi in Europa, 17 in Africa, 54 in America, 9 in Asia, 10 in Oceania. V. Tabella n. 3.

⁷⁴ Come la crociera dei soci di Buenos Aires, di Città del Messico, di Boston, di Sydney, di Aalborg, di Augsburg, di Helsinki, di Graz, di Città del Capo, di Johannesburg.

⁷⁵ Di queste 450 borse di studio ben 21 sono state assegnate a studenti ed italianisti dei paesi dell'Europa orientale (Bulgaria, Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Ungheria e Jugoslavia).

⁷⁶ La struttura, la storia e l'azione svolta dal British Council sono ampiamente descritte nella seconda puntata del presente rapporto, v. *Lo spettatore internazionale*, maggio-giugno 1969, n. 3, pp. 373-385.

⁷⁷ Esiste un luogo comune, indicativo di due pregiudizi: dobbiamo valorizzare la politica culturale perché è l'unico campo in cui l'Italia ha ancora una sua parola da dire. Il primo pregiudizio riguarda l'Italia considerata come un paese di artisti, di poeti, di romanzieri e non anche di tecnici e di scienziati e uomini di stato. Il secondo riguarda la cultura limitata all'arte e alla poesia e non intesa antropologicamente (v. nota 42). In realtà la « cultura » non è tipo di attività umana ma è un aspetto di tutte le attività umane e, parallelamente, la politica culturale è un aspetto di tutta la politica estera; la felice espressione « quarta dimensione » della politica estera ben serve ad avvertire che non è un settore di quella politica stessa.

Corollario del primo pregiudizio è la tesi per cui un paese deve esportare culturalmente solo ciò che veramente è solo suo, tipico e peculiare; ce ne dà un esempio Barzini nell'intervento citato al Congresso di Livorno: « D'altra parte, non bisogna credere che una cultura nazionale anche vigorosa abbia una forza espansiva in tutti i suoi settori. Interessa gli stranieri solo in quanto si inserisce nel discorso mondiale, nei problemi contemporanei. Ed è forse opportuno sottolineare il fatto che noi (come, del resto, tutti i popoli) siamo più attentamente ascoltati quando siamo più noi stessi. È il film neorealista che ha invaso il mondo mentre i nostri film cosmopoliti lasciano il tempo che trovano. È la nostra cucina paesana o piccolo borghese di provincia che ha una forza di espansione mondiale, mentre la nostra cucina d'albergo, che finge di essere francese, non interessa nessuno, neppure i clienti degli alberghi.

Per cui, per quanto mi riguarda, io proporrei che lo stato incoraggi soprattutto le attività più tipicamente nostre, più « provinciali » (la parola è tra virgolette) perché le più utili agli altri, quelle che li possono aiutare anche a comprendere se stessi ». Non vale la pena di confutare posizioni per le quali sono note le repliche contro gli argomenti dei puristi della lingua e della razza.

⁷⁸ Se una politica deve essere coerente quando è rivolta all'interno del paese, figuriamoci quanto più dovrebbe esserlo quando è rivolta all'esterno dove lo stato dovrebbe apparire come un tutto unitario verso i suoi interlocutori.

⁷⁹ *Cultura italiana all'estero: bilancio e prospettive*, riportato in *Informazione e cultura*, Rizzoli, 1967, p. 190. Ma l'argomento è stato affrontato anche in altre occasioni.

⁸⁰ Adriano Seroni nell'intervento citato, al congresso di Livorno dopo aver lamentato l'aspetto « spiccatamente "diplomatico" » delle attività culturali all'estero si chiede: « Che parte hanno i produttori di cultura in genere e in particolare gli scrittori, nel determinare le linee di programma e l'efficacia dei singoli interventi in quello che si potrebbe definire il settore delle pubbliche relazioni

culturali fra il nostro e gli altri paesi? e conseguentemente, quali possibilità di un efficace e democratico controllo si offre alla comunità degli scrittori italiani per quanto attiene alla diffusione della cultura letteraria italiana oltre i confini? ». Seroni, dopo aver collegato la mancata soluzione del problema della collocazione dello scrittore e della comunità nazionale degli scrittori in una azione di carattere pubblico all'«invecchiamento delle cosiddette "strutture culturali", delle istituzioni pubbliche di cultura, alla loro non rispondenza a una maggior richiesta di cultura che ci troviamo di fronte », si duole che alla stipula degli accordi di scambi culturali lo stato proceda per vie diplomatiche ignorando gli apporti che potrebbero venire dalla presenza dei produttori di cultura i quali « saprebbero meglio scegliere e indicare soluzioni, apportare alla formulazione dei piani un contributo originale e creativo »; la loro presenza porterebbe « non solo a una migliore e più coordinata e programmata azione nostra all'estero, ma anche a non lasciar cadere nel vuoto le iniziative della "controparte" verso di noi ». In sintesi l'azione dei produttori di cultura sarebbe « di stimolo e di controllo (...); con tutto il rispetto per la categoria ... non è democratico ... fidarsi della personale cultura di questo o quel diplomatico, di questo o quel funzionario: tanto più che non riusciamo a vedere nelle liste della nostra diplomazia i Paul Claudel o il Carlo Dossi e neppure i quadri del funzionariato ministeriale, ci pare, abbondano di presenze d'uomini di cultura, in specie di letterati e scrittori ». In conclusione, a cosa vorrebbe portare questo utopistico sogno di una notte di mezza estate? ecco: dalla presenza degli scrittori « quali più vive e attive idee ne potrebbero scaturire, nelle quali poi i diplomatici potrebbero operare nella loro più naturale veste di organizzatori? » insomma il braccio e la mente, anzi i direttivi di gruppo A e gli impiegati di concetto o, se vogliamo, esecutivi.

⁸¹ Il settore delle radiotrasmissioni operava già prima dell'ultima guerra mondiale e continuò durante il suo corso. L'attrezzatura a disposizione del servizio è in grado di captare oltre 70 emissioni in grafia e fonia (attraverso un cavo collegato con il Centro di ascolto di Torre San Giovanni vicino Roma).

Per le emissioni in telegrafia il servizio dispone: di 35 telescriventi, delle quali 25 in continua attività, per l'intercettazione delle principali agenzie d'informazione di tutto il mondo (ivi incluse quelle della Cina e della Corea).

⁸² Nel 1968 le quattro edizioni bimestrali hanno assunto rispettivamente le nuove testate: « Italy - Documents and Notes », « Vie Italienne - Documents et Informations », « Das Leben in Italien - Dokumente und Berichte », « Vida Italiana - Documentos y Informaciones » ed hanno subito quei miglioramenti di contenuto e tecnici (formato, veste editoriale, numero di pagine fino a 96-112, fotografie fuori testo, nuove rubriche, etc.) che erano stati apportati all'edizione italiana, per soddisfare le crescenti richieste delle rappresentanze diplomatiche, degli istituti italiani di cultura, delle redazioni dei giornali stranieri e italiani all'estero, degli organismi internazionali, etc. L'edizione inglese è passata dalle 8 mila alle 14 mila copie, quella spagnola dalle 5.500 alle 10.800 copie, quella francese da 5 mila a 7.500 copie, quella tedesca da 4 mila a 5.100 copie.

⁸³ Il notevole materiale raccolto nell'Archivio fotografico del servizio, nonché le fotografie espressamente commissionate all'iniziativa privata, vengono utilizzate dal 1953 per una rivista fotografica in rotocalco (pagine riproducibili in « offset » su riviste a macchina piana e su periodici in rotativa), per una tiratura complessiva di 12 mila copie (comprensiva delle copie destinate sia all'interno che all'estero). Detta rivista illustra con riproduzioni fotografiche in bianco e nero accompagnate da didascalie in cinque lingue (francese, inglese, tedesco, spagnolo, arabo) aspetti e momenti della vita del nostro paese di carattere politico e culturale. Viene altresì pubblicato un calendario murale di cui centomila copie sono spedite all'estero (su duecentomila).

Il materiale fotografico, i fotocolors, le diapositive a colori e in bianco e nero concernenti ogni aspetto della vita italiana, raccolti dal servizio, vengono riuniti in una fototeca (circa 20 mila foto originali e duemila fotocolors) da destinarsi quasi esclusivamente all'estero (ultima media annua di distribuzione: seimila copie fotostatiche corredate di didascalie, clichés in materiale plastico).

⁸⁴ Circa il rapporto in cui può trovarsi un titolo di studio straniero nei confronti di un titolo italiano bisogna distinguere preliminarmente il significato di due espressioni di solito erroneamente usate dai profani come sinonimiche: « equipollenza » e « corrispondenza ». L'equipollenza (dal latino *aequus* « uguale »,

pòllere «potere, avere forza») riguarda l'efficacia giuridica del titolo straniero che è uguale a quella del titolo nazionale. La corrispondenza (dal latino *cum* «con» e *respondere* «rispondere») riguarda il contenuto didattico e scientifico (materie studiate, programmi, ore di lezione e anni dei corsi, ecc.) del corso frequentato per conseguire quel titolo all'estero e che risulta analogo a studi e corsi previsti dal nostro ordinamento scolastico. Mentre l'equipollenza contiene la corrispondenza non si verifica necessariamente il contrario. Mentre l'equipollenza va dichiarata espressamente dall'Amministrazione, la corrispondenza è un dato di fatto da constatarsi.

Un titolo di studio straniero può essere riconosciuto ai fini del proseguimento degli studi oppure ai fini dell'esercizio professionale.

⁸⁵ Gli interessati pertanto possono presentare istanza al capo dell'istituto prescelto allegando il titolo di studio straniero conseguito all'estero legalizzato dalla competente autorità consolare italiana la quale deve dichiarare sul titolo stesso se la scuola estera frequentata sia statale o legalmente riconosciuta ed indicare gli anni di corso seguiti e la loro «corrispondenza» a quelli italiani.

Sull'accoglimento dell'istanza delibererà il consiglio di classe dell'istituto che può, ove necessario, sottoporre l'aspirante ad un esperimento sulle materie o prove che formano oggetto del corrispondente programma di studio italiano al fine di accertare se l'aspirante stesso abbia una adeguata preparazione. La deliberazione del consiglio di classe, provvisoriamente esecutiva, è soggetta alla ratifica del Ministero della Pubblica Istruzione.

⁸⁶ Le Autorità accademiche cui sia richiesto il riconoscimento di titoli di studio conseguiti all'estero, possono, caso per caso, sempre che trattisi di università o istituti stranieri di maggior fama, tenuto conto degli studi compiuti e degli esami superati dai richiedenti, dichiarare il titolo di studio straniero equipollente a tutti gli effetti al corrispondente titolo conferito nelle università e istituti superiori italiani ovvero ammettere gli interessati a sostenere gli esami di laurea o di diploma con dispensa totale o parziale degli esami di profitto previsti dallo statuto dell'Università per il corso degli studi cui la laurea e il diploma si riferiscono.

⁸⁷ Un approfondito esame critico del problema è stato compiuto da Francesco Saverio Vingiani, funzionario del Ministero della pubblica istruzione comparso nei due articoli: *Valore legale in Italia dei titoli di studio stranieri* e *Le convenzioni europee sui titoli di studio*, in «Rivista giuridica della scuola», 1969.



DIMENSIONI

I testi e le ricerche
della cultura nuova

KARL MARX **Il Capitale: Libro I, Capitolo VI inedito**

A cura di Bruno Maffi. L. 1200

ARNOLD SCHÖNBERG **Lettere**

Raccolte da Erwin Stein. Introduzione di Luigi Rognoni. L. 2400

Marx **Il Capitale: Libro I capitolo VI inedito**

Non più l'homo faber dell'epoca letteraria borghese si assoggetta alla natura, ma il "mostro animale" del capitale si conserva e cresce, "come se avesse l'amore in corpo", alla sola condizione di asservire e spremere fino all'ultima goccia di linfa di creatura "umana".



NOSTRO TEMPO

I problemi
di oggi,
le soluzioni
di domani



IL DIVORZIO IN ITALIA
di Leopoldo Piccardi,
Ercole Graziadei, Piero
Bellini, Carlo Galante Gar-
rone, Giovanni Pugliese,
Mario Berutti, Emilio Ger-
mano, Mario Giuliano,
Stefano Rodotà. L. 1000

EDUCARE AL SESSO
di Lamberto Borghi, Anto-
nio Carbonaro, Ada Mar-
chesini Gobetti, Cesare
L. Musatti, Mariadele Mi-
chelini Crocioni. L. 1000



LA SVOLTA DI PRAGA
documenti coordinati da
Leopold Grünwald con in-
terventi di Eugen Löbl, Gu-
stav Husak, Eduard Gold-
stücker e Vaclav Pelíšek.
L. 1000

LA «CULTURA» DI MAO
antologia di documenti
sulla rivoluzione culturale
in Cina a cura di K. H. Fan.
L. 2000



Istituto Affari Internazionali

LA POLITICA ESTERA DELLA REPUBBLICA ITALIANA

a cura di Massimo Bonanni.

Chiunque abbia Interesse per i problemi del mondo contemporaneo si rende ormai conto che la politica estera non può più essere considerata un'attività particolare e settoriale, dotata di proprie esigenze e di propri metodi affidati a un personale tecnicamente autonomo.

La politica Internazionale coincide oggi con il destino dell'uomo: coincide con la sua sopravvivenza anzitutto, coincide con il mantenimento o meno della barriera tra i poveri e i privilegiati del nostro pianeta, coincide con la ricerca di nuove forme di libertà del singolo e dei gruppi di fronte a problemi politici, economici e tecnici che esulano dalle possibilità di una azione svolta nell'ambito esclusivo della dimensione statale.

È dunque particolarmente urgente verificare in qual misura la società politica italiana del dopoguerra — e non solo gli uomini di governo ma i partiti e i quadri diplomatici e almeno alcuni gruppi intellettuali — abbia saputo prender atto di questa nuova realtà. I tre volumi ora pubblicati forniscono ampia, esauriente risposta a tale esigenza: al bilancio del passato si accompagna la riflessione del presente, la volontà di individuare gli imperativi, le difficoltà e le scadenze che attendono oggi il nostro paese e gli organismi in cui esso è inserito.

Così un gruppo di studiosi e di ricercatori ricostruisce le premesse della nostra politica estera nell'immediato dopoguerra, e rifà la storia delle due fondamentali scelte, atlantica ed europea. Altre voci affrontano i nuovi problemi posti dagli anni della distensione e della decolonizzazione: qui al metodo dell'indagine storica subentra l'analisi di tipo strutturale, che isola gli atteggiamenti chiave e individua i meccanismi decisionali attraverso cui si forma la politica estera del nostro paese. Infine, una particolare sezione è dedicata all'esame del contributo offerto dagli intellettuali italiani alla conoscenza dei problemi internazionali in mezzo ai quali l'Italia vive: il gran problema dei rapporti fra l'attività di studio e di ricerca e l'azione politica viene messo a fuoco in una luce particolare e ben concreta, che consente di indicare se non una soluzione ultima, certo una chiara direttiva su cui effettivamente operare.

Scritti e ricerche di: Roberto Alboni; Domenico Bartoli; Giovanni Bechelloni; Alberto Benzoni; Massimo Bonanni; Gian Paolo Casadio; Franco Catalano; Basilio Cialdea; Fabrizio De Benedetti; Mario Di Bartolomei; Giovanni Di Capua; Gianni Finocchiaro; Enzo Forcella; Giorgio Galli; Aldo Garosci; Guglielmo Negri; Bino Olivi; Pietro Quaroni; Elio Rogati; Umberto Segre; Stefano Silvestri; Altiero Spinelletti; Alfonso Sterpellone; Rita Tobia.

Interventi di: Romolo Arena; Ugo Bartesaghi; Luigi Bellotti; Enrico Bonomi; Francesco Calogero; Giuseppe Caron; Leone Cattani; Ennio Ceccarini; Massimo Ficarra; Alberto Folchi; Emanuele Gazzo; Orlo

Giarini; Marcella Gilsenti; Roberto Guiducci; Riccardo Luzzatto; Rodolfo Mosca; Marco Pannella; Nicolò Pignatelli; Mario Rollier; Umberto Serafini; Gianfranco Speranza; Giampaolo Tozzoli; Paolo Ungari; Maurizio Valenzi; Annibale Vasile.

1ª edizione 1967

Edizioni di comunità

collezione « Studi e ricerche di scienze sociali », 3 volumi di complessive pagine XXXIV-1074, a cura di Massimo Bonanni.
L. 10.000

Pubblicazioni dell'Istituto Affari Internazionali

La politica estera della Repubblica Italiana

(3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - Milano - L. 10.000.

La sicurezza europea (Modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70)

di S. Silvestri - Pagine 177 - Collana La specola contemporanea - Il Mulino - Bologna L. 2.000.

I quaderni

(collana di volumi edita dal Mulino)

L'America nel Vietnam

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - Pagine 195 - L. 1.000.

Introduzione alla strategia

di A. Beaufre - Pagine 100 - L. 1.000.

La Nato nell'era della distensione

Saggi di Benzonì, Calchi Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - Pagine 159 - L. 1.000.

Per l'Europa

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - Pagine 119 - L. 1.000.

Investimenti attraverso l'Atlantico

di C. Layton - Pagine 180 - L. 1.500.

L'Europa e il sud del mondo

di G. Pennisi - Pagine 376 - L. 4.000.

Una politica agricola per l'Europa

di G. Casadio - Pagine 267 - L. 3.000.

La diplomazia della violenza

di T. S. Schelling - Pagine 268 - L. 3.000.

Il Mediterraneo: economia, politica, strategia

a cura di S. Silvestri - Pagine 310 - L. 3.000.

La riforma monetaria e il prezzo dell'oro

a cura di R. Hinshaw - Pagine 174 - L. 2.000.

Europa e Africa: per una politica di cooperazione

a cura di R. Aliboni - Pagine 160 - L. 2.000.

La lancia e lo scudo: missili e antimissili

di Franco Celletti - In preparazione.

Documentazioni

(In offset)

1. L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale

(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

2. È inevitabile la proliferazione nucleare?

(Atti della tavola rotonda Iai del giugno 1966) - Esaurito.

3. Le relazioni economiche dell'Italia con i paesi europei ad economia di stato nelle prospettive della politica commerciale comune della Cee

(Atti del convegno Iai del 23-24 giugno 1966) - Pagine 96 - Esaurito.

4. **La politica regionale della Cee**
(Atti della tavola rotonda Iai del 1° aprile 1967) - Esaurito.
5. **Le armi nucleari e la politica del disarmo**
(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) -
Pagine 78 - L. 1.000.
6. **Ricerca e sviluppo in Europa**
Documenti e discussioni - L. 3.000.
7. **La politica commerciale della Cee**
(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.
8. **La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità**
(Resoconto sommario del convegno Iai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pa-
gine 80 - L. 500.
9. **Rassegna Strategica 1967**
(dell'Istituto di Studi Strategici di Londra) - Pagine 103 - L. 1.000.
10. **La fusione delle Comunità Europee**
(Atti del convegno Iai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.
11. **Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia**
(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.
12. **L'integrazione economica in Africa occidentale**
(Atti della tavola rotonda Iai del 22 dicembre 1967) - Pagine 100 -
L. 1.500.
13. **L'Università Europea**
Documenti e discussioni - Pagine 111 - L. 1.000.
14. **Les assemblées européennes**
a cura di A. Chiti Batelli - Pagine 153 - L. 1.500.
15. **Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi
est-ovest**
(Atti del Convegno Iai del 21 e 22 giugno 1968) - Pagine 188 - L. 5.000.
16. **Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: problemi
del negoziato di Ginevra**
Documenti e discussioni - Pagine 189 - L. 1.500.
17. **La politica energetica della Cee**
(Atti del convegno Iai del 25-26 ottobre 1968) - Pagine 124 - L. 2.000.
18. **Preferenze e i paesi in via di sviluppo**
(Atti della tavola rotonda Iai del 10 settembre 1968) - Pagine 73 - L. 1.000.
19. **Effetti delle armi nucleari: rapporti di esperti al Segretario Ge-
nerale dell'Onu**
Documenti e discussioni - Pagine 124 - L. 1.500.
20. **Rassegna Strategica 1968**
(dell'Istituto di Studi strategici di Londra) - Pagine 130 - L. 1.000
21. **Bollettino Bibliografico**
(catalogo degli articoli estratti dalle riviste ricevute dalla Biblioteca
dell'Iai) - Pagine 50 - L. 1.500.

Documenti di Lavoro

(ciclostilati)

La Cee dopo Lussemburgo

a cura di R. Perissich (gC-1, aprile 1966) - Pagine 13 - Esaurito.

L'adesione della Gran Bretagna alla Cee

a cura di R. Perissich (gC-2, giugno 1966) - Pagine 14 - Esaurito.

L'Europa orientale tra Urss ed Europa Occidentale

a cura di G. Mombelli (gEE-1, giugno 1966) - Pagine 14 - Esaurito.

Rassegna di alcune posizioni di riforma della Nato

a cura di A. Benzioni (gA-2, novembre 1966) - Pagine 25 - Esaurito.

Il trattato di non-proliferazione

a cura di F. Calogero (gD-3B, marzo 1967) - Pagine 21 - Esaurito.

Le recenti trasformazioni dell'Alleanza Atlantica

a cura di A. Fazio (gA-3, marzo 1967) - Pagine 23 - Esaurito.

Lo stato di avanzamento della politica agricola della Cee: il finanziamento

a cura di G. Casadio (gC-5, aprile 1967) - Pagine 76 - Esaurito.

Tentativi di integrazione e cooperazione regionale tra gli stati africani associati alla Cee

a cura di Roberto Aliboni e Alessandro Triulzi (gAS-3, giugno 1967) - Pagine 28 - Esaurito.

Conference on the German Problem in the Context of East-West Relations

(Summary of Discussion, gEE-2, ottobre 1967) - Pagine 10 - Esaurito.

Alcuni aspetti politici del rinnovo della Convenzione di Yaoundé

a cura di R. Aliboni (gAS-7) - Pagine 13 - Esaurito

La Germania e i rapporti Est-Ovest

a cura di Paolo Calzini (EE-2) - Pagine 20 - L. 150.

La politica italiana verso i paesi dell'Europa orientale

a cura di Antonio Armellini (EE-4) - Pagine 28 - L. 200 - Esaurito.

Conferenza del Comitato delle 18 nazioni sul disarmo; 18.5.67 - 24.8.67

Sintesi delle sedute. Documenti.

a cura di F. Celletti (gD-7, dicembre 1967) - Pagine 28 - L. 200.

Conferenza del Comitato delle 18 nazioni sul disarmo; 29.8.67 - 16.11.67

Sintesi delle sedute. Documenti.

a cura di F. Celletti (gD-8, gennaio 1967) - Pagine 37 - L. 200.

L'Italia e l'associazione Cee-Sama

di A. Balboni (gAS-9, maggio 1968) - Pagine 11 - Esaurito

Le prospettive dell'attività finanziaria della Bei in previsione del rinnovo della convenzione di Yaoundé

di G. A. Sacco (gAS-8, maggio 1968) - Pagine 6 - Esaurito

The Granting of Tariff Preferences for Developing Countries

by G. Pennisi (gAS-10, september 1968) - Pagine 22 - Esaurito

Una politica per l'America latina

di B. Abbina (febbraio 1969) - Pagine 44 - Esaurito

America latina in crisi

di G. Leuzzi (febbraio 1969) - Pagine 24 - Esaurito

Il commercio estero dell'America latina

di V. Monaldi (febbraio 1969) - Pagine 25 - Esaurito

lai informa.

L'lai pubblica il bollettino **lai informa** - dedicato alle attività e alle pubblicazioni dell'Istituto.

Esso viene inviato gratuitamente a tutti coloro che ne fanno richiesta.

Per ottenere contrassegno le pubblicazioni dell'Istituto è sufficiente rinviare all'lai la cartolina inserita in questo fascicolo indicando il tipo di documento desiderato o la sigla di classificazione. Il pagamento può essere fatto in francobolli o con le modalità previste per l'abbonamento allo Spettatore Internazionale. A richiesta si effettuano fotocopie delle pubblicazioni esaurite (Lire 90 a pagina).

Si possono ricevere tutte le pubblicazioni dell'lai chiedendo di diventare « soci corrispondenti ». La quota annua è di Lire 20.000 (10.000 per i giovani al di sotto dei 25 anni e per gli studenti).

The Journal of Conflict Resolution

*A quarterly for research
related to war and peace*

SEPTEMBER 1969 (XIII, 3):

Conditions for Nonviolent Conflict Resolution:
Switzerland

Jürg Steiner

Conflict Resolution and Extraterritoriality

I. A. Litvak and C. J. Maule

On the Nature of National Involvement: A
Preliminary Study

John DeLamater, Daniel Katz, and Herbert C. Kelman

Other articles; gaming section; book reviews

\$7.00 per year for individuals, \$10.00 for institutions; single issues \$3.00

Published by The Center for Research on Conflict Resolution
The University of Michigan, Ann Arbor, Michigan 48104

International Organization

*the quarterly journal of the World Peace Foundation offering the most
inclusive and up-to-date account of the recent activities of international
organizations*

Autumn 1969

Volume 23, Number 4

ARTICLES

Alexander J. Pollock

The South West Cases and The Jurisprudence of International Law

E. L. M. Burns

The Nonproliferation Treaty: Its Negotiation and Prospects

Rita F. Taubenfeld

Some International Implications of Weather Modification Activities

Howard J. Taubenfeld

Lawrence Scheinman

Politics and Nationalism in Contemporary France

Robert O. Keohane

Institutionalization in the United Nations General Assembly

REVIEW ESSAYS

by Rosalyn Higgins, Leon Gordenker, and Mark W. Zacher

NOTES ON THEORY AND METHOD

by Barbara G. Haskell, David A. Kay, and Mario Barrera

\$2.50 a copy
\$7.50 a year

\$19. for
three years

WORLD PEACE FOUNDATION
40 Mount Vernon Street
Boston, Massachusetts 02108

Internationale Spectator

A fortnightly, published by the Netherlands Institute of International Affairs in close collaboration with the Royal Belgian Institute of International Relations. Editor in chief: Dr. L. G. M. Jaquet; Editor: Prof. dr. E. Coppieters.

Each volume includes special numbers on development aid (4), Eastern Europe (4), Asia and Middle East (3), Africa (2) and Latin America (2). The other numbers (8) of a volume deal with international relations generally, problems of European and Atlantic politics, international economic and social questions, problems of international law etc. The articles are in Dutch, but fairly regularly articles are also published in English, French and German.

During the years 1968 and 1969 among others the following articles have been published in the Internationale Spectator:

K. G. Younger, The study of international relations and the study of peace - **A. Myrdal**, Political problems of peace - **L. G. M. Jaquet**, The character of the détente: possibilities and limitations - **U. Schöning**, German unity and European integration - **J. Prins**, Linguism in India - **R. van Zantwijk**, The integration of the Indians in Latin America - **J. Kaufmann**, Conference Diplomacy - **C. L. Patijn**, The future of the Atlantic Alliance - **Miles D. Wolpin**, Chile's left: structural factors inhibiting an electoral victory in 1970 - **K. van het Reve**, Underground Russia.

About 2000 pages a year. Subscription fee Dfl. 25,— yearly (plus Dfl. 2,50 for postal expenses for subscriptions out of the Benelux).

RELAZIONI INTERNAZIONALI

SETTIMANALE DI POLITICA ESTERA

La documentazione completa della politica internazionale, nell'analisi obiettiva degli avvenimenti mondiali. Tutti i documenti della politica estera italiana.

Abbonamento annuo . . .	L. 12.000 per l'Italia L. 18.000 per l'Estero
Abbonamento semestrale . .	L. 7.000 per l'Italia L. 10.000 per l'Estero
Prezzo per ogni fascicolo . .	L. 250

Pubblicato
dall'ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE
Via Clerici 5 - Milano

POLITICA INTERNAZIONALE 3

maggio-giugno 1969

Dien Bien Phu, Ginevra, Parigi, Saigon

UMBERTO SEGRE: Il terzo vertice comunista

I due temi della visita di Paolo VI a Ginevra [S. M.]

L'America latina ricorda con rabbia [L. G.]

La dottrina Hallstein ritorna attuale [A. G.]

Sudan: L'ora dei militari progressisti [G.-P. C. N.]

Il Ghana verso il governo civile [G.-P. C. N.]

Guinea: Il regime in pericolo? [G.-P. C. N.]

La repubblica unilaterale di Rhodesia [G.-P. C. N.]

Irlanda: Conferma del partito governativo [V. V.]

Violenze razziali in Malaysia [G. B.]

ALDO GIOBBIO: Pompidou all'Eliseo

PAOLO CALZINI: Il problema dell'integrazione economica dell'Est europeo

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI: La causa palestinese nel Medio Oriente

GIAN PAOLO CASADIO: Il Terzo mondo può attendere

Responsabile: Giampaolo Calchi Novati. Redazione: Via Carducci 22, 20123 Milano. Amministrazione: La Nuova Italia, piazza Indipendenza 29, 50129 Firenze. Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1990 del 10 febbraio 1969. Abbonamento annuo: Lire 3500, estero Lire 4500. Un fascicolo ordinario Lire 600. Versamenti sul conto corrente postale 5/6261 Firenze. Spedizione in abbonamento postale gruppo postale IV.

ECONOMIA E LAVORO

n. 3 maggio-giugno 1969

Sommario

EDITORIALI

In memoria di Giacomo Brodolini - Discorso di De Martino - Discorso di Viglianesi - Discorso di Storti - Discorso di Novella.

ARTICOLI

Oswaldo Tarquinio: C'è una scelta deflazionistica nella relazione della Banca d'Italia?

Fabrizio Cicchitto: Lotte articolate, partecipazione e democrazia sindacale.

TAVOLA ROTONDA: Rivendicazioni, riforme e potere del sindacato.

NOTE CRITICHE

Giorgio Lauzi: Il congresso della UILM.

Gloria Pirzio: Crisi economiche ed intervento pubblico.

I LIBRI E LE IDEE

Francesco Forte: Distruzione e istruzione.

COLLEZIONE DI TESTI E STUDI

Una collana di manuali e di testi fondamentali di riferimento nei diversi campi delle scienze umane, articolata in quattro sezioni: « Filosofia e metodologia », « Storiografia », « Linguistica e critica letteraria » e « Scienze sociali ». Opere di autori classici e di studiosi fra i più rappresentativi della cultura odierna.

Enzo Melandri

La linea e il circolo

**Studio logico-filosofico
sull'analogia**

pp. 1100

L. 10.000

Hans Blumenberg

Paradigmi

per una metaforologia

pp. XIV-200

L. 3.000

Wallace K. Ferguson

Il Rinascimento

nella critica storica

pp. XX-568

L. 6.800

Hiram Haydn

Il Controrinascimento

pp. XVI-1028

L. 10.000

René Wellek

Storia

della critica moderna

I. Dall'Illuminismo al Romanticismo

pp. VIII-400

L. 3.500

II. L'età romantica

pp. 528

L. 4.000

III. L'età di transizione

pp. 472

L. 5.000

IV. Dal Realismo al Simbolismo

pp. 776

L. 8.000

Heinrich Lausberg

Elementi di retorica

pp. XXX-310

L. 5.000

André Martinet

**La considerazione funzionale
del linguaggio**

pp. 232

L. 2.000

Zarko Muljacić

**Fonologia generale
e fonologia**

della lingua italiana

pp. VIII-596

L. 8.000

Peter L. Berger

Thomas Luckmann

**La realtà come
costruzione sociale**

pp. 312

L. 3.500

Raymond Boudon

Paul F. Lazarsfeld

**L'analisi empirica
nelle scienze sociali**

I. Dai concetti agli indici empirici

pp. 400

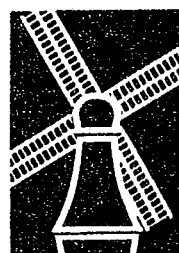
L. 4.000

II. L'analisi empirica della causalità

pp. 424

L. 5.000

il Mulino



Ricerche sulla partecipazione politica in Italia

Fra il 1963 e il 1965, l'Istituto Carlo Cattaneo, di Bologna — un centro di studi e ricerche promosso dal Mulino — ha condotto un vasto insieme di ricerche su alcuni aspetti della vita politica italiana, i cui risultati sono pubblicati nei cinque volumi:

I. Il comportamento elettorale in Italia

a cura di Giorgio Galli

Un volume di pp. 476, di grande formato, rilegato, L. 10.000

II. L'organizzazione partitica del PCI e della DC

a cura di Gianfranco Poggi

Un volume di pp. 592, di grande formato, rilegato, L. 10.000

III. L'attivista di partito

a cura di Francesco Alberoni

Un volume di pp. 618, di grande formato, rilegato, L. 10.000

IV. La presenza sociale del PCI e della DC

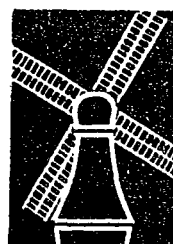
a cura di Agopik Manoukian

Un volume di pp. 700, di grande formato, rilegato, L. 12.000

V. Il PCI e la DC nelle amministrazioni locali e in Parlamento

(in preparazione)

il Mulino



lo spettatore internazionale

Per venire incontro alle esigenze dei lettori si consigliano le seguenti modalità di abbonamento:

abbonamento in Italia

1. Il sistema di pagamento piú semplice è quello di inviare in busta chiusa un assegno (non trasferibile), anche di conto corrente, intestato a « Lo Spettatore Internazionale » (00195 Roma, Viale Mazzini 88). È anche possibile inviare l'equivalente in francobolli. Accludere la cartolina inserita nel fascicolo.
2. Per chiedere l'invio contro assegno si può fare la richiesta per via telefonica o attraverso l'apposita cartolina inserita in ogni numero del fascicolo (spese postali L. 250).
3. Per il versamento sul conto corrente postale usare il modulo inserito nel fascicolo, indicando nella causale di versamento « Abbonamento Spettatore Internazionale ».
4. Ove si desiderasse ricevere una fattura, richiedere l'abbonamento direttamente all'editore « Il Mulino », C.P. 119, Via S. Stefano 6, 40100 Bologna.

abbonamento all'estero

1. Gli abbonamenti con richiesta di fattura vanno indirizzati direttamente all'editore « Il Mulino », C.P. 119, Via S. Stefano 6, 40100 Bologna.
2. La piú semplice forma di pagamento è di inviare un assegno bancario intestato a « Lo Spettatore Internazionale ».
4. Altre forme possibili di pagamento sono il vaglia internazionale, il trasferimento tramite banca, e i coupons internazionali.

abbonamenti speciali

Chiunque voglia abbonarsi a tutte le pubblicazioni dell'Iai (Lo Spettatore Internazionale, libri, documenti) può chiedere di diventare socio corrispondente pagando una quota annua di lire 20.000 (sostenitore lire 50.000) o di lire 10.000 ove si tratti di studenti o di giovani di età inferiore ai 25 anni. Abbonamento triennale alla rivista: L. 7.000 (Italia); sconto del 10% (Esteri).

condizioni di abbonamento

	Italia	Europa	Altri paesi (via aerea)
EDIZIONE ITALIANA (6 numeri l'anno)	2.500	\$ 6 (Lit. 3.750)	\$10 (Lit. 6.250)
EDIZIONE INGLESE (2 numeri doppi l'anno)	2.700	\$ 5 (Lit. 3.125)	\$ 6 (Lit. 3.750)
LE DUE EDIZIONI	4.000	\$11 (Lit. 6.875)	\$16 (Lit. 10.000)



Società editrice il Mulino
Bologna

Prezzo Lire 500
